

Henri Matisse, *Dance*, 1909-1910

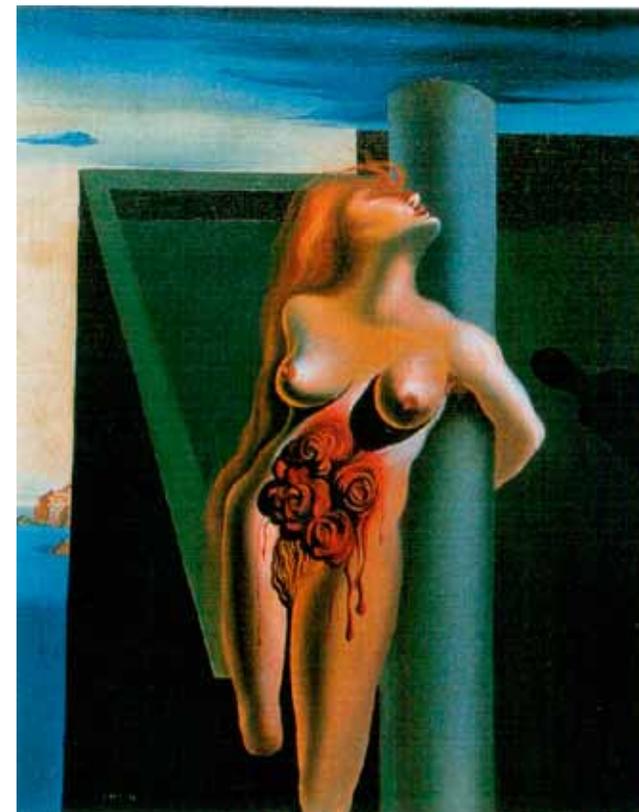
*Un gruppo di persone
che condivide un obiettivo comune
può raggiungere l'impossibile*

Per le donne che aiutano le donne

a cura di Daniela Bolelli

Per le donne che aiutano le donne La violenza tra i sessi e le generazioni

a cura di
Daniela Bolelli



Materiali per la formazione

Edito a cura dell'Associazione Casa della Donna - Pisa

2014

con il sostegno di



Edito a cura dell'Associazione Casa della Donna - Pisa.

Prestampa e stampa: Alcione - Lavis (TN), Marzo 2014.

Ricerca iconografica: Stefano Bolelli Gallevi.

In copertina: Salvador Dalì, *Le rose sanguinanti*, 1930.

Questo volume viene distribuito gratuitamente in quanto il testo ha finalità didattiche.

Simona Argentieri, medico psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana Psicoanalisi (A.I.Psi.) e dell'International Psychoanalytical Association (I.P.I.)

Daniela Bolelli, psichiatra e psicoanalista, Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (S.I.P.P.). *E-mail:* danbol@iol.it

Maria Grazia Minetti, psicoanalista, Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (S.I.P.P.). *E-mail:* mariagrazia.minetti@fastwebnet.it

Simonetta Piccone Stella, sociologa. *E-mail:* simonettapiccone@gmail.com

Giorgio Sassanelli, psicoanalista, Società Psicoanalitica Italiana (S.P.I.), *E-mail:* giorgiosassanelli@tiscali.it

Per le donne che aiutano le donne

La violenza tra i sessi e le generazioni

a cura di **Daniela Bolelli**

interventi di

Simona Argentieri, Daniela Bolelli, Maria Grazia Minetti,
Simonetta Piccone Stella, Giorgio Sassanelli

con un contributo inedito di

Francesca Molfino

Materiali per la formazione

Edito a cura dell'Associazione Casa della Donna - Pisa

2014

Indice

A Francesca
che avrebbe sorriso

Introduzione , Daniela Bolelli	3
Aggressività , Daniela Bolelli	7
Amore , Daniela Bolelli	
Ascolto , Daniela Bolelli	
Coppia , Daniela Bolelli	
Famiglia , Daniela Bolelli	
Gelosia , Daniela Bolelli	
Genere , Simonetta Piccone Stella	
Gruppo , Daniela Bolelli	
Storia dei gruppi: dalla autocoscienza femminista al Centro antiviolenza , Francesca Molfino	
Incesto , Simona Argentieri	
Invidia , Daniela Bolelli	
Passione , Giorgio Sassanelli	
Rabbia , Daniela Bolelli	
Sessualità , Maria Grazia Minetti	
Tradimento , Daniela Bolelli	
Vergogna , Daniela Bolelli	
Violenza , Daniela Bolelli	
Fonti iconografiche	

Introduzione

Daniela Bolelli

Questo libro nasce dal desiderio di onorare l'impegno di Francesca Molfino per i Centri antiviolenza e di far sì che dal suo lavoro di sostegno alle donne maltrattate così inaspettatamente e improvvisamente interrotto potesse nascere un oggetto concreto di supporto alle volontarie per le quali lei si era tanto spesa. Come

collega e come amica avrei voluto poter ordinare in un filo sistematico riflessioni e intuizioni, uno sprazzo delle quali ogni tanto si affacciavano nel nostro discorrere e che sapevo costituire uno dei suoi più grandi interessi per quanto la condizione delle donne le stava a cuore. Pertanto ho cercato nei suoi appunti e chiesto ai membri dei gruppi che tanto aveva aiutato

sue riflessioni per cercare di riordinare in un insieme coerente almeno una parte del flusso dei suoi pensieri, ma questa mia intenzione si è scontrata con due grandi ostacoli: da un lato con la difficoltà di dare sistematicità a un lavoro dialogico che si fondava più sulla lettura di esperienze di vita e la ricerca di un loro significato relazionale che sulla trasmissione di concetti e teorie che aiutassero a inquadrare tali esperienze. Dall'altro la difficoltà sorgeva per il metodo seguito da Francesca quando scriveva. Non prendeva appunti nel tempo, ma, per così dire, "covava" dentro di sé idee e riflessioni che poi metteva per scritto ordinandole e svolgendole in un lavoro concentrato e sistematico quando decideva di farne una pubblicazione. Allora si dedicava completamente alla stesura di ciò che pensava limitando gli altri impegni e rifiutando divagazioni.

So per certo che avrebbe voluto scrivere della sua pluriennale esperienza con i Centri antiviolenza ed anche avrebbe voluto studiare e scrivere sugli uomini violenti, ma a parte qualche interessante articolo (uno di questi,



non pubblicato, è inserito in questo libro) non c'erano, tra le sue carte, appunti su questi temi nonostante ella fosse una miniera di idee. Pertanto ho pensato che l'unico modo che avevo per onorare il suo impegno e far sì che esso venisse ricordato nei Centri antiviolenza attraverso un oggetto concreto che potesse essere utilizzato nel suo nome, fosse quello di comporre questo piccolo abbecedario che in molte parti utilizza anche il contenuto di nostre discussioni. Come ogni psicoanalista so per certo che non si può insegnare ad affrontare situazioni difficili e relazioni complicate, mentre ciò che veramente ci aiuta ad apprendere è una riflessione sull'esperienza; ciononostante ritengo utile una informazione il più possibile rigorosa, ma semplice, che si proponga non di presentare certezze, ma offrire spunti di riflessione, sia mettendo in discussione convincimenti pregiudiziali, sia suscitando nuovi interrogativi e domande. Essa infatti può rappresentare un aiuto reale a chi ha desiderio di portare un suo contributo in campi dei quali ha scarsa conoscenza.

Questo libro si pone come un minimo, ma spero utile ausilio per approcciare tanto tematiche che, facendo parte del nostro quotidiano, a volte diamo per note senza conoscerle davvero, quanto argomenti che ci turbano profondamente e ai quali abitualmente non pensiamo molto proprio perchè inquietanti. È evidente che queste informazioni di per sé non possono essere di alcuna utilità per affrontare le esperienze difficili che si presentano nei Centri antiviolenza senza un lavoro di gruppo possibil-

mente anche sostenuto da periodiche supervisioni, nelle quali è doveroso ricordare che Francesca era maestra, che aiutino a mettere in discussione il proprio vissuto quando si viene a contatto con tali situazioni.

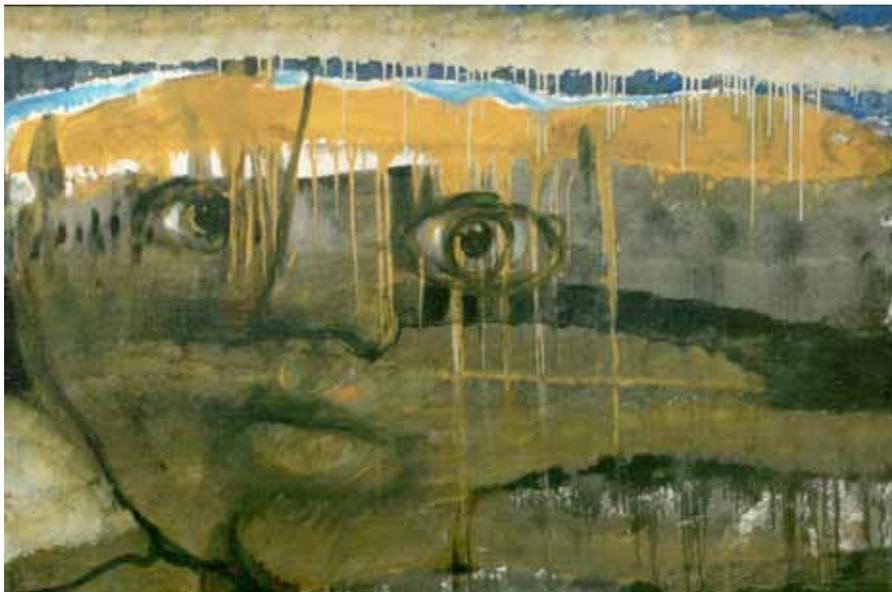
Per realizzare questa iniziativa ho chiesto la collaborazione di alcuni colleghi cari amici di Francesca, Simona Argentieri, Maria Grazia Minetti, Simonetta Piccone Stella e, ultimo, ma non ultimo, Giorgio Sassanelli. Essi come me ne hanno sofferto la perdita e concordano nel ritenere questo piccolo contributo, teso a sostenere coloro che quotidianamente lottano contro la violenza sulle donne, un affettuoso modo per ricordarla e farla ricordare.

Ho anche introdotto alla voce gruppo un lavoro inedito di Francesca non pensato per la pubblicazione, ma per una discussione con colleghi che si occupano di gruppi nelle istituzioni. Al di là della forma, discorsiva, è molto utile per capire il panorama storico all'interno del quale sono sorti i Centri antiviolenza, ma dà anche un significativo esempio di quell'attenzione di Francesca per la complessità che la portava a inquadrare l'approfondimento psicoanalitico nell'ambito dei fenomeni sociali.

È doveroso riconoscere che l'inserimento dei lavori di altri studiosi nel corpo di un volume prevalentemente scritto da me introduce una forte disomogeneità che però mi auguro venga intesa come una ricchezza e uno stimolo. Essa deriva dal desiderio di far partecipare anche qualche altro amico di Francesca all'iniziativa, ma anche di offrire alle donne che si impegnano nell'aiuto ad altre donne non soltanto uno strumento basale di informazione, ma anche un incentivo ad approfondire la loro conoscenza attraverso l'avvicinamento a qualche testo che, proprio perchè di meno facile lettura, come peraltro lo è quello stesso di Francesca, dà prova della complessità delle tematiche affrontate e rende ragione dello sforzo di comprensione che viene compiuto da coloro che si dedicano allo studio di questi argomenti.

Desidero porgere i miei sentiti ringraziamenti:

- alla UBI Banca che ha finanziato la stampa del libro;
- a Milena Cossetto ed Emanuela Diodà dell'associazione di volontariato per la salute mentale "Il Nostro Spazio-Ein Platz für uns" che hanno sollecitato in me la "vena divulgativa";
- alla Prof. Alessandra Del Boca per l'impegno profuso;
- a Cristina Marcuzzo per essersi fatta carico di realizzare i contatti utili all'impresa;
- a Giovanna Zitiello per la paziente lettura.



L'Aggressività

Daniela Bolelli

Nessun opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro

F. T. Marinetti



6 Spesso confondiamo il termine aggressività con la violenza o usiamo i due termini in maniera intercambiabile o ancora riteniamo l'aggressività una forma attenuata di violenza come se queste due condizioni si trovassero su una linea di continuità e una persona fortemente aggressiva corresse sempre il rischio di abbandonarsi prima o poi ad atti di violenza. È invece opportuno pensare a questi termini in maniera diversa. Infatti l'aggressività come suggerisce l'etimologia ad gradi in cui a "gradi" cioè passo, gradino, si premette un ad che significa tanto verso che contro, indica una tendenza umana che può essere presente in qualsiasi comportamento o fantasia funzionale alla autoaffermazione e non soltanto volta alla distruzione di sé o dell'altro. L'ambiguità delle possibilità comportamentali insite nel termine aggressività sono dimostrate anche dall'uso di termini violenti in comportamenti che non sono tesi a danneggiare come nello sport dove sentiamo dire "straccialo", "eliminalo", "fallo fuori", "fallo secco", "fallo nero" e così via.

L'aggressività è diversa dalla violenza

Quando usiamo il termine aggressività dovremmo quindi sempre specificare se la determinazione nella affermazione di sé, l'irruenza, la combattività che lo contraddistinguono è volta ad una realizzazione costruttiva o distruttiva, invece di fare di questo termine un uso spregiativo che ne nasconde le possibilità positive.

Nella violenza è sempre implicato l'uso della forza come ci indica l'etimologia in



cui compare vis, forza, uso che può essere rivolto verso sé stessi o verso gli altri. La violenza nelle relazioni corrisponde sempre ad un uso della forza in senso quanto meno coercitivo se non francamente distruttivo come vedremo meglio poi quando la tratteremo più estesamente.

Dunque l'aggressività è di base una tendenza positiva volta alla sopravvivenza e se con il termine aggressione vengono indicati anche atti che causano o hanno lo scopo di causare danni ad un altro, persona animale o oggetto, dobbiamo pensare che è perché essa è stata volta a realizzare obiettivi distruttivi e quegli atti sono qualificabili come atti violenti. Può essere utile per chiarire questo doppio aspetto in cui può declinarsi l'aggressività, rifarsi alla distinzione fatta da Eric Fromm tra aggressione benigna, al servizio dell'adattamento e della vita, e una aggressione maligna, biologicamente non adattativa, distruttiva. La prima, programmata filogeneticamente, comune a uomini ed animali è essenzialmente difensiva, reattiva contro minacce vitali la cui fonte cerca di eliminare. La seconda, la maligna, è esclusiva dell'uomo, non è programmata filogeneticamente e non è difensiva. È dannosa per l'agredito, ma anche per l'aggressore. Per sintetizzare queste differenze dagli animali ricordiamo le parole di Einstein: "L'uomo ha scoperto la bomba atomica, però nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi". L'aggressività maligna, quella distruttiva, si manifesta con il sadismo e l'omicidio che diventano fonti di piacere di per sé. Possiamo considerare questo tipo di aggressività maligna come il lato oscuro dell'umanità nel senso che la complessità dell'evoluzione della mente umana porta a capacità creative che sono impensabili negli altri esseri viventi, ma anche a una espressione efferata e crudele. Possiamo leggere queste due differenti possibilità come due facce, positiva e negativa di una stessa medaglia che è la complessità della nostra evoluzione. Particolarmente illustrativa in questo senso appare la dichiarazione del protagonista del film "Il terzo uomo" di O. Welles: "L'Italia dei Borgia ha prodotto Michelangelo, la pacifica Svizzera l'orologio a cucù".

È importante aver chiaro che l'aggressività è di per sé una tendenza funzionale alla crescita e alla realizzazione di sé. Questo è evidente fin dalla nascita quando il bambino deve alimentarsi. Una certa dose di aggressività è necessaria perché il neonato si attacchi al seno. Successivamente in ogni



momento della vita sarà necessaria una buona dose di aggressività per portare a compimento il proprio sviluppo e raggiungere la realizzazione di sé; essa serve anche come motore di conoscenza e sapere. Inoltre una buona quota di essa viene messa al servizio della funzione sessuale. Infatti è necessaria per creare condizioni utili alla soddisfazione e funzionali al procurarsi le persone oggetto di desiderio, ma anche per il compimento dell'atto sessuale perchè è una componente essenziale dell'eccitazione normale. In condizioni di benessere psichico l'aggressività mobilitata per lo svolgimento dell'atto sessuale si accompagna ad un controllo che impedisce il sorgere di intenzioni ed azioni ostili durante l'accoppiamento.

Aggressività difensiva e strumentale

Anche se è artificioso perchè in pratica hanno lo stesso obiettivo di realizzare la propria vita, distinguiamo nell'aggressività due funzioni: una difensiva e una strumentale. L'aggressività volta alla sopravvivenza, mirata alla conservazione della vita è difensiva. Come negli animali anche dentro di noi si mobilitano impulsi di attacco e fuga quando vengono minacciati gli interessi vitali come lo spazio vitale, il cibo e i figli.

L'uso dell'aggressività strumentale è quello volto alla realizzazione di sé, esso può essere ben compreso se pensiamo a quanto l'aggressività sia importante quando ci dedichiamo a qualsiasi tipo di realizzazione nel sociale e di cui è un chiaro esempio la competizione sportiva.

Gli esseri umani fanno un uso molto più esteso degli animali tanto dell'aggressività difensiva che strumentale per il fatto che sono molto più complicati di loro. Infatti la capacità di prevedere e immaginare propria degli umani li fa reagire non soltanto ai pericoli reali ed attuali, ma anche a quelli futuri ed immaginari ed essi devono usare la loro aggressività difensiva in maniera molto più estesa degli animali. Inoltre la gamma dei loro interessi vitali si estende enormemente rispetto agli animali perchè per loro non



si tratta soltanto di sopravvivenza fisica, ma anche psichica. Da questo punto di vista possiamo capire tutte le reazioni a quello che minaccia il loro sentimento di valore personale (cfr. Scheda 1, p. 9) e di appartenenza a un gruppo, che li fa sentire importanti rinforzandoli nella stima di sé e nel loro senso di valere. L'appartenenza ad un gruppo, oltre a favorire l'aumento della considerazione di sé anche per chi è l'ultimo del gruppo, consente di rinforzare il personale mondo di credenze e di valori. Quindi il mondo delle minacce si estende a dismisura rispetto a quello degli animali, anche se gli esseri umani reagiscono in maniera analoga: con la fuga o con l'aggressione a seconda che la combinazione tra l'entità della minaccia e la valutazione della propria forza sia tale da poter far ritenere di perdere o vincere contro l'aggressore. C'è anche da notare che psicologicamente il divenire attivi e passare all'aggressione solleva dal tormento di convivere con la paura cosicché l'aggressività difende anche da questo sentimento doloroso.

L'uso dell'aggressione strumentale finalizzata non a ledere, ma a raggiungere uno scopo è anch'esso molto più esteso perchè si rivolge non solo a ciò che è necessario per la sopravvivenza, ad esempio a non morire di fame come nei predatori che, se sazi, non attaccano, ma a ciò che è desiderabile. Quindi il campo si amplia molto rispetto agli animali tenendo conto poi che nella nostra cultura la gamma del desiderabile e l'avidità si sono estese a dismisura.

L'aggressività è innata o reattiva agli eventi di vita?

Ricordiamo che in psicoanalisi vi sono due distinte posizioni che inquadrano diversamente l'aggressività. Nello sviluppo del pensiero di Freud essa è una pulsione analoga alla libido, anch' essa soggetta ad una evoluzione che corrisponde agli stessi stadi di sviluppo cosicché il soggetto esprimerà l'aggressività nello stadio orale con una tendenza alla fusione con l'oggetto tramite la sua incorporazione, in quello anale con il dominio e il controllo per la paura di essere derubato e svuotato, mentre, nella fase fallica, la

SCHEDA 1: Narcisismo

Con il termine *narcisismo* si indica ogni forma di amore di sé. In psicoanalisi si distingue un *narcisismo primario* che rappresenta l'amore di sé che precede l'amore per gli altri, e un *narcisismo secondario* che deriva dal ritorno all'amore di sé effettuato a causa al dispiacere sperimentato nella relazione con l'altro. Al contrario del significato dispregiativo che ha assunto nell'uso corrente del termine, una buona quota di narcisismo è necessaria per un sano sviluppo.

carica aggressiva diventa socializzata ed esibita esprimendosi nella rivalità e nella competizione.

Vi sono poi altri autori, Suttie e Bowlby tanto per citarne due, per i quali l'aggressività distruttiva è una reazione alla frustrazione di bisogni essenziali. Il bambino, a differenza dei cuccioli animali, è a lungo dipendente dalla figura di accudimento e l'odio e l'angoscia sarebbero il risultato della sofferenza provata di fronte alla paura di non poterla trattenere presso di sé o all'abbandono vero e proprio. Una conseguenza interessante di questa concezione è che la rabbia non è finalizzata a evitare frustrazioni come negli animali, dove è di breve durata e mirata ad evitare ciò che danneggia, ma va considerata come una richiesta di aiuto, un estremo tentativo di attirare l'attenzione, ed insieme un rimprovero. Anche l'odio, che viene rivolto in maniera più duratura verso l'oggetto amato rappresenterebbe in sostanza una richiesta di amore (cfr. *Violenza*, p. 191). Quindi separazione e minaccia di separazione causerebbero comportamenti ansiosi e collerici e potrebbero sfociare in odio. In realtà la rabbia è una delle emozioni più precoci che viene causata da un ostacolo che si frappone al soddisfacimento o dal fatto che viene inferto un qualche danno (cfr. *Rabbia*, p. 126). Quindi rabbia e odio in questa concezione sarebbero espressione di aggressività che sorgerebbe in via reattiva e non sarebbe da considerare una pulsione costitutiva del basale corredo umano.

La modulazione dell'aggressività

Comunque si inquadri questo fenomeno è da tutti accettato che il fatto che l'aggressività venga utilizzata a fini di autorealizzazione o invece esiti in comportamenti violenti dipende molto dalle esperienze che il bambino fa durante l'accudimento e l'educazione. In ogni fase e durante le diverse posizioni dello sviluppo essa risentirà di come il bambino viene trattato e questo dipende, oltre che dalle caratteristiche di personalità dei genitori, anche dal loro sistema di valori. Quindi dobbiamo considerare che l'esito in violenza dell'aggressività è influenzato sia da fattori psicologici, sia da fattori sociali (cfr. *Violenza*, p. 185).



Infatti l'aggressività è un fenomeno complesso che ha un carattere multifattoriale. Esso comprende fattori biologici in quanto è governata da mediatori chimici come la serotonina e consiste in una spinta che può essere già maggiore o minore in corrispondenza di fattori genetici temperamentali, ma è anche soggetta, a fenomeni psicologici e sociali dato che può essere modulata dalle circostanze e dipende dall'educazione impartita durante lo sviluppo. Quanto alle circostanze ambientali sappiamo ad esempio che il sovraffollamento, il rumore, ma anche l'isolamento aumentano l'aggressività. I fattori psicologici riguardano le motivazioni dei singoli in quanto l'uomo come già detto, oltre che per difendersi e sopravvivere, usa l'aggressività per raggiungere obiettivi di autorealizzazione, obiettivi che in molti casi sono anche conseguibili per altre vie che però possono essere più difficili da praticare. Oltre agli obiettivi personali, vi sono vissuti particolari che possono generare reazioni aggressive come il dolore, il lutto, la rabbia e la paura. Quindi tra i fattori psicologici dobbiamo considerare i pericoli che provengono dall'interno oltre che quelli che vengono dall'esterno. Anche in questo caso si può reagire con aggressività fino alla violenza sia perché questa modalità di reazione si configura, come vedremo meglio trattando la violenza, come la via più semplice di risoluzione, sia perché passare dalla passività all'azione dà un sollievo immediato; un sollievo che, anche se temporaneo, è fortemente desiderabile quando la sofferenza diventa intollerabile e non è possibile l'espressione dei propri sentimenti, vuoi per l'incapacità a esprimerli, vuoi per la mancanza di interlocutori, né è possibile sfogare la tensione con altre azioni che non siano violente.

Per quanto riguarda i fattori sociali è molto importante l'educazione che viene impartita prima dai genitori e poi nell'ambiente sociale allargato. Essa risente della cultura del gruppo di appartenenza che può essere più o meno aggressiva e, di conseguenza, esercita un'azione o facilitante o inibente i comportamenti violenti basti pensare all'influenza stimolante operata dalle immagini offerte dai mezzi di comunicazione. Gran parte dell'educazione è finalizzata alla gestione sociale dell'aggressività ed è prevalentemente repressiva al contrario di ciò che dovrebbe essere il vero significato dell'intervento educativo di far uscire e sviluppare le potenzialità come suggerisce l'etimologia della parola: educere, tirar fuori che suggerisce di lasciar esprimere la carica aggressiva orientandola verso mete costruttive. L'obiettivo è quello di formare adulti in grado di tenere sotto controllo l'eccesso di aggressività educando ad orientare la spinta aggressiva in modo da metterla al servizio di attività socialmente utili, evitando i comportamenti violenti. A questo scopo i genitori prima e gli educatori

poi devono cercare di fare in modo che l'aggressività non travalichi in comportamenti violenti in relazione a quelle che sono le capacità del bambino secondo il suo stadio evolutivo.

Il controllo dell'aggressività nel corso dello sviluppo

Vediamo che nel corso dello sviluppo l'aggressività si può esprimere con violenza ad ogni età. Nei primi anni di vita può capitare nel rapporto uno a uno in ambito familiare. A quest'età le reazioni spesso sono sproporzionate non essendo molto sviluppata, né la modulazione della forza, né la capacità di attribuire senso al comportamento proprio ed altrui cosicché sta ai familiari cercare di limitarne le conseguenze. Poi, con la scolarizzazione, i piccoli cominciano la vita di gruppo e l'aggressività può esprimersi anche con il comportamento violento quando è stimolato dalle vicende relazionali gruppali. I bambini in questi anni non hanno chiare le conseguenze dei propri atti e non hanno ancora potuto sviluppare un senso morale; è l'adulto che dice cosa è bene e cosa è male e si fa carico di reprimere i comportamenti violenti. Crescendo ancora i bambini possono mettere nel gioco molta aggressività, sia in atti sia in fantasie, e ciò che importa è che essa non venga tradotta in azioni violente. È molto importante che l'adulto non reprima i giochi con fantasie aggressive se la violenza non viene realmente agita; al contrario, è indispensabile che aiuti a distinguere tra gioco e realtà, fantasie ed azione, per far sì che i bambini arrivino a controllare l'impulso aggressivo in modo che non degeneri in comportamenti violenti. Per chi educa fare questo non è facile perché vi sono interazioni tra bambini e ragazzi che stanno a metà tra gioco e aggressione;

12



inoltre è molto importante saper distinguere questi comportamenti da quelli che sono qualificati come bullismo che hanno caratteristiche particolari. Gli effetti di una educazione diversificata perché segue gli stereotipi di genere, nei maschi e nelle femmine fa sì che si riscontrino già delle differenze nei comportamenti e nella scuola le femmine appaiano più ordinate e studiose rispetto ai maschi tanto da conseguire risultati migliori. È molto importante incanalare gli

impulsi aggressivi nello sport e nei giochi che mettono in competizione perché in essi l'esistenza delle regole fa da freno e impedisce la degenerazione dell'aggressività in violenza. È inoltre molto utile favorire l'impiego dell'aggressività in operazioni costruttive come lo studio e la ricerca, la creazione artistica e quella artigianale, tenendo presente che l'attitudine che vediamo nei bambini di valorizzare la forza fisica e la sua esibizione e quello delle bambine di privilegiare atteggiamenti seduttivi sono verosimilmente riportabili agli stereotipi correnti sul maschile e il femminile. Ciò che sappiamo per certo è che la mente a quell'età è volta alla concretezza non essendo ancora possibile il pensiero astratto e quindi per i bambini, maschi e femmine, è difficile dare il giusto valore alla forza morale e intellettuale delle persone che, oltretutto, sono qualità non particolarmente evidenti, più difficili da emulare e meno eccitanti.

In adolescenza poi il problema della gestione dell'aggressività assume particolare importanza. Infatti l'esigenza di confrontarsi con la spinta aggressiva diventa particolarmente pressante parallelamente al raggiungimento del pieno sviluppo corporeo. I ragazzi e le ragazze possono affrontare questo compito in maniera diversa sulla base delle loro differenze sia biologiche, pensiamo al ruolo degli ormoni, sia culturali, cioè che rispondono ai valori proposti dalla società di appartenenza come vedremo meglio poi. Questa età è caratterizzata da una forte spinta all'azione. Non a caso si dice che il bambino gioca, l'adulto pensa e parla, mentre l'adolescente agisce. In adolescenza la consapevolezza di possedere nuove capacità come l'aumentata forza fisica e la comparsa di abilità prima impensabili, induce a trasformare in attività esperienze antiche di passività che sono state vissute in occasione di situazioni difficili e traumatiche. Di fronte a situazioni che propongono nuovi problemi la tendenza è di affrontarle con un forte impulso ad agire, spaventati dalla passività e sottomissione che ha caratterizzato tutta l'infanzia.

In questo periodo della vita c'è anche una forte spinta all'autonomia, mentre prima il bambino temeva di non poter sopravvivere senza i genitori e per questo rinunciava alla sua libertà e alla realizzazione dei suoi desideri pur di preservare il rapporto, ora l'adolescente assume la libertà come il più grande dei valori. Per esso entra in conflitto aperto con padre e madre e cerca di realizzare i suoi desideri nell'ambiente esterno a casa. Sia il conflitto con i genitori che le conquiste fuori casa vengono concretizzate in azioni che sono gratificanti perché aumentano la sensazione di potere e l'autostima e, inoltre, perché l'azione libera dalla fatica del pensiero. Quindi è comprensibile come facilmente in adolescenza la forte spinta ad agire possa esitare in condotte devianti: violente risse, bullismo. Dobbiamo

13

aggiungere a quanto detto che la violenza ha anche un suo fascino (cfr. *Violenza*, p. 188): essa è eccitante (c'è attivazione corporea, vitalità) ed ha un grande potere di attrazione perchè nel vederla rappresentata ci si può identificare con l'aggressore, e godere della trasgressione delle regole senza sentirsi colpevoli. Quanto sia attraente lo dimostrano ad esempio i forti incassi dei film violenti.

L'aggressività e la sessualità adulta

Se molti di questi fenomeni sono comuni ai maschi e alle femmine, in adolescenza c'è però anche da elaborare la novità della maturazione corporea che propone al maschio il confronto con una potenza muscolare imponente che egli deve imparare a trattenere e a modulare. Nella femmina questo aspetto è meno significativo ed ella orienterà l'aggressività prevalentemente su mete riguardanti le relazioni e non la supremazia con la forza che diventa invece molto suggestiva nel maschio.

Ovviamente in questo periodo della vita tutti e due dovranno confrontarsi con la maturazione sessuale e le sue nuove forti esigenze. Nel caso del maschio una buona dose di aggressività diventa necessaria per la realizzazione dei desideri sessuali per motivi fisiologici. Molte condizioni di impotenza maschile sono riconducibili a difetti nella regolazione dell'aggressività. Infatti in maniera inconsapevole essa può essere vissuta con tale paura e angoscia da dover essere eccessivamente inibita. Diversamente accade nella femmina dove l'espressione fisica dell'aggressività non è altrettanto evidente nello svolgimento dell'atto sessuale ma è pur sempre necessaria per la pienezza dell'esperienza relazionale e dell'orgasmo. Inoltre per la piena realizzazione della sessualità se la si considera in senso lato, quindi comprendendo in essa anche l'esperienza della gravidanza, è indispensabile che la donna eserciti un'iniziativa aggressiva in riferimento alla costruzione di una relazione duratura che possa garantire tale sviluppo.

Forse è a causa di queste differenze anatomofisiologiche che è sorto uno dei pregiudizi più diffusi che vuole l'aggressività sia una caratteristica maschile e che di conseguenza giudica le donne aggressive come meno femminili e quindi meno portate a svolgere il ruolo di moglie e di madre. In realtà l'aggressività, intesa come quella forza che regge la determinazione di perseguire i propri scopi e l'autoaffermazione, è caratteristica tanto maschile che femminile e varia nei singoli individui a prescindere dal sesso, ma è anche vero che l'educazione fino a poco tempo fa l'ha sempre repressa nelle femmine ed incentivata nei maschi. Anche l'assertività è stata fortemente penalizzata nelle donne come se la sua manifestazione potesse essere una

fonte di limitazione se non addirittura di distorsione per lo svolgimento delle sue capacità femminili e materne. L'acquisizione recente della consapevolezza di poter aspirare a svolgere qualsiasi ruolo nella società, unita all'affrancamento della vita sessuale dalla procreazione per l'uso dei contraccettivi, ha consentito alle donne di esprimere maggiormente la propria aggressività per perseguire obiettivi personali che oltrepassino le mete tradizionali di moglie e madre, anche se è ancora limitata la scelta a ricoprire ruoli di potere nei vari ambiti decisionali. Su questo tema vi sono riflessioni interessanti nel libro di Francesca Molfino *Donne, politica e stereotipi* (2006).

Nonostante l'accesso al potere sia ancora molto limitato e forse troppo poco ambito dalle donne è sufficiente l'aumento della determinazione nella formulazione di scelte orientate alla propria realizzazione a indurre conflitti nell'ambito della coppia e della famiglia.



L'Amore

Daniela Bolelli

Il grande amore? Credo che sia quando due persone riescono a sopportarsi per tutta una vita.

K. Capek

L'amore consiste in questo, che due solitudini si proteggono a vicenda, si toccano, si salutano.

R. M. Rilke



Che cos'è l'amore?

16 Con la parola amore indichiamo tante cose diverse perché essenzialmente con questo termine si intende l'espressione di affetti diversi verso oggetti diversi. Il più delle volte lo usiamo per denominare l'atto sessuale, la passione erotica, ma spesso viene usato per indicare quel particolare sentimento di affetto che fa desiderare il bene dell'altro fino al punto di anteporlo al proprio interesse. Questo sentimento lo proviamo per qualcuno dei familiari o il partner, anzi in quest'ultimo caso possiamo usare la parola amore per intendere sia l'aspetto sentimentale sia quello erotico passionale ivi compreso anche l'esercizio della sessualità. Però usiamo la parola amore anche nei confronti di entità astratte come ideali e valori importanti per noi al fine di segnalare l'intensità del nostro coinvolgimento affettivo. È il caso dell'amore per la patria o di qualsiasi altro sentimento molto forte che ci domina come la brama di possesso di oggetti materiali per la quale usiamo ugualmente la parola amore: amore per il lusso.

Se guardiamo alla relazione interpersonale ritroviamo nella definizione della parola amore tutti gli aspetti segnalati in precedenza e quindi possiamo definire l'amore come quel rapporto tra due persone che è fondato su uno scambio emotivo ricco di sentimenti che sono di diversa qualità perché vanno dal desiderio di possesso a quello altruistico, ma anche di diversa intensità e di diversa durata; un rapporto che è sollecitato sia dal bisogno fisiologico di avere soddisfazione sessuale sia dal bisogno psicologico di uno scambio affettivo gratificante. Nell'amore è presente un'attenzione a favore dell'altro che mira a rispondere ai bisogni di quello, ma anche un'aspettativa che avvenga lo stesso per sé giacché ci si aspetta dall'altro gratificazione. Il desiderio sessuale genera brama di possesso e di esclusività e tende alla soddisfazione dei sensi, ma l'amore comprende anche un affetto che origina dall'attaccamento avuto per la madre e che tende a realizzare con un altro adulto una forte intimità e familiarità che lo ricorda.

La mescolanza di tutti questi elementi produce, nel momento in cui si incontra una persona che ci sembra abbia i requisiti per dare entrambi i tipi di soddisfazione, uno stato particolare che è l'innamoramento che si fonda inizialmente sulla idealizzazione dell'oggetto prescelto supposto avere tutte le qualità desiderabili.

È anche da notare che è stato sottolineato che la concezione dell'amore è cambiata nel corso dei tempi basti pensare ad alcuni esempi. Al mito di cui parla Platone secondo il quale Zeus tagliò l'uomo in due per castigarlo che starebbe all'origine dell'amore che consisterebbe nella ricerca di ricongiungimento con l'altra metà cui tutti aspirano. Ma anche alla concezione settecentesca che avvicinava l'amore alla nuova visione introdotta da Newton di attrazione di corpi fisici o all'ipotesi di uno scambio alchemico tra due esseri formulato nelle *Affinità elettive* di Goethe.

L'innamoramento

L'innamoramento è spesso confuso con una forte attrazione sessuale che è invece soltanto una tra le sue componenti. Infatti mentre un'attrazione sessuale intensa può essere isolata dalle emozioni, nell'innamoramento essa è sempre accompagnata da un forte coinvolgimento emozionale. L'innamoramento è una condizione emotiva temporalmente limitata che si origina in un incontro e che ha sue caratteristiche specifiche che, viste dall'esterno, appaiono inconsuete, spesso totalmente irragionevoli. Secondo Baudelaire "Il colpo di fulmine è pigrizia dell'intelligenza... un errore che non si è avuto il coraggio o la possibilità di riconoscere al momento di commetterlo". I poeti e i letterati spesso ne hanno parlato come di una malattia e in questa nostra contemporaneità che idealizza la ricerca neurofarmacologica si è arrivati addirittura ad un discutibile parallelo con una particolare malattia mentale sulla base dei dosaggi di mediatori chimici in quanto i ricercatori avrebbero riscontrato che una particolare sostanza che circola nel sangue avrebbe un analogo aumento nelle due situazioni. Ciò che fa pensare alla malattia è il particolare distacco dalla realtà che caratterizza l'innamorato. Egli infatti sembra poco critico nella sua valutazione dell'amato del quale ipertrofizza ogni qualità e nega ogni difetto



quando addirittura non lo trasforma in pregio. L'innamorato appare, ed anche si sente, diverso in tutto, migliore, cambiato anche nella sua visione del mondo perché in preda ad un sentimento di esaltazione, di pienezza e di rinnovata gioia di vivere che discendono dal convincimento di avere trovato la persona che è l'unica che egli sente può dare risposta e appagamento ai suoi desideri e lo completa. È questo stato d'animo che fa sì che egli appaia diverso dal solito tanto che in molti proverbi troviamo allusioni all'impossibilità di nascondere l'innamoramento: "L'amore e la tosse non si nascondono". Convinto di vivere un evento straordinario che da nuovo senso alla sua vita, si sente in una condizione in cui l'esaltazione e l'intensità emotiva portano ad atti inconsueti "speciali" nei confronti dell'oggetto di amore. Questa "malattia" fa parte del processo amoroso si nutre di eccezionalità e grandi imprese, devozione e straordinarietà che rimandano ad una idealizzazione dell'altro che agli occhi innamorati le merita. In realtà ciò che sostiene questo stato non è altro che un potenziamento del proprio personale narcisismo, ossia dell'amore di sé, perché, in fondo in fondo, l'altro così meravigliosamente esaltato, nel momento in cui lo facciamo nostro amandolo, finisce per magnificare noi stessi e l'amore può essere ridotto a "un desiderio irresistibile di essere irresistibilmente desiderati" come scriveva Frost. Nell'innamoramento l'altro non è visto

18



per come veramente è; ma, esaltandone i pregi e mettendone in ombra i difetti, finisce che la relazione non può durare. Quando l'innamorato si trova di fronte alle sfide che sempre sorgono nella vita di coppia e nella creazione della famiglia, l'esaltazione finisce ed egli deve fare i conti con la realtà. Le caratteristiche "estreme" e di idealizzazione dell'innamoramento ci fanno capire la sua fragilità e temporaneità nonostante esso si presenti nella mente di chi lo prova all'insegna dell'eternità. Infatti tutti gli innamorati hanno pronunciato con molta convinzione almeno una volta la frase: "ti amerò per sempre". Sono proprio queste caratteristiche che fanno sì che l'innamoramento possa rinforzarsi nella lontananza, cosicché nell'amore romantico cantato dai trovatori, e che ha tutte le caratteristiche di un innamoramento

che dura tutta la vita, può avere questa lunghissima durata solo perché coloro che lo provano si trovano in condizioni in cui, per i motivi più vari, sono separati e non è loro possibile realizzare la convivenza per una durata che consenta una maggiore conoscenza dell'altro che metta in luce la sua diversità quanto basta per la caduta dell'idealizzazione. In realtà nel quotidiano della convivenza l'innamoramento è destinato ad estinguersi lentamente fino a scomparire o a trasformarsi in una relazione diversa, più profonda e costante anche se meno emotivamente esaltante come lo ha ben definito Ungaretti scrivendo: "Il vero amore è una quiete accesa". Il sogno dell'innamorato è di fatto un sogno fusionale in cui si diventa un tutt'uno con l'altro che ripete il vissuto infantile madre/bambino molto piccolo. Che c'è molto di infantile nell'innamoramento lo dimostrano gli atteggiamenti particolari sia verbali che comportamentali degli innamorati: i diminutivi e i nomignoli da un lato e i vezzeggiamenti e il continuo bisogno di contatto fisico dall'altro. Questo tipo di amore fusionale esclude la possibilità di essere vicini anche nella differenza, elemento questo che caratterizza la condizione di amore maturo, meno elettrizzante, ma più profondo e stabile.

In generale nella nostra cultura quando parliamo di amore nella convivenza pensiamo all'amore romantico quindi ad un'idea dell'amore che si ispira più all'innamoramento che non a quello che definiamo come amore maturo.

19

La relazione d'amore matura

La relazione amorosa matura, a differenza di quella costruita nell'innamoramento, parte dal riconoscimento della diversità dell'altro nei suoi pregi e nei suoi difetti. È un affetto che rivolgiamo a una persona che rispettiamo nella sua alterità fatta di qualità e di mancanze nonostante le quali resta desiderabile ed amabile tanto da suscitare in noi l'intenzione di condividere con lei un progetto di vita e l'arricchimento che nasce dalla relazione, a prescindere da quella che sarà la sua reale durata che non è dato sapere, ma che potrebbe essere per tutta la vita.

Un pregiudizio corrente è che esista un amore assoluto e che quando si prova amore per una persona non sia possibile provare per quella stessa persona alcun sentimento negativo come ad es. l'odio. Ma non è così. Anche se prendiamo per esemplificare l'amore materno, che viene indicato come la forma più alta dei sentimenti di affetto, che vogliamo credere implichi la devozione assoluta, vediamo che si accompagna a sentimenti ostili. La realtà è che non li vogliamo riconoscere e, di fronte all'uccisione dei

neonati, ci diciamo che sono incomprensibili e ricorriamo all'inspiegabile atto di follia per farcene una ragione. Eppure sappiamo, senza dichiararlo chiaramente, che è qualcosa che può capitare tanto che il codice prevede specifiche attenuanti verso questo delitto quando commesso a breve distanza dal parto. Questa norma che appare come una dichiarazione di non piena capacità di intendere della donna indotta dal trauma del parto,



ha alla base il riconoscimento del fatto che alla nascita vi sono altri sentimenti oltre all'amore che agitano l'animo della madre nei confronti del figlio.

La realtà è che l'essere umano prova nello stesso tempo e verso la stessa persona più di un sentimento e che questi possono essere anche contraddittori.

L'ambivalenza

La compresenza di sentimenti contraddittori è un fenomeno fondamentale della nostra vita emotiva che viene chiamato ambivalenza. Dapprima considerata conseguenza dei sentimenti determinati dal triangolo edipico, in una successiva formulazione venne ritenuta l'espressione del contrasto tra le due pulsioni antagoniste costitutive della vita psichica: la pulsione libidica e la pulsione di morte. Al di là di come si origina e del suo significato intrinseco, ciò che ci interessa è che l'ambivalenza è una condizione comune a tutti noi della quale non sempre siamo consapevoli. Essa è in generale ben tollerata e chi la prova finisce per far prevalere una delle due componenti. Diventa invece una condizione patologica quando è eccessiva e l'incertezza e l'incapacità decisionale che suscita genera confusione e blocco dell'azione. È interessante quanto messo in luce dalle ricerche psicologiche sull'ambivalenza. Esse hanno evidenziato che è più difficile collocare nel presente la compresenza di emozioni positive e negative verso lo stesso oggetto, mentre vengono tollerate più facilmente se vengono collocate nel passato. Inoltre è stato evidenziato dagli psicologi sociali che molti argomenti (come ad esempio il cibo, l'handicap, la malattia mentale, l'aborto, le minoranze eccetera) possono dare luogo a risposte emotive contraddittorie e, quando ciò si verifica, c'è una tendenza a risolvere la tensione che esse generano estremizzando le risposte. Cioè chi ha un forte atteggiamento ambivalente più facilmente reagisce con violenza rispetto a chi ha un atteggiamento più chiaramente orientato al rifiuto e c'è da chiedersi se questo fenomeno non possa avere rilevanza anche nell'ambito

della relazione amorosa per quanto riguarda la violenza sulle donne.

La consapevolezza dell'ambivalenza è una capacità che si acquisisce con la crescita: i bambini non sono in grado di concepire che si possono provare emozioni opposte contemporaneamente, proprio non le possono tenere insieme, per loro o è l'una o è l'altra a essere presente. È in adolescenza che sarà possibile fare spazio nella propria mente a questa compresenza, l'adolescente infatti riesce a comprendere che caratteristiche o parti diverse della stessa persona possono suscitare emozioni diverse. Inoltre, a differenza del bambino, l'adolescente ha sviluppato la capacità di riconoscere che le emozioni non sono soltanto suscitate dall'esterno, ma risentono anche di stati interiori. È quindi dalla consapevolezza di tutti questi fattori e della loro reciproca influenza, possibile soltanto quando lo sviluppo è compiuto, che può nascere la comprensione del fenomeno dell'ambivalenza e la capacità di padroneggiarla in certa misura attraverso l'integrazione dei diversi aspetti e la formulazione di un giudizio complessivo nel quale far prevalere uno dei due sentimenti.

Alla base della stabilità e della durata di un rapporto di amore c'è sempre la risoluzione dell'ambivalenza tra l'amore e l'odio in un equilibrio complessivo in cui l'odio viene attenuato per mezzo dell'amore così che la violenza degli impulsi distruttivi viene ridotta.

I poeti hanno ben espresso il fenomeno dell'ambivalenza in amore: "Odi et amo...". Ma di questa ambivalenza il più delle volte non si è consapevoli e vogliamo credere di albergare in noi i migliori sentimenti cercando di nasconderci quelli che suscitano la riprovazione sociale o sentimenti di colpa. Per questo l'odio spesso non viene percepito in quanto tale e, se è espresso in piccola parte, lo è in maniera indiretta e sfumata o attraverso piccole inconsapevoli mancanze che potrebbero essere nell'esempio della madre che è stato fatto in precedenza, piccole dimenticanze durante l'accudimento.

La non considerazione della natura ambivalente degli uomini è uno dei cardini portanti della mitologia dell'Amore materno che si è voluto ricondurre a un istinto e quindi considerarlo comune e uguale in tutte le donne. Ma l'istinto è una spinta naturale geneticamente determinata che spinge a comportamenti preordinati finalizzati alla sopravvivenza mentre si è potuto constatare le profonde differenze nei comportamenti delle madri a seconda di molti fattori come la cultura, le ambizioni e le frustrazioni personali, cosicché possiamo guardare oggi all'amore materno non più come a un assoluto, ma come a un sentimento che, come tutti gli altri, è più o meno intenso ed è soggetto alle vicende interne e agli stimoli ambientali.



La capacità di amare

Nella coppia l'idealizzazione che caratterizza il periodo dell'innamoramento nasconde ed impedisce l'affiorare di ogni sentimento negativo che può farsi presente e scatenare forti conflitti nel momento in cui, con la convivenza e le varie vicende alle quali va incontro la coppia,

prima fra tutte la creazione della famiglia con l'arrivo dei figli, cade l'idealizzazione e il partner viene conosciuto per quello che è. Nella *Guerra dei Roses*, il film di Danny De Vito, si ha un ottimo esempio di questo e i due coniugi, dapprima innamoratissimi, finiscono in una spirale crescente di odio tale da arrivare ad uccidersi.

22 Tutti pensano che sia facile amare, qualcosa che viene "naturale", ma, come abbiamo visto, l'amore nel senso pieno della parola non è per niente facile, né naturale. Infatti esso deve riunire integrandoli erotismo e intimità emotiva, non può identificarsi con il possesso come la spinta del desiderio induce a fare, non deve rifuggire dalla diversità, ma rispettarla, rinunciando alle distorsioni dell'idealizzazione tipica dell'innamoramento. Chi lo prova anche se si sente colmo di sentimenti erotici e di tenerezza sa di convivere, e lo accetta, anche con una certa dose di aggressività e di sentimenti negativi. Quindi l'amore così inteso non può che essere frutto di un impegno costante anche se può partire all'insegna della passione.

Alcuni sociologi hanno sottolineato la particolare difficoltà di amare nella società contemporanea che vive la dissoluzione dell'istituto familiare tradizionale e punta sulla individualizzazione dei singoli come valore. Per loro la conseguenza sulla coppia di questo nuovo assetto sociale è che i due membri che la costituiscono hanno perso i forti punti di riferimento che caratterizzavano l'organizzazione sociale precedente e devono costruirsi le loro regole di vita. Essi vivrebbero il contrasto tra ciò che l'amore rappresenta in pubblico e in privato. Mentre nel discorso pubblico c'è una esaltazione del sentimento di amore che è costantemente alla ribalta nei media e si nutre delle rappresentazioni appariscenti che ne vengono fatte nel mondo della pubblicità e dello spettacolo, in privato, di fatto, chi vive il legame amoroso stenta ad attribuirgli un senso che diventi compatibile con le condizioni di vita nel quotidiano.

Se l'amore di coppia è il frutto di un impegno costante non dobbiamo dimenticare che tale impegno è possibile solo se durante lo sviluppo si è potuta creare una ragionevole sicurezza attraverso ripetute esperienze sia di separazione vissute con un intenso dolore che ha generato rabbie ed odi profondi sia di felici ricongiungimenti vissuti come profondo sollievo a quei sentimenti; separazioni e ricongiungimenti avvenuti con la figura di accudimento. Nel corso del tempo non ci sarà poi più bisogno della presenza di questa figura perché il bambino riesce a farsene un'immagine mentale che gli dà sicurezza e gli consente di affrontare i momenti di solitudine senza sofferenza. Queste vicende ci fanno capire l'affermazione di Freud "ogni uomo ha acquisito, per l'azione congiunta della sua disposizione congenita e degli impulsi esercitati su di lui durante gli anni dell'infanzia, una determinata indole che caratterizza il modo di condurre la vita amorosa". Quindi, proprio perché la nostra vita mentale si costruisce all'interno di un legame e il nostro mondo interno è da subito costruito in relazione con un mondo esterno rappresentato dagli altri che ci accudiscono, il bisogno di ricreare una relazione non ci abbandona mai e le modalità di amare che dimostreremo nella nostra relazione sono costruite fin dai primi anni di vita.

Dunque l'altro ci è necessario e cerchiamo di creare una coppia anche e soprattutto per realizzare un equilibrio nel nostro mondo interno.

L'unione amorosa

Ciò che caratterizza l'amore di coppia è la realizzazione dell'integrazione tra la passione sessuale e l'intimità emotiva.

L'esperienza sessuale umana è molto complessa per l'inseparabilità dell'esperienza mentale da quella somatica per cui essa non è un'esperienza soltanto corporea ma anche immaginativa. È la nostra natura essenzialmente sociale che fa sì che nella sessualità, che oltre tutto assume significati diversi a seconda del contesto sociale, esprimiamo al massimo la tensione tra l'individuale e il sociale perché come soggetti sociali siamo costituiti sì da zone intime inviolabili, ma anche da zone che sono in comunicazione con gli altri. I confini tra queste differenti parti sono in parte negoziabili e in parte no ed è a livello degli aspetti negoziabili che si gioca la maggiore o minore intimità fisica tra le persone. Questo sul piano corporeo è molto importante perché la caratteristica centrale della passione sessuale è la capacità di trascendere il Sé (cfr. Scheda 1, p. 24), i confini noti della propria esperienza anche corporea, di raggiungere l'altro ed essere raggiunti, possedendo il corpo dell'altro ed essendo posseduti.



24

Il modo di vivere la sessualità è per ciascuno di noi del tutto personale e come l'altro lo vive ci è inconoscibile. L'inconoscibilità dell'altro è da un lato molto attraente, ma dall'altro è anche spaventosa; oltretutto, quando i sessi dei partner sono diversi, si aggiunge anche un senso di profonda estraneità che aggrava la paura. Durante lo sviluppo

ci costruiamo una organizzazione che ci caratterizza e ci rassicura nella sua stabilità. Quando ci abbandoniamo ad un altro lasciandolo padrone del nostro corpo questa organizzazione viene destabilizzata. Il massimo del pericolo nel consegnarci all'altro nella passione amorosa è sperimentato nell'abbandono orgasmico dove crollano i confini del Sé e si crea una realizzazione fusionale immaginaria con il partner che trascende il mondo passato infantile con le sue fantasie di accoppiamento con i genitori (cfr. Scheda 2, p. 24). La nuova relazione che i soggetti creano con la loro unione va a fondare un nuovo

SCHEDA 1: La nozione di Sé in psicoanalisi

La nozione di Sé in psicoanalisi è un'acquisizione successiva alla teorizzazione di Freud. Con questo termine si intende la personalità globale nei suoi aspetti consci e inconsci, intesa come esperienza soggettiva di essere e sentirsi, comprendente le funzioni dell'Io, ma anche gli aspetti pulsionali.

SCHEDA 2: Complesso di Edipo

Con la dizione *Complesso di Edipo* viene indicato quel gruppo di idee e sentimenti in gran parte inconsci che si accentrano sul desiderio di possedere il genitore del sesso opposto e di eliminare quello dello stesso sesso. Il complesso si struttura intorno ai tre, cinque anni di età; Freud, che lo considera responsabile di molti sentimenti di colpa inconsci, lo descrisse come un fenomeno universale che assume un carattere fondatore per l'umanità in quanto, prescindendo da situazioni reali, costituisce un'istanza proibitrice che sbarrava l'accesso al soddisfacimento, legando in maniera indissolubile il desiderio e la legge. Nello sviluppo normale il complesso edipico si risolve attraverso l'identificazione col genitore dello stesso sesso e con la rinuncia a quello di sesso opposto.

mondo relazionale che da un lato li conferma nella loro identità adulta, separata dai genitori, ma dall'altro fa temere loro il rischio di consegnarsi ad un'altra persona.

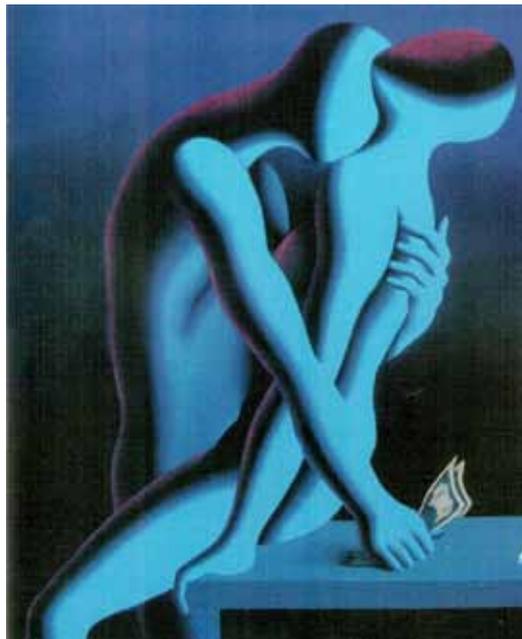
L'abbattimento dei confini del Sé è spaventoso perché evoca la regressione ai primi stadi dell'infanzia, ma nell'accoppiamento amoroso esso corrisponde, più che a una perdita, a una sorta di ampliamento dei confini che finiscono per includere la fusione con l'altro cosicché l'autonomia identitaria può essere in qualche modo mantenuta. Ciò che avviene in realtà è che essa non si annulla, ma è come se passasse in secondo piano. Un altro motivo di paura è dato dalla natura dell'evento biologico che nella sequenza orgasmica diventa ingovernabile perché l'eccitazione potente che travolge il Sé finisce con la completa scarica che rappresenta simbolicamente l'esperienza del morire tanto che l'orgasmo viene anche chiamato piccola morte. Inoltre la realizzata anche se temporanea fusione con l'altro nell'orgasmo condiviso evoca una possibile entrata forzata nell'altro che rimanda alla paura dell'aggressività; ciò che si teme è che la fusione avvenga nell'aggressività e non nell'amore. Quando l'unione sessuale è compiuta nell'ambito di una relazione d'amore la duplice paura di rischiare l'abbandono di sé nella relazione con l'altro e/o quella di distruggerlo è superata in quanto il sentimento amoroso genera la fiducia che si possa dare e ricevere amore al di là della necessaria componente aggressiva che risulta contenuta (cfr. *Aggressività*, p. 12). Infatti se il desiderio mira all'uso del corpo dell'altro senza riguardi, l'amore fa capire che l'altro non può essere distrutto ed è insostituibile. Il piacere che deriva da un'unione fisica soddisfacente induce a sperare nella stabilità di una relazione ideale con una persona con la quale si può condividere un progetto parziale, o forse illusoriamente totale, di vita.

A questa componente fisica si aggiunge l'intimità emotiva. La parola intimità indica in generale un legame affettuoso che unisce due o più persone, più spesso la confidenza che nasce tra persone legate da un rapporto amoroso o sessuale. Quindi l'intimità può essere riferita all'atmosfera familiare di reciproca apertura o al rapporto sessuale e addirittura in questo caso è usata come sinonimo dell'amplesso. È interessante che abbia la stessa radice di interno tanto che ne è il superlativo, quindi indica ciò che è il più interno e profondo anche in senso concreto, ad esempio si dice "le intime profondità della terra"; è quindi evidente che, nel caso del rapporto amoroso, sta ad indicare sul piano fisico la confidenza dei corpi che niente celano l'uno all'altro e, per quanto riguarda gli aspetti psicologici che si mettono a comune con il partner, parte dei pensieri e sentimenti più profondi e segreti.

25

Fare l'amore senza amore

Tra adulti consenzienti è possibile accordarsi per soddisfare reciprocamente il desiderio sessuale e allentare la tensione determinata dall'eccitamento. Se i due soggetti hanno raggiunto un buon livello di maturità che garantisca il controllo dell'aggressività e il rispetto dell'altro, la relazione può risolversi in qualche incontro piacevole in cui l'uso reciproco del corpo produce la soddisfazione desiderata e non determina alcuna conseguenza negativa. È da notare però che in molti casi agire la sessualità senza forti coinvolgimenti emotivi non è tanto finalizzato a questo tipo di scambio, ma è strumentale ad altri scopi che poco hanno a che fare con il benessere



psicofisico, quando addirittura questo comportamento di ricerca di soddisfazione sessuale non diventa un atteggiamento compulsivo, cioè irrinunciabile e ripetitivo, tanto che si configura come una patologia. Fare all'amore in maniera strumentale è tipico ad esempio della prostituzione dove il sesso è mercificato e venduto dietro ricompensa. Ma usare il sesso come merce di scambio non avviene soltanto nella prostituzione o nella pornografia, può accadere anche nell'ambito di un matrimonio o di una stabile convivenza. Altri scopi che portano ad un uso

della sessualità non per la gratificazione in sé sono la conferma per quanto riguarda la propria identità che l'agire sessualmente comporta. Questo è riscontrabile tipicamente in adolescenza dove, oltre alla conferma identitaria, agire la sessualità è utilizzato come affermazione di crescita e ribellione contro i genitori sentiti oppressivi o addirittura come modalità per sentirsi inseriti nel gruppo dei pari.



L'Ascolto

Daniela Bolelli

Chi sa ascoltare non soltanto è simpatico a tutti, ma dopo un po' finisce con l'imparare qualcosa.

Wilson Mizner

Dio ci ha dato due orecchie, ma soltanto una bocca, proprio per ascoltare il doppio e parlare la metà

Epitteto

Sappiate ascoltare e abbiate per certo che il silenzio produce spesso lo stesso effetto che la scienza.

Napoleone

Cosa è l'ascolto?

Ascoltare equivale a disporsi ad udire con attenzione; è quindi qualcosa di più dell'atto fisiologico dell'udire implicando l'attenzione e anche il desiderio di comprendere ciò che viene udito. Esso può essere rivolto a qualsiasi suono della natura o prodotto dall'uomo come ad esempio la musica, ma ciò che ci interessa riguardo all'attività dei Centri contro la violenza alle donne è l'ascolto della comunicazione che esse ci rivolgono. L'ascolto varierà molto a seconda degli obiettivi che si propone chi ascolta. Nei centri operano varie figure professionali con compiti diversi ed è evidente che sarà profondamente diverso l'ascolto di chi si trova ad accogliere la persona lesa e di chi invece accoglie la richiesta di rispondere a un preciso quesito professionale come nel caso di un'esperta in legge.

Come deve essere l'ascolto di chi accoglie?

La prima qualità che deve avere l'ascolto prestato a chi si rivolge ai centri è di trasmettere accoglienza e disponibilità all'interlocutore. Per ottenere questo può essere necessario passare attraverso un breve parlare che ha lo scopo di far percepire l'atteggiamento accettante, disponibile, di chi si accinge ad ascoltare. Questo breve parlare deve essere accompagnato anche



da quelle misure della comunicazione non verbale che veicolano lo stesso messaggio: dalla giusta distanza, alla postura aperta e leggermente inclinata in avanti, al sorriso, allo sguardo che non sia né sfuggente, ma neanche piantato negli occhi altrui in quanto fissare con insistenza segnala un'intenzione aggressiva o quanto meno difensiva. Con queste premesse inizia l'ascolto vero e proprio che si avvale nel suo svolgimento soprattutto di un rispettoso silenzio. I proverbi elogiano il silenzio: "Il silenzio è d'oro", "Un bel tacere non fu mai scritto" intendendo magnificare le numerose qualità del silenzio nella comunicazione che sono reali; infatti esso è indispensabile per potere ascoltare davvero l'altro, ma è anche funzionale ad altri scopi come ad esempio a non esprimere impulsivamente l'aggressività verbale. Stare in silenzio non dovrebbe costituire un problema per chi ascolta, esso lo diventa soltanto quando è chi ci ha cercato che sta zitto. In questi casi è utile aspettare un breve lasso di tempo, ma poi sarà necessario cercare di fare in modo che esso venga superato innanzitutto legittimandolo, cosa che può essere fatta con interventi del tipo: "a volte abbiamo tante cose da dire, ma è così difficile con qualcuno che abbiamo appena conosciuto.." o che fanno allusione da un lato alla sofferenza e, dall'altro, ai motivi per i quali siamo lì: "quando si sta male a volte è difficile parlare, ma è venuta fin qui e quindi aveva anche desiderio di farlo..".

28

Quando, dopo questo inizio, chi chiede l'incontro non ha problemi a parlare è necessario stare in silenzio essendo sufficiente far notare la nostra presenza attenta con piccoli commenti interlocutori del tipo "già", "mm", o che trasmettano che stiamo seguendo puntualmente come esprimendo un "certo" partecipativo, senza introdurre osservazioni che modifichino e soprattutto che correggano ciò che viene esplicitato. Segnalare la presenza e la comprensione è particolarmente importante se chi chiama piange. In questi casi è necessario sapere che interventi volti a sdrammatizzare del tipo che a tutto c'è un rimedio, possono essere accolti molto male perché suonano, nel migliore dei casi, come se l'interlocutore non avesse capito o come se svalutasse nel peggiore.

È molto importante non interrompere il parlare spontaneo, anche se chi lo fa non sembra tenere il filo del discorso con molta coerenza o ci inonda con un fiume inarrestabile di parole. È utile trattenersi dall'intervenire immediatamente per mettere ordine perché il primo fondamentale obiettivo è quello di accogliere; aspettando a volte emergeranno elementi che ci appaiono maggiormente significativi o, anche, interessanti contraddizioni. Queste ultime non devono mai essere fatte notare per la loro qualità intrinseca di affermazioni che esplicitano significati opposti, come se fosse necessario decidersi a favore di uno piuttosto che dell'altro. Esse devono

essere rilevate per aiutare chi ce le presenta a capire che entrambi i significati devono essere accolti perché è verosimile che, se li ha espressi tutti e due, vuol dire che tutti e due hanno un grosso peso per lui. Quanto agli atteggiamenti, più rari, in cui chi parla sia preso da un'eccitazione che lo porta a eccedere nel parlare, quasi "dovesse rovesciarci" addosso tutta la sua vita, è evidente che chi ascolta si troverà a un certo punto nella necessità di interrompere. Il modo migliore per farlo, nel rispetto di chi sta confidando tanto di sé, è quello di riassumere ciò che è stato detto cogliendo ciò che ci è parso più significativo sottolineando la incompletezza della nostra ricostruzione: "dunque lei mi ha detto tante cose importanti tra le quali..."



Ciò che pensiamo di quanto ci viene detto è bene tenerlo per noi: esprimerlo può determinare la sfiducia e l'arresto dell'interlocutore. Quando siamo sollecitati fortemente a dire il nostro parere la cosa migliore è cercare di riassumere la posizione di chi ci parla: "mi pare che lei sia del parere..", "che per lei questo ha avuto il senso di..". Il nostro giudizio non serve: la corretta posizione di ascolto è quella di capire cosa l'altro vuol dire; ciò che noi pensiamo di quanto ci dice non può dargli molto aiuto ed ha il difetto di essere generalmente un parere precipitoso giacché per entrare nel cuore di un problema ci vuole sempre molto tempo. Le domande che ci vengono rivolte possono essere dettate da un bisogno di rassicurazione che verrà comunque soddisfatto dalla nostra attenzione e dall'aiuto che diamo per esplorare la situazione nella sua complessità. D'altra parte una risposta precipitosa può essere dettata dalla sofferenza che il discorso dell'altro ci suscita e che cerchiamo di limitare diventando attivi (commentando o interrogando) invece di patirla in silenzio, senza pensare che, in tal modo, impediamo all'altro di esplicitarla in maniera completa.

29

Anche le domande che ci viene di fare devono essere vagliate attentamente in quanto devono servire per *capire* e non per *sapere*, nel senso che non possono essere dettate dalla nostra curiosità relativa ai fatti raccontati, ma unicamente formulate nell'interesse dell'interlocutore, per rispondere al bisogno di chiarire circostanze, stati d'animo e qualsiasi altro elemento che aiuti colui che si è rivolto a noi a capire meglio ciò che gli è capitato. È opportuno che le domande siano per lo più quelle che vengono dette domande aperte, cioè che richiedono risposte articolate che spieghino l'avvenimento e non siano liquidabili con un sì o un no come accade

per le domande chiuse. Ad esempio una domanda chiusa è: “suo marito si è arrabbiato?” alla quale non si può che rispondere affermativamente o negativamente, mentre con una domanda aperta viene chiesto: “come l’ha presa suo marito?” che costringe a una risposta che induce a entrare nel dettaglio. È importante che le domande che facciamo siano tese a chiarificazioni di quanto viene raccontato. In merito alle domande è poi importante fare attenzione al fatto che il bisogno di formulare interrogativi che riguardano altri ambiti di vita anche importanti può essere funzionale a cambiare discorso quando ciò che viene ascoltato è particolarmente doloroso piuttosto che a raccogliere altre indispensabili informazioni. Infatti c’è da chiedersi perché abbiamo fatto la domanda proprio in quel momento?

Cosa si ascolta?

Chi accoglie si propone un duplice obiettivo con il suo ascolto, di offrire la disponibilità a condividere la sofferenza di chi si rivolge al centro e di capire il suo bisogno per valutare quali risposte possono essergli date che siano mirate a ciò che davvero gli è necessario. Quanto al primo obiettivo si raggiunge essenzialmente orientando l’ascolto secondo le modalità sopradescritte, mentre rispetto alla comprensione del bisogno dobbiamo ricordare sempre che essa non è mai di nostra esclusiva pertinenza, essa deve procedere di pari passo con l’acquisizione di consapevolezza da parte del richiedente di ciò che gli è utile in quanto non è affatto detto che ne abbia un’idea chiara. Ciò che ha indotto la donna a rivolgersi al centro può essere soltanto una paura confusa per sé e per i familiari o un forte desiderio di vedere accolta la sua sofferenza senza che abbia chiarezza di cosa realmente necessita per portare avanti la sua vita con dignità e possa realizzare le proprie antiche aspirazioni. Quindi dobbiamo aiutare il soggetto in difficoltà nell’individuazione del suo bisogno per poter formulare ipotesi di risposta che possano essere accettate. Per far questo dobbiamo procedere su due piani: quello del problema concreto, ma anche quello delle emozioni che debbono essere ascoltate con la stessa attenzione dei contenuti pratici della domanda. Se non ascoltiamo la risonanza emozionale agli eventi che ci vengono raccontati rischiamo che anche le proposte che formuleremo per risolvere uno specifico problema concreto non vengano realmente accettate anche se otterremo un sì formale. L’attenzione alle emozioni che vengono raccontate e che vengono mostrate attraverso la mimica, la gestualità e tutti quei segnali comunicativi che non riguardano l’espressione verbale sono l’oggetto di ascolto più importante per poter essere veramente di aiuto, ma per poterlo effettuare è necessario che

30

la nostra concezione del mondo rimanga sullo sfondo così come i nostri bisogni individuali. Tutto questo è assai difficile perché tutti noi abbiamo una nostra personale visione del mondo e adottiamo particolari valori ai quali ispiriamo le scelte di vita.

Un ascolto in assenza di giudizio

Dobbiamo essere consapevoli che molti, molti, pregiudizi fanno parte della nostra personale concezione della vita e dei rapporti umani. Tutto questo ci induce a una lettura “di parte” delle situazioni che ci vengono raccontate ed ostacola la conoscenza in quanto avere già in mente una spiegazione inibisce la curiosità e impedisce nuovi inquadramenti dei problemi che ci troviamo ad affrontare. Certamente è impossibile una posizione di neutralità, eppure una sospensione del giudizio è fondamentale per ascoltare davvero le ragioni dell’altro ed evitare atteggiamenti critici che ostacolano la relazione. Poiché l’atteggiamento pregiudiziale scatta, come dice la parola stessa, prima della riflessione, è fuori della nostra capacità di rendercene conto e, per poter mettere in discussione i nostri pregiudizi dobbiamo essere aiutati dall’esterno. Per poter mettere in atto un atteggiamento diverso da quello abituale giudicante spesso fondato su pregiudizi dobbiamo passare per una formazione personale, ma è possibile avvicinarsi a questa modalità di ascolto protesa all’altro, e che mette il più possibile tra parentesi la propria personale visione del mondo, attraverso un aperto confronto grupppale. Infatti nel gruppo forzatamente non c’è mai unanimità di pareri e neppure di pregiudizi. Il gruppo per la sua stessa natura offre ai suoi membri la possibilità di allargare la propria visione del mondo in quanto è luogo di raccolta delle differenze. Questa pratica è ben nota alle operatrici dei centri che organizzano una sistematica attività di gruppo nonostante la difficoltà imposta dalle turnazioni che, oltre a consentire loro una organizzazione condivisa dei progetti, è indispensabile per affinare l’ascolto. L’organizzazione sistematica del lavoro in gruppo spesso si avvale per il suo funzionamento del contributo di una figura esterna, il supervisore, che aiuta sia a mantenere un buon clima di lavoro nel gruppo, sia a

31



favorire la comprensione delle richieste che affluiscono ai centri. Il clima del gruppo è fondamentale perché ciascuno possa avere fiducia di poter esprimere ciò che ha provato nell'incontro con le donne maltrattate senza essere giudicato, ma è da notare che la violenza alla quale si è esposti quotidianamente nello svolgimento delle attività dei centri induce spesso a reagire con violenza, aperta o indiretta, anche nell'ambito del gruppo creando dinamiche disfunzionali. Questo ci fa capire quanto utile sia la presenza di chi, estraneo alle dinamiche del gruppo, possa introdurre dal di fuori un vertice di comprensione *super partes* che aiuti a decodificare, oltre alle vicende relazionali raccontate dalle donne maltrattate e al loro rapporto con chi le ascolta, anche le problematiche relazionali che possono ostacolare il gruppo nel perseguimento dei suoi obiettivi (cfr. *Gruppo*, p. 80). È indispensabile qui ricordare il contributo di Francesca Molfino nel compiere questa importante funzione di supervisione in tanti centri. Ella per molti anni ha messo a disposizione delle operatrici dei centri insieme a una rigorosa competenza professionale, profonda sensibilità personale, acutezza di comprensione e solidarietà femminile.

32 *L'ascolto al telefono*

Il telefono era pensato per la comunicazione all'ingrosso e al mezzo grosso, di sicuro non per il dettaglio.

F. Vergas

Come sarebbe stata diversa la storia di Romeo e Giulietta se avessero avuto un telefono!

I. Allende

Al telefono si comunica

Prima di parlare dell'ascolto telefonico dobbiamo tenere presente che anche la comunicazione al telefono risponde a certe caratteristiche generali della comunicazione interpersonale pertanto ne ricordo alcune a mio parere indispensabili per capire meglio cosa succede quando siamo al telefono. La prima è che anche il silenzio veicola una comunicazione giacché nessuno può esimersi dal comunicare in quanto, se non la produce, quanto meno partecipa alla comunicazione.

Una seconda caratteristica è che la comunicazione consta di tre componenti e cioè di elementi linguistici, (o verbali), di elementi paralinguistici (o paraverbali) che sono il tono, le pause e l'avvicendamento di turno nel parlare, e una terza componente che è quella cosiddetta non verbale, ve-

colata dal corpo quindi dalla mimica, dalla gestualità e dalla distanza che interponiamo tra noi e l'interlocutore. È da notare che tutte le comunicazioni che passano attraverso il corpo sono più cariche di affetti e il soggetto ne è meno consapevole. È importante conoscere queste caratteristiche generali perché, come vedremo meglio dopo,



in certe modalità comunicative che avvengono a distanza, come quelle rese possibili attraverso strumenti, esse assumono aspetti diversi ad esempio, essendo la componente non verbale assente nella comunicazione telefonica, ne consegue che essa risulta meno capace di trasmettere gli affetti e, quanto al paraverbale, poiché manca la possibilità di integrare il messaggio linguistico con quello non verbale, risulta che i suoi effetti sulla comunicazione vengono amplificati come del resto lo è anche l'effetto comunicativo del silenzio.

Sono poi da ricordare due fondamentali apporti della teoria sistemico relazionale e della psicoanalisi che ci aiutano a fare attenzione a ciò che comunichiamo e a capire ciò che ci viene comunicato. Il primo riguarda il principio dell'influenzamento reciproco durante la relazione in quanto ciò che viene comunicato produce una reazione nel ricevente che a sua volta influenzerà chi ha emesso la comunicazione in un rapporto circolare continuo. Il secondo è che a volte si comunica qualcosa per dire altro, sia che non riusciamo ad esprimerlo, sia che di esso non siamo consapevoli.

Peculiarità della comunicazione telefonica

La comunicazione telefonica ha sue caratteristiche peculiari. Innanzitutto è una comunicazione verbale nella quale i due interlocutori condividono il tempo, ma non lo spazio e il contesto. Essi sono lasciati all'immaginazione dei due che comunicano che, a volte, possono fare fantasie anche difficili da tollerare come nel caso in cui un improvviso calo del tono della voce possa far sospettare che qualcuno è in ascolto.

L'aspetto sensoriale della comunicazione è limitato alla voce e quindi, come già accennato, mancano tutte quelle conferme che derivano dal linguaggio non verbale con varie conseguenze. Intanto che è più facile che vi siano fraintendimenti, ma anche che chi parla al telefono può sentirsi meno inibito e maggiormente spinto ad esprimere ciò che vuole. Purtroppo la mancanza dell'aspetto visivo può anche stimolare l'immaginazione e il desiderio di fingere che comporta una notevole sofferenza a chi risponde ai telefoni di aiuto che troppo di sovente vengono bersagliati da finti messaggi. Questa mancanza di informazioni visive sull'interlocutore, che abbiamo detto può avere un effetto disinibente, può però anche ridurre il senso di intimità e di coinvolgimento creando forti sensazioni di imbarazzo. In realtà la comunicazione telefonica ha un duplice effetto, di avvicinamento e di allontanamento, e dobbiamo tenere conto delle conseguenze di questo. Infatti a volte essa è ricercata proprio per questa caratteristica in quanto a causa di essa sono possibili confidenze che alcuni non possono accettare di fare di faccia, ma possono essere fatte a partire dall'immaginario. In effetti non vedere l'interlocutore consente di sentirsi nascosti, al riparo dallo



sguardo si riduce il sentimento di vergogna (vedi vergogna) e possiamo immaginare l'altro come vogliamo, ad esempio come una madre accettante. Però il fatto di non essere visti può anche illudere di non essere completamente nella relazione, riducendo il coinvolgimento. Avere l'intermediazione di uno strumento così ambiguo che può avvicinare e allontanare favorisce l'ambivalenza (cfr. *Amore*, p. 15)

e la possibilità di ritrarsi in qualsiasi momento e questa caratteristica può essere usata in senso difensivo, sia da chi chiama, sia da chi riceve.

Un'altra caratteristica della comunicazione telefonica è anche quella di veicolare non soltanto la presenza, ma anche l'assenza giacché si può non rispondere là dove vi è invece una forte aspettativa di presenza. Dobbiamo sapere che il silenzio al telefono diventa molto più pesante che non durante un colloquio faccia a faccia e che si presta a fantasie in cui l'interlocutore silenzioso diventa una figura negativa che punisce e/o perseguita.

Rispetto all'influenzamento reciproco che sempre avviene nella comunicazione, dobbiamo notare che esso è particolarmente pesante nella

comunicazione telefonica dove pause troppo lunghe del ricevente possono essere interpretate in maniera negativa e disincentivare quelle persone che si sono rivolte al Centro con difficoltà.

Quando al comunicare qualcosa per dire altro è un'operazione assai frequente: si telefona formalmente per avere un'informazione, ma in realtà si ha tutt'altro bisogno. Ad esempio di non sentirsi soli o di verificare quale risposta evoca nell'interlocutore quanto è capitato, se è accettato, se ha caratteristiche di eccezionalità o anche soltanto per lamentarsi e in questo modo scaricare la tensione o la rabbia. Questo aspetto è particolarmente importante; infatti possiamo distinguere la funzione di rispondere al telefono a seconda degli obiettivi in due grandi categorie che sono, la prima quella che è mirata a informare sulle possibilità di aiuto che possono essere erogate quindi a quali servizi rivolgersi, quali prestazioni offrono, orari di apertura ecc. e la seconda quella di un telefono amico che offre un primo aiuto, anche di sostegno psicologico, nel quale è la telefonata stessa a configurarsi come prima misura di intervento; ma è evidente che la prestazione che viene fornita nel primo caso spesso travalica nel secondo. Poiché la comunicazione telefonica ha, tra le altre, la peculiarità di avere un'accessibilità potenzialmente illimitata e può per questo stimolare l'avidità, è importante porsi il problema di quantificare, anche se non in maniera rigida, i tempi di intervento. È utile dunque che l'operatrice abbia nella mente una durata ottimale che le serve per orientarsi.

Altre peculiarità della comunicazione telefonica sono l'immediatezza della risposta e l'anonimato. Dobbiamo essere consapevoli che anche queste evocano particolari fantasie sia in chi chiama che in chi riceve la telefonata. Non dobbiamo poi dimenticare la gratuità che purtroppo induce persone poco responsabili a telefonare per divertimento. Lo scherzo sadico di chi finge bisogni che non ha o approfitta dell'esistenza del servizio fornito da questi telefoni per fare proposte o lanciare messaggi osceni è un elemento da non sottovalutare per la ricaduta che ha sulle operatrici.

Il telefono e la voce

Il telefono ha rivoluzionato le dinamiche sociocomunicative perché l'altro diventa una presenza simboleggiata dalla voce. Questo è molto importante perché la voce, essendo il primo elemento comunicativo già attivo durante la vita intrauterina in quanto il feto interagisce con essa, diventa simbolo e sostituto della presenza materna. La voce ha una forte valenza relazionale perché veicola oltre a informazioni anche messaggi affettivi. Avendo uno statuto più antico rispetto alla parola ha una forza evocativa potente: essa

è corpo, anche corpo della parola essendone l'aspetto materico, e quindi per la psicoanalisi è il vettore più prossimo all'inconscio. Mentre la parola risponde a regole fisse ed è più controllabile il suono della voce sarebbe più vicino al desiderio. Dice Lacan che la voce parla prima del linguaggio. Del resto è esperienza comune che se il tono è in contrasto con il senso della comunicazione parlata diamo più credito al tono sentendolo come più vicino alla verità del soggetto. La voce può tradire e rivelare, più difficilmente della parola può mentire. Nello sviluppo si passa dalla melodia della voce della figura accudente che culla e veicola messaggi affettivi, a quella della parola che introduce alle regole e agli obblighi sociali e si passa da una lingua privata a quella pubblica.

La struttura della telefonata

36 Possiamo suddividere la comunicazione telefonica in quattro tempi: l'apertura, la comprensione dell'esigenza, il soddisfacimento di essa e la chiusura. Nell'apertura l'elemento principale è l'accoglienza che passa attraverso formule rituali che richiamano il desiderio di aiutare e non possono essere sbrigate da un "pronto che succede?", ma soprattutto si giova di una particolare attenzione al tono della voce che l'operatore deve avere perché può essere fondamentale nel determinare il clima dell'intera comunicazione. Negli interventi di apertura è anche necessario presentarsi e garantire chi chiama sulla segretezza che proteggerà quanto verrà detto. La comprensione si avvale dell'ascolto che, come descritto, è fatto innanzitutto di silenzio durante il quale però è molto più necessario che nelle comunicazioni di faccia, segnalare la presenza con quei piccoli interventi sonori che non è necessario siano parole formate, ma che trasmettono che c'è presenza e attenzione. L'attenzione deve essere volta alla domanda implicita oltre che a quella esplicita. Nel rispondere è importante non rassicurare precocemente in quanto farlo può essere interpretato come desiderio di sbarazzarsi dell'interlocutore e che la rassicurazione che eventualmente diamo non passi attraverso il minimizzare il problema che dà sempre una sensazione di svalutazione al ricevente.

Per soddisfare l'esigenza è opportuno cominciare con il riassumere con parole diverse ciò che l'interlocutore ha detto prima di dare le risposte richieste ed evitare di formulare giudizi. Questa procedura dà il senso che il problema è stato inquadrato con attenzione. Le informazioni devono essere chiare, precise e sintetiche se si ritiene necessario poter parlare ancora è importante non dare l'impressione che sia perché ci siamo spaventate, ma per interessamento o necessità di ulteriori informazioni.

Durante la conversazione non è raro che l'interlocutore esprima ostilità o addirittura rabbia. È importante non reagire. Aiuta a non reagire la considerazione che spesso la rabbia è in sostituzione della paura e che non è diretta personalmente a noi. È invece necessario cercare di capire l'origine della rabbia e comunicare l'ipotesi su ciò che la può aver scatenata: "si è arrabbiata perché si è sentita impotente o perché pensava di non meritarsi quanto è successo" e così via. Se non riusciamo a formulare ipotesi sull'origine della rabbia possiamo empatizzare con essa nel senso che, riconoscendola e nominandola, la possiamo giustificare con frasi del tipo: "si sente molto arrabbiata, del resto in una situazione così chi non lo sarebbe...".

La chiusura della telefonata è un momento delicato da non compiere bruscamente perché si tratta pur sempre di una separazione.

Aiuta ricapitolare internamente se chi ha telefonato ha capito, se ci sembra sia, se non soddisfatta almeno più distesa, e se ci sembra in grado di chiudere la comunicazione. Questi interrogativi possono concretizzarsi in interventi che coinvolgono chi ha chiamato, ad esempio invitando a ricapitolare insieme quanto detto, chiedendo se la risposta è stata esauriente per il momento e invitando chi ci ha interpellate, se si sente, di essere lei a chiudere la telefonata. Infatti farlo per prima la aiuterà a recuperare iniziativa e a provare meno senso di abbandono. Prima di farlo, se l'operatrice lo ritiene opportuno, può fissare un altro appuntamento telefonico o semplicemente ricordare quale sarà il suo prossimo turno al telefono e che è possibile lasciare un messaggio in segreteria per essere richiamate. Questa è una misura importante se si ritiene utile offrire un sostegno in quanto porta a personalizzare la relazione.

Il vissuto delle operatrici al telefono

37 Il vissuto delle operatrici al telefono è sempre di un forte impatto emozionale. Le emozioni che vengono suscitate dalle situazioni di violenza sono molto intense, dalla paura a un'ansia ingravescente, spesso si accompagnano a sentimenti di impotenza, ma a volte anche di onnipotenza ispirate al desiderio di "salvare" la vittima. Poiché però spesso le telefonate non hanno un seguito ed è quindi impossibile avere un riscontro di quanto è stato fatto, il vissuto esita prevalentemente in una condizione di incertezza che si può estendere, oltre che alla valutazione sull'appropriatezza della risposta, anche alla comprensibilità di quanto è stato comunicato. L'effetto può essere di una profonda destabilizzazione con sentimenti di inutilità e angoscia di morte. Durante l'ascolto l'operatrice è combattuta tra l'iden-

tificazione con chi chiama e il desiderio di difendersi dalle tematiche di violenza, riprendendo distanza.

Gli interventi di risposta sono carichi di ambivalenza perché a volte possono caricarsi di speranza e sentimenti di trionfo per essere riuscite a sciogliere tensioni e dare sollievo, ma, così facendo, allo stesso tempo avere riconsegnato l'interlocutrice alla situazione nella quale è maltrattata. La funzione di rispondere al telefono è molto logorante per tutte quelle caratteristiche che abbiamo descritto sopra come peculiari del mezzo interposto tra le due persone che comunicano. La confidenzialità, l'intimità combinata con l'anonimato e l'ambiguità di un mezzo che avvicina ed allontana al tempo stesso suscitano stati di tensione anche molto forti in chi si propone l'aiuto come obiettivo, e ancor più in quelle donne che hanno altri scopi, unicamente informativi, nel loro compito, ma vengono fortemente sollecitate a fornire un aiuto per il quale si sentono impreparate. A questo dobbiamo aggiungere l'angoscia, particolarmente forte in quelle che gestiscono un "telefono amico", di non avere elementi immediati per distinguere la telefonata vera o falsa che fa sì che, data l'alta incidenza degli scherzi telefonici (in alcuni centri è stato denunciato quasi il 40% di telefonate di "scherzo"), insinua l'ombra del sospetto su ogni richiesta con la conseguenza di una possibile presa di distanza pregiudiziale difensiva nell'accoglienza nell'immediato e di una azione disincentivante rispetto alla motivazione nel lungo tempo.

38



La Coppia

Daniela Bolelli

*A me mi piaccion gli uomini biondini
perché biondino è l'amore mio.*

*Biondino lui, moretta sono io:
che bella coppia ci ha creato Iddio*
Stornello toscano

La definizione di coppia

Con il termine coppia, quando è rivolto alle persone, si intende l'insieme di due individui tra i quali vi è un accordo nella funzione o nello scopo. La parola deriva dal latino cum, con, e una radice da cui deriva anche aptus, adatto e quindi sta ad indicare l'essere insieme, adatti per un compito, un obiettivo. Qui ci riferiamo alla coppia che si forma sulla base di un legame amoroso e quindi ad una unione finalizzata al sostegno reciproco e, eventualmente, a formare una famiglia.

39



L'idea di coppia dentro di noi

Fare coppia sembra un bisogno che attraversa tutti e che caratterizza tutto l'arco della vita. Sappiamo che nel corso dello sviluppo il bambino si identifica con madre e padre dei quali si costruisce delle rappresentazioni mentali che vanno a sedimentarsi nel suo mondo interno e costituiscono le fondamenta della sua futura identità. Studi recenti hanno segnalato che queste rappresentazioni mentali delle figure che accudiscono non sono tanto rappresentazioni di quelle figure in sé quanto di sé stessi in relazione a loro. Esse sono molto importanti, tanto da superare il bisogno di soddisfacimento delle pulsioni, perché serviranno al bambino per formarsi aspettative e valutare le future relazioni con gli altri.

In pratica ciò che si sviluppa nel tempo dal sedimentarsi di queste rappresentazioni è quello che George Klein ha chiamato "senso del Noi" che va ad accostarsi all'evoluzione del senso dell'Io e permette di distinguere ciò che può essere condiviso con altri e cosa no. Così l'identità individuale che pian piano si costruisce conterà di aspetti che riguardano il sentirsi

come soggetto separato, ma anche come soggetto che fa parte di un'entità più vasta che comprende altri. Dunque a un livello profondo dentro ciascuno di noi vi sarebbe un punto di riferimento costituito da questo senso del Noi che va a costituire come una specie di copione che può essere rievocato e consente di anticipare quale sarà la qualità relazionale dello stare insieme. Si tratta di un contesto affettivo che si è creato nelle prime relazioni interpersonali e può essere positivo o negativo a seconda di come esse sono state vissute in quanto la loro qualità dipende soltanto in parte dalla realtà degli eventi perchè, essendo gli eventi sempre intrisi di emozioni, non possono essere rappresentati come semplici fotografie della realtà. Queste nuove concezioni mettono in luce che l'altro ci è necessario soprattutto per realizzare un equilibrio nel nostro mondo interno, ed è a questo scopo che ci assicuriamo un rapporto privilegiato il più possibile stabile e creiamo la relazione a due.

Quando formiamo la coppia è come se avessimo dentro la nostra mente un modello interno di essa costruito sulla base sia della esperienza reale della relazione intrapresa, sia delle rappresentazioni di coppia vissute da bambino e delle fantasie che ci siamo fatte su di essa. Questo modello interno può facilitare o ostacolare la nostra capacità di instaurare e mantenere un rapporto amoroso stabile in quanto determina attese, aspettative inconscie che cercheremo di confermare o smentire nelle nuove relazioni. Dunque nell'adulto maturo l'inizio della vita di coppia dipende dalle rappresentazioni che di essa si è costruito in conseguenza delle sue prime esperienze. Analogamente anche la nascita di un figlio non metterà in rapporto soltanto con il nuovo nato, il figlio reale, ma anche con l'immagine interna che ciascuno ha di sé come figlio ed anche con il figlio che vorrebbe che fosse quello che verrà.

È da notare che far coppia fortifica i due componenti attraverso la costituzione di una identità di appartenenza, infatti l'autonomia individuale è resa più forte dal senso di protezione conseguente alla solidarietà del partner e sarebbe ideale che nella coppia ognuno riuscisse a fare un uso dell'altro rispettoso, ma funzionale alla propria crescita personale, nel senso di utile a risolvere le problematiche interne individuali. Però non sempre l'uso reciproco è rivolto a sviluppare una migliore conoscenza di sé e all'arricchimento del mondo interno, a volte invece è messo al servizio di una regressione verso assetti meno evoluti. Per capire questi sviluppi dobbiamo entrare nell'ottica che la crescita non è mai compiuta una volta per tutte, non termina con l'età adulta, ma, proseguendo per tutto l'arco della vita, in pratica non ha mai fine. Pertanto la vita della coppia è un processo in movimento caratterizzato proprio dal fatto che di

fronte a nuovi elementi di sviluppo o anche di involuzione dei suoi due componenti devono essere rinegoziati gli elementi sui quali erano fondati in precedenza sia il senso di stabilità che quello di appartenenza. Questi momenti si alternano ad altri di stasi che Erikson definì di stagnazione. Naturalmente in questi complessi modelli interni di coppia vanno anche ad incidere le pressioni ambientali che impongono tutta una serie di valori diversi nelle diverse culture. Ad esempio attualmente in occidente sono esaltati i valori della realizzazione individuale nell'ambito della coppia rispetto a quelli privilegiati in passato dell'appartenenza ad una famiglia allargata. Per questo motivo oggi il fatto di poter realizzare una relazione duale felice assume per la maggioranza delle persone un significato fondamentale in ordine al senso di valore da attribuire alla propria esistenza (cfr. *Famiglia*, p. 56).

Come ci si sceglie nella coppia

Un detto popolare toscano dice "Dal paese di Montelupo si vede quello di Capraia, Dio li fa e poi li appaia" per sottolineare l'ineluttabilità dell'attrazione reciproca tra due individui, in realtà non ci si sceglie a caso, ciò che fa sì che due persone si attraggano ha sempre a che fare con le prime esperienze relazionali fatte con i genitori, anche se poi la loro organizzazione in



preferenze avviene in maniera assai complessa cosicchè in generale non siamo consapevoli di ciò che ci fa scegliere proprio quella persona, e il processo si svolge in un modo del tutto spontaneo. Infatti il gioco delle somiglianze o delle differenze con i rispettivi genitori risponde ad intrecci e combinazioni difficili da decifrare. Naturalmente non sono in campo soltanto gli attributi fisici che acquistano maggiore o minore attrattiva, ma anche gli aspetti psichici inconsci che anzi svolgono il ruolo maggiore nel far sì che alcune persone siano attraenti ai nostri occhi oppure no. C'è quindi una complicità inconsapevole che fa scattare il legame, un legame di cui ciascun membro della coppia ha bisogno.

L'attrazione scatta per motivi inconsci in quanto ognuno vede nell'altro delle caratteristiche amabili che rimandano, senza che se ne accorga, alle

vicende infantili passate; quando questa attrazione è scattata i due futuri partner, fin dai primi incontri, mettono in atto un processo di autodefinizione reciproco nel senso che ognuno dei due si definisce rispetto all'altro. La ricerca psicosociale ha dimostrato che il comportamento varia a seconda delle persone con le quali entriamo in relazione. Cioè ognuno sviluppa diversi stili di comportamento che usa di volta in volta per trovare un modo di interazione compatibile con l'altro e il comportamento adottato è quello più adatto a promuovere il consenso giacché ogni individuo si sentirebbe tanto più attratto da un altro in rapporto alla percezione di quanto è rafforzato da lui nella sua autostima.

Anche nel prosieguo della relazione si avvia un processo di adattamento che porta alla ristrutturazione di aspetti della personalità che dipendono dall'accettazione e dalla conferma del partner. Ma questo processo comporta di necessità che molti aspetti vengono ipervalorizzati ed altri messi in ombra. Molte potenzialità relazionali vengono relegate nel mondo immaginario o convogliate in altre relazioni: amicali, professionali, familiari, di gruppo come associazioni, clubs ecc. Questo fa sì che le persone, dopo una separazione, instaurando un nuovo rapporto di coppia possano apparire ai vecchi partners molto diversi da come le avevano conosciute. Molte volte però il processo di adattamento non si svolge in maniera così equilibrata perché nella relazione di coppia vengono agite parti che riflettono conflitti infantili ai quali inconsciamente si pensa di trovare soluzione attraverso il legame assumendo un ruolo particolare che si ingrana con quello svolto dall'altro. Quando questo succede si realizza un accordo inconscio per il quale si usa il termine collusione. In questo caso quelle rappresentazioni comuni e quelle fantasie inconsce che costituiscono la base emozionale per l'attrazione reciproca formano anche il substrato di un conflitto che alla lunga renderà la coppia disfunzionale anche se questa collusione porta a creare insieme una condizione regressiva per tutti e due i partner che può essere per qualche verso rassicurante.

La collusione

La parola collusione dal latino *cum ludere*, giocare insieme, indica un accordo nascosto per operare a danno di qualcuno. Nel caso nostro il nascosto sta per inconsapevole e ciò che è danneggiato è lo sviluppo armonioso della vita di coppia quindi in definitiva entrambi i partner. La collusione è un processo dinamico nel quale il comportamento dell'uno determina quello dell'altro e ne è esso stesso conseguenza.

Essa si verifica quando una disposizione sfavorevole allo sviluppo personale

di un membro della coppia viene rinforzata da una tendenza parallela del partner. In realtà spesso si tratta di persone che hanno sviluppato ruoli diversi su problematiche conflittuali simili e che si illudono di ricevere dall'altro un aiuto per la soluzione del proprio problema perché lo vedono assumere un ruolo diverso senza capire che, al di sotto del comportamento in apparenza differente, c'è una analoga difficoltà. Si tratta di una ricerca di soluzione che non tiene alla prova del tempo perché gli aspetti conflittuali riemergono inalterati.

Per fare un esempio prendiamo una coppia nella quale uno dei componenti è dominante e rinfaccia all'altro la mancanza di autonomia, ma lo fa rinforzandolo continuamente nella sua dipendenza in quanto non perde l'occasione di agire al posto suo o lo frena quando si muove in direzione dell'autonomia. Il partner dipendente dal canto suo, quando fa dei tentativi di indipendenza, li fa in un modo così goffo e irresponsabile da offrire al compagno la giustificazione perché egli continui a dominarlo e controllarlo. Queste due persone soffrono entrambe per problemi di dipendenza ai quali hanno reagito con comportamenti opposti. Ciascuno ha scelto l'altro per tentare di risolvere lo stesso problema: il primo perché, per potersi confermare nella sua autonomia fragile, deve esercitare continuamente il ruolo di chi comanda, il secondo perché si appoggia sul primo per supplire alla sua funzione carente. Così i due colludono nel mantenere lo status quo che li lascia tranquilli rispetto alla prosecuzione del legame in quanto sono indispensabili l'uno all'altro, ma non consente loro di risolvere i rispettivi problemi legati alla dipendenza ai quali uno ha reagito forzandosi ad una apparente autonomia e l'altro assumendo una posizione regressiva di subalternità. Un altro esempio di collusione nella coppia si ha quando, per evitare il confronto tra loro, i genitori trasferiscono il conflitto sul figlio; questa operazione può gravare il bambino della sensazione di essere lui responsabile di tutto perché senza di lui i genitori non sarebbero in grado di continuare a vivere insieme, cosicché il suo sviluppo può esserne ostacolato. Nei casi di collusione le accuse reciproche diventano stereotipate come se venissero messi in atto rituali sempre uguali finalizzati al mantenimento della divisione collusiva dei ruoli. Al contrario la salute nella coppia è rappresentata dalla possibilità per ciascun membro di alternare fantasie e desideri di regressione con quelli di progresso individuale che sono le due polarità che costituiscono la dinamica della crescita. Nell'ambito della coppia quando viene assunta la posizione regressiva il soggetto pensa di rinunciare a sé a favore dell'altro, può esprimere bisogni di abnegazione senza reciprocità, ma anche di avere sostegno come un bambino e di sottomettersi al partner, mentre quando

viene assunta la posizione che punta a un progresso personale il soggetto ha desideri e fantasie di realizzazione individuale attraverso l'apporto del partner, di poter curare il compagno come lo fa una madre come anche di averlo a completa disposizione e dominarlo.

E vissero felici e contenti



44

Una volta che si è costruita la coppia con intenzioni reciproche di stabilità e comincia la vita insieme ci troviamo all'inizio di un processo la cui stabilità viene data per scontata mentre esso è dinamico, in continuo movimento, fatto di assestamenti progressivi a causa della necessità di costruire un equilibrio dialettico tra necessità di sviluppo individuale e desiderio di portare avanti un percorso di vita in comune.

In questo processo possiamo artificialmente individuare delle tappe il cui superamento è ottenuto mediante l'attraversamento di fasi che assumono a volte l'aspetto di vere e proprie crisi dalle quali la coppia può uscire rafforzata o disgregata o anche arrivare alla rottura. È utile elencare i principali momenti critici della vita della coppia anche se a grandi linee. L'adattamento iniziale si configura già come un momento difficile per vari motivi. Subito dopo l'idealizzazione iniziale dovuta all'innamoramento che porta alla formazione della coppia segue in ciascun componente un processo di individualizzazione che comporta un confronto tra le differenze che genera conflitti anche se entrambi i partner sono tesi a consolidare l'identità di coppia attraverso scelte concrete, come la casa ad esempio, che costruiscono una definita collocazione sociale individuando un personale stile di vita della nuova entità che si è costituita. In questo periodo il funzionamento della coppia necessita una divisione di compiti che viene costruita attraverso un lungo processo. L'identità individuale viene ristrutturata e espansa sulla base dell'apporto dell'aver fatto/essere coppia, ma richiede un adattamento reciproco non sempre indolore. In questo primo periodo un grosso problema da affrontare è la ridefinizione del rapporto con le famiglie di origine che deve valersi di precisi confini. Anche la costruzione dell'intimità può comportare problemi perché non

sempre è chiaro quanto ci si può avvicinare senza perdere la propria individualità, come anche può non essere evidente il fatto che nell'amore si resta pur sempre separati. La paura della separazione all'interno della coppia amorosa è la principale fonte di litigi come vedremo meglio in seguito. È anche da notare che nelle numerose occasioni di confronto che si propongono in questo periodo di assestamento ci può essere una grossa paura che soccombere possa voler dire che sarà sempre così e che si finirà per essere sempre subalterni.

Un altro momento critico è poi quello della procreazione che pone il problema della perdita dell'esclusività reciproca. Soprattutto gli uomini temono la riduzione delle risposte alle aspettative di attenzione e tenerezza da parte della donna impegnata a dedicarsi al nuovo nato.

La successiva crisi della coppia si ha nella mezza età quando ormai si è costruito e non ci sono più scopi esterni da raggiungere che diano coesione e strutturazione alla coppia. I figli sono cresciuti abbastanza perché non sia più indispensabile la presenza di entrambi i genitori e, per la diminuzione dei compiti, i due partner vivono un aumento di libertà che può essere utilizzato costruttivamente, ma può far nascere sia rimpianti e recriminazioni, sia anche il desiderio di non subordinare più l'interesse personale a quello della coppia. È molto facile che in questo periodo si scompensi l'equilibrio di valore che i partner si erano attribuiti l'un l'altro e che rappresentava uno dei cardini della coppia perché in questa epoca della vita c'è una messa in discussione del sistema di valori precedente e, oltretutto, non è detto che tale ripensamento proceda di pari passo nei due. Ad esempio può succedere che il successo ottenuto può essere riletto in maniera critica e svuotato di importanza e si rimpiange di non aver fatto altre scelte. Ne deriva un senso di vuoto e, poiché il mondo esterno perde di importanza a causa del pensionamento e i figli spesso si disinteressano dei vecchi genitori, aumenta la dipendenza reciproca con la conseguenza che nascono liti per rivendicare l'autonomia. È di comune riscontro che le coppie che invecchiano diventano più litigiose; questo fenomeno, a prescindere dai motivi per i quali avviene, è favorito dal fatto che le liti fanno sentire che c'è ancora energia perché la vecchiaia fa sentire la mancanza di forze in maniera progressiva.

45

La lite nella coppia

Spesso si pensa che la coppia armoniosa sia quella in cui non si litiga e tutto viene fatto di comune accordo. In realtà non è la lite di per sé ad essere dannosa, ma come essa viene affrontata. Abbiamo detto che la



coppia è in movimento e si evolve continuamente di fronte ai nuovi eventi di vita che impongono riassetamenti cosicché essa deve affrontare di continuo crisi che inevitabilmente generano conflitti. Da questi ci si può allontanare escludendo dalla vita comune gli elementi di divergenza a prezzo di rendere sempre più arida la vita in comune. Se invece si accetta di viverli esponendosi al cambia-

mento si può anche andare incontro a liti. I litigi non sono un segno che la coppia è male assortita; come ci dicono i proverbi del tipo “L’amore non è bello se non è litigare”, ciò che qualifica il legame è caso mai la frequenza, l’intensità e soprattutto l’esito di essi, nel senso che più importante della lite stessa è se c’è la capacità di formulare compromessi che portino a soluzioni favorevoli alla crescita dei due componenti (crescita che non è affatto detto che sia contemporanea) e di rappacificarsi dopo la lite. Anche in questo caso possiamo citare la saggezza dei detti popolari: “Le discordie coniugali si risolvono a letto” giacché il desiderio sessuale può rappresentare un buon motivo per rappacificarsi. In realtà la lite può aiutare a esprimere drammaticamente gli aspetti repressi, sacrificati nell’accordo di coppia e, oltre che ad allentare la tensione, può portare anche a degli aggiustamenti che rendono meno stretto il gioco dei ruoli e pertanto rivitalizzano la vita di coppia.

Quando la coppia funziona

Vi sono tre ordini di considerazioni che possiamo fare rispetto a ciò che garantisce un buon funzionamento della coppia che fondamentalmente si basa sul fatto che i due partner abbiano raggiunto un sufficiente equilibrio personale e che le eventuali lacune maturative di ciascuno dei due possano essere almeno parzialmente coperte dall’altro. La prima considerazione riguarda il fatto che è opportuno che la coppia si definisca tanto all’esterno rispetto agli altri che all’interno rispetto ai due membri che la compongono. In secondo luogo che i comportamenti di tipo infantile tendenti alla regressione e quelli più adulti mirati alla crescita personale possano essere giocati alternativamente da entrambi e non si cristallizzino in ruoli definiti sempre uguali. Ed anche che i due partner possano godere di un

analogo valore giacché è necessario un equilibrio nel senso di valore di sé di ciascuno per poter stare insieme senza eccessivi sacrifici.

Quanto al primo punto, se nella fase dell’innamoramento si tende alla fusione, nell’amore maturo è poi necessario che ciascun partner abbia una chiara percezione dei rispettivi confini che possono avere una discreta permeabilità, ma devono essere mantenuti. Abbiamo accennato che molti dei litigi che avvengono nelle coppie sono dovuti alla non accettazione del fatto che si è separati nell’amore. Essi nascono per la rivendicazione di uno dei due partner nei confronti di un vissuto di separazione che frustra la nostalgia del rapporto fusionale infantile con la madre che è all’origine stessa del bisogno di creare una coppia, ma che deve essere superato. Il rapporto fusionale in amore è ricercato anche come antidoto alla incapacità di stare soli e in questo caso chi non riesce a stare solo mal tollera che il partner riesca a farlo e, anzi, talora lo desidera come vedremo più avanti parlando del matrimonio.

È quindi indispensabile che vi sia una chiara delimitazione dei confini individuali, ma ricordando che anche una loro eccessiva rigidità crea problemi in quanto ostacola l’intimità.

Il problema dei confini si pone anche per quanto riguarda la coppia come insieme; è infatti necessario che essa si separi nettamente dall’esterno nel senso che ciascun membro deve anteporre il proprio legame agli altri, anche quelli parentali, per garantirsi spazi e tempi che consentano un buon svolgimento della vita in comune.

Quanto al secondo punto è evidente che il rapporto intimo di coppia offre tutta una gamma di stimoli ai comportamenti sia regressivi che di autorealizzazione adulta, basti pensare da un lato alle coccole che gli amanti si fanno e, dall’altro, ai reciproci suggerimenti che si danno in merito a scelte lavorative o legate alla vita sociale, giacché ognuno si attende che l’altro lo sostenga con le sue competenze e abilità.

Nella vita in comune i due partner alternano gli atteggiamenti in ordine alla progressione o alla regressione in una oscillazione continua scambiandosi i ruoli l’un l’altro. La possibilità di regredire periodicamente è fondamentale per la crescita individuale ed è quindi importante che



sia data ad entrambi. La rigidità e l'esclusività con le quali ciascun partner si fissa in uno di questi ruoli, favorendo l'atteggiamento complementare nell'altro, sono il segno di una disfunzione della coppia mentre l'elasticità, sia nell'espressione alternata di questi bisogni, sia nella capacità di dare soddisfazione al partner quando li esprime, è segno di vitalità della coppia. È proprio la capacità di essere discontinui che rende possibile il mantenimento della relazione nell'amore maturo.

Come terza considerazione vi è poi la necessità di un equilibrio armonioso nel senso di valore ricoperto da entrambi. Questo equilibrio prescinde dal ruolo ufficiale ricoperto agli occhi degli altri come nel caso tradizionale di una posizione di prestigio ricoperta dal marito a confronto della quale la donna non si sente sacrificata se le viene riconosciuta la sua funzione di sostegno e guida del compagno. Ella può non soccombere all'invidia, ma identificarsi con lui e godere del suo successo purchè le venga riconosciuto che, come recita la massima "Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna". Naturalmente si tratta di un equilibrio che può rompersi nel successivo svolgersi degli eventi di vita e questo può determinare l'insorgenza di conflitti che non sempre risultano risolvibili.

48

Il matrimonio

L'amore piace più del matrimonio per la ragione che i romanzi sono più divertenti della storia

N. Chamfort

Il matrimonio è fatto proprio per tarpare le ali dell'immaginazione e portarci a terra

Th. Von Hippel

Si deve scegliere per moglie la donna che si sceglierebbe per amico se fosse un uomo

Joseph Joubert

La definizione di matrimonio

Il matrimonio è un accordo volontario, sancito dalla società, che due persone stipulano allo scopo di assumere ruoli sociali definiti: quello coniugale prima ed eventualmente quello di genitore poi in modo da soddisfare i bisogni emotivi e biologici reciproci, ma anche di conformarsi alle esigenze e ai costumi del contesto culturale della società di appartenenza della quale formano una componente riconosciuta. Infatti i ruoli e le sanzioni relativi all'istituto matrimoniale sono normati in ogni società cosicché il matri-

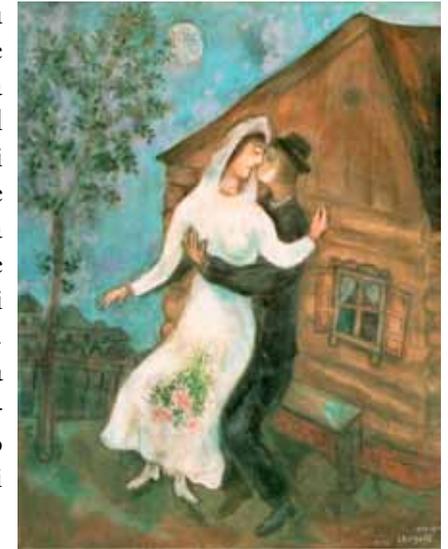
monio è da un lato il rapporto più intimo e privato che unisce le persone e, dall'altro, è una istituzione pubblica in quanto struttura sociale. Quindi il matrimonio è ricercato per garantirsi la sicurezza affettiva, ma esso è anche fonte di sicurezza per la collettività alla quale garantisce la regolamentazione dell'attività sessuale, la divisione dei compiti e la proibizione dell'incesto. Dobbiamo tenere presente che questa doppia caratteristica di essere un evento privato e pubblico al medesimo tempo può diventare generatrice di conflitti per la coppia.

Su un piano psicologico il matrimonio è stato definito da E.H. Erikson

una relazione i cui membri dipendono l'uno dall'altro per sviluppare le rispettive potenzialità, giacché esso esprime il bisogno di unione che può essere espresso da ciascuno una volta che abbia realizzato il proprio processo di individuazione. Questa definizione può attagliarsi perfettamente anche alla convivenza realizzata da una coppia legata dall'amore. In definitiva ciò che viene accettata è la dipendenza reciproca di due persone indipendenti ed autonome cosicché ognuno può crescere attraverso l'esperienza con l'altro. È quindi importante che i due contraenti siano giunti al compimento del loro sviluppo individuale e abbiano sviluppato la capacità di essere soli senza troppa angoscia.

La capacità di stare soli

A questo proposito è importante tenere presente che, accanto all'esigenza di socialità, l'uomo ha anche una necessità di stare solo con sé stesso che è una condizione diversa dal sentimento di solitudine inteso come mancanza di rapporti interpersonali e che fa soffrire. Al contrario lo stare da soli ha a che fare con il raccoglimento, la meditazione, la creatività e si accompagna a una sensazione di benessere. La capacità di essere soli è stata considerata dal pediatra psicoanalista D. Winnicott come uno dei segni più importanti di maturità ed è possibile nell'adulto quando nell'infanzia ha potuto fare esperienza di un ambiente protettivo con la figura di accudimento. È questa esperienza relazionale infantile che fa conquistare



49

fiducia e consente di far sperimentare l'interiorità, cioè l'esistenza di uno spazio psichico interiore nel quale lasciarsi andare agli stimoli interni ed esterni senza troppa ansia.

Da questo punto di vista è possibile leggere la famosa frase di A. Cechov "Se temete la solitudine non sposatevi", spesso utilizzata come esempio di attacco contro il matrimonio, come un saggio invito a considerare l'unione matrimoniale non tanto come un rimedio all'essere soli, ma come una modalità evoluta di persone che, capaci di stare da sole, decidono di unirsi in un legame di sussidiarietà scelto e non per necessità. Possiamo anzi ricordare la definizione che dà R. M. Rilke di un buon matrimonio: quello in cui ciascuno dei due nomina l'altro custode della sua solitudine.

Cosa ci spinge al matrimonio?

50 Impariamo ad amare in un contesto di sicurezza attivamente costruito dai genitori. È da questa prima esperienza che nasce il desiderio di prostrarre quella condizione di sicurezza della quale ci siamo tanto giovati nell'infanzia, anche da adulti e, a questo scopo, creiamo delle condizioni che pensiamo efficaci per riprodurla, anche se poi, di fatto, si rivelano inefficaci nella misura in cui sono basate su presupposti illusori. Ad esempio da quando il matrimonio non è più la conseguenza di accordi economici o dinastici, ma si fonda sull'amore reciproco, abbiamo preso a pensare che possa creare una protezione nei confronti di possibili tradimenti. Esso garantirebbe di fronte alla aleatorietà del legame amoroso che, a differenza di quello consanguineo come quello di filiazione e di fratria, in cui c'è una conferma biologica che lo rende indissociabile, è scindibile in qualsiasi momento. Nell'instituire un contratto di garanzia non ci rendiamo conto di quanto invece esso possa agire negativamente sulla relazione in quanto, aumentando la reciproca dipendenza e la sicurezza, crea le condizioni per annoiarsi. L'amore romantico si nutre di rischi e di avventura perché l'eccitazione sessuale è priva di regole ed imprevedibile. La sicurezza non è mai eccitante e riduce la vitalità o tutt'al più la incanala verso la sfida e la ribellione. Il matrimonio, ricercato perché dà sicurezza, finisce per ottundere i sentimenti propri dell'amore romantico e farci desiderare di provare la passione e l'eccitamento altrove, fatto che può tradursi in veri e propri tradimenti. Anche il successo delle soap opere, della letteratura rosa, delle riviste che narrano delle storie amorose delle star e dei film d'amore può essere riportato a questa dinamica relazionale in quanto rappresentano delle risposte in fantasia a quei desideri che si configurano come surrogati.

Quando si può dire che il matrimonio è riuscito

Il matrimonio riuscito dipende fondamentalmente dal fatto che entrambi i partner abbiano sviluppato in maniera sufficiente nel corso della loro crescita alcune capacità. Innanzitutto quella di tollerare in maniera sufficiente l'ambivalenza (cfr. *Amore*, p. 19). Ma anche la capacità di adattamento e coerenza tra l'immagine che i due si rappresentano internamente del partner e la sua personalità reale. Un terzo punto molto importante riguarda la capacità di mantenere viva l'esperienza condivisa della passione sessuale perché, come scritto nel codice d'amore provenzale con riferimento all'amore appassionato, "l'essere sposati non è una buona scusa per non amare". L'amore appassionato, al di là delle normali oscillazioni di intensità e le brusche discontinuità del rapporto, deve continuare nel matrimonio al contrario del detto che recita che "il matrimonio è il sepolcro dell'amore". L'ineluttabile fine dello stato di idealizzazione derivante dall'innamoramento, non deve forzatamente esserlo anche della passione amorosa. Essa può continuare se, accanto all'aspetto temporaneo di fusione nel rapporto sessuale, c'è la consapevolezza della fondamentale separazione di sé dall'altro che proprio per questo mantiene una quota di inconoscibilità che apre al desiderio. Infatti ciò che conta è la ricchezza delle relazioni che popolano il mondo interno e esterno dei due partner e la capacità di ciascuno di riversare quel patrimonio di nuove esperienze di vita, accompagnate dalla risonanza che hanno nel mondo interiore, nell'ambito della relazione con l'altro. È questo che può mantenere viva la sessualità e creare la possibilità perché la gratificazione reciproca duri nel tempo.

51 Ricordiamo anche la fiducia nel fatto che la propria aggressività non distrugga la relazione. Il desiderio ci mette in pericolo e la risposta aggressiva che questo pericolo suscita può far temere che esso distrugga tanto l'oggetto del desiderio che colui che desidera. La cultura che privilegiava la stabilità del matrimonio al di là dei sentimenti lo faceva a scapito della soddisfazione del desiderio sessuale. Quella attuale che privilegia i valori della realizzazione individuale, della creatività e dell'autenticità, rinverdisce l'importanza dell'amore romantico che dà più spazio al desiderio che, come sappiamo (cfr. *Amore*, pp. 22-23), è sentito assai rischioso in quanto mira a soddisfarsi senza nessuna preoccupazione né per sé né per l'altro che soddisfa. È quindi diventato maggiormente necessario oggi rispetto al passato riuscire ad esporsi senza troppa paura nell'ambito del matrimonio ai rischi connessi al desiderio sessuale.

La genitorialità

Fare un figlio comincia come un gioco, ma diventa un lavoro

Detto popolare

La genitorialità indica di fatto l'aver procreato, essere genitore, ma da un punto di vista psicologico questo termine indica una funzione complessa che comporta vari aspetti da quello generativo a quello di accudimento ed educativo della prole, funzione che generalmente non è strettamente individuale, ma attiene ad una coppia e alla cui formazione concorre anche il figlio. Ho detto generalmente perché negli ultimi tempi, con il progresso delle tecniche di fecondazione artificiale, è comparso anche il fenomeno della procreazione come desiderio isolato di una donna che può realizzarlo attraverso una fecondazione da donatore sconosciuto. Parlando dunque della genitorialità come di una funzione della coppia, essa si configura essenzialmente come una funzione della mente che si declina nelle due funzioni materna e paterna che, nell'ambito della famiglia, possono anche essere svolte da altri membri che non siano i due coniugi, o dalla famiglia nel suo insieme. Che il figlio contribuisca alla creazione della funzione genitoriale non si riferisce tanto al fatto che è evidente che il figlio, se non viene prima, quanto meno viene contemporaneamente all'essere genitori, perchè la funzione genitoriale può assumere concretezza soltanto quando il figlio materialmente è stato concepito e, senza figlio, tale funzione può

52



essere soltanto fantastica. (A questo proposito è da notare anche che la fantasia di essere genitore non è sovrapponibile al desiderio di procreare che consiste nel voler generare un figlio e che può prescindere dalla funzione di essere genitore. Infatti generare un figlio può dare risposta a bisogni quali, ad esempio, la conferma della fertilità, della virilità o della stessa identità di genere che sono bisogni strettamente individuali

e non fanno parte del progetto di coppia). Il figlio contribuisce a creare la funzione genitoriale in chi lo ha generato per le sue caratteristiche peculiari, per il bambino che è e per come si pone nella relazione. È la sua particolare individualità che, suscitando reazioni specifiche, influenza la modalità di essere genitore. A questo proposito è da criticare il diffuso pregiudizio che avalla il convincimento dei genitori di essere gli stessi nei confronti dei diversi figli e “di non fare differenze” in quanto è assolutamente impossibile che ciò avvenga.

Questa influenza del figlio nel plasmare la funzione genitoriale si esprime fin dalla nascita giacché il neonato con il suo presentarsi e offrirsi come soggetto capace di amare, testimonia e dà la prova al genitore di avere avuto capacità creativa e concretizza la continuità della generazione al di là della morte. Ma essa continua e si esprime per tutto l'arco del suo sviluppo in quanto i tre interagiscono tanto che si parla di un monitoraggio affettivo reciproco tra genitori e figli.

La capacità di esprimere la funzione genitoriale in ciascuno è assai complessa; essa si radica sia nell'identificazione con i propri genitori e con altre figure genitoriali di cui è stata fatta esperienza, sia anche in quella con le proprie parti infantili, ma continuerà a evolversi perchè dovrà essere confrontata con quella del partner e modificarsi ulteriormente con l'arrivo di nuovi figli.

53

Il passaggio da coppia a famiglia

Il diventare genitori, ancor che condizione desiderata e pattuita tra i partner, rappresenta comunque un evento destabilizzante per la coppia che ne può uscire fortificata o fortemente danneggiata fino alla completa rottura. Infatti la coppia che genera deve trovare un nuovo equilibrio che comporta l'integrazione tra logiche e codici diversi, gli uni appartenenti all'alleanza di coppia e gli altri al legame di filiazione che possono creare conflitti di non facile soluzione tanto che esso, a volte, può essere trovato anche a scapito del figlio. Un altro elemento di destabilizzazione per la coppia che consegue alla genitorialità è dato dal fatto che, con la nascita del figlio, si rende necessario ridurre l'isolamento della coppia che deve integrare il proprio sistema di valori condiviso, a volte creato con fatica, con quello dell'ambiente esterno cosicché molti equilibri che si reggevano in forza dell'isolamento che configurava la coppia come un sistema chiuso, si rompono per la forzata apertura all'esterno provocata dall'arrivo del figlio.

La famiglia

Daniela Bolelli

La famiglia è l'associazione istituita dalla natura per provvedere alle quotidiane necessità dell'uomo

Aristotele

La santa famiglia! [...] Il luogo dove si presume che fioriscano tutte le virtù, dove bambini innocenti sono costretti con la tortura alla prima ipocrisia, le volontà sono spezzate dalla tirannia dei genitori, il rispetto di sé è mortificato...

A. Strindberg

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro.

K. Marx, F. Engels

La definizione di famiglia

54 Anche se tutti abbiamo in mente cosa sia la famiglia non è facile darne una definizione. Infatti essa si è sempre modificata nel corso del tempo ma, soprattutto nell'ultimo secolo, le trasformazioni sono state tali da renderne difficile una denotazione univoca. Nel secolo scorso per famiglia si intendeva l'unione tra due individui di sesso diverso e i figli da essi generati o allevati con continuità. Questa definizione faceva capire che si trattava di un microgruppo e si parlava di famiglia a partire da tre persone, l'unione di due essendo definita come coppia. In questa ottica la famiglia rappresentava il primo e più piccolo gruppo sociale, il nucleo comunitario elementare che costituiva il tramite tra il soggetto inteso nella sua singolarità e la società di cui faceva parte come membro. Per tutte le sue varie caratteristiche il nucleo familiare è stato oggetto di studio di numerose discipline: filosofia, sociologia, psicologia, perfino l'economia in quanto esso può anche essere considerato come una piccola impresa economica.



Attualmente questa definizione viene modificata perché non si considera più necessaria la specificazione che si riferisce al sesso dei due contraenti per dare validità, anche di riconoscimento socio/istituzionale, al patto reciproco che istituisce la convivenza e l'aiuto reciproco al quale si obbligano i contraenti. Anche il condividere la stessa abitazione non è più condizione imprescindibile giacché, come vedremo poi, nel caso delle nuove costellazioni familiari i vari membri di famiglie ricomposte possono risiedere in sedi diverse. Inoltre nel processo di profondo cambiamento al quale la famiglia è andata incontro negli ultimi cinquant'anni è venuto meno anche il riferimento all'unione di più persone per decretare che si tratta di famiglia essendo divenuta assai frequente la dizione di "famiglia unipersonale", che suona come una contraddizione in termini, per indicare l'aumento del fenomeno del vivere soli che può essere considerato come la forma estrema di quel processo di nuclearizzazione, cioè di riduzione delle dimensioni della forma familiare che ha caratterizzato la seconda metà del novecento.

La famiglia tra natura e cultura

55 Si è molto discusso e ancora si discute sulla "naturalità" della famiglia che per molti secoli ha considerato l'evento procreativo come l'elemento centrale costitutivo, l'essenza del fenomeno famiglia di fronte al quale anche l'accudimento/educazione, pur fondamentale, veniva in secondo piano. Questo nonostante si cogliesse la essenziale funzione di raccordo con la società svolta dalla cellula familiare. Oggigiorno siamo orientati a considerare la famiglia più come fatto culturale che naturale e quindi la definizione di essa si è ampliata tanto che non si parla più di famiglia, ma di famiglie, considerando le notevoli varietà nelle quali si può declinare quell'accordo privilegiato che istituisce il sostegno reciproco di una coppia di persone che si propone l'allevamento di altri esseri umani non necessariamente da loro direttamente procreati. Famiglie nucleari, allargate, ricostituite, adottive, omosessuali, miste (nelle quali i partners sono di diversa nazionalità, o di diversa etnia, lingua, religione), affidatarie... La famiglia come unità socializzata minima risente dell'organizzazione politica ed economica cosicché possiamo trovare nelle diverse culture famiglie profondamente diverse, sia per la distribuzione del potere e dei compiti al proprio interno, sia per la concezione educativa che ispira l'allevamento della prole. Essa risente dell'ambiente culturale circostante, ma al tempo stesso ripropone ai figli i valori dominanti, assumendo così un ruolo politico fondamentale in quanto la lezione per ciò che riguarda i rapporti



umani ricevuta nell'ambito della cellula familiare sulla base delle abilità sociali e dei valori della società di appartenenza dei genitori, sia essa consapevolmente appresa o rifiutata, viene restituita negli atteggiamenti educativi adottati da questi con la prole. In realtà ogni società, dalle più primitive alle più evolute, ha sancito regole per salvaguardare la famiglia e regolamentare la sessualità, basti pensare alla poligamia o alla monogamia, all'ordinamento patrilineare o matrilineare e alla regolamentazione dei rapporti prematrimoniali.

È proprio per la sua funzione di mediazione e trasmissione dei valori dell'ordine costituito che negli anni cinquanta/sessanta del secolo scorso sono state mosse aspre critiche all'istituto familiare dal movimento antipsichiatrico che individuò la sua azione di formazione come una "normalizzazione" dei comportamenti individuali, intendendo la normalizzazione come conformità ai valori dominanti.

David Cooper scriveva che il modello familiare non solo viene ripetuto dalla famiglia di origine in quella di nuova costruzione, ma viene riproposto anche nelle strutture sociali dal lavoro alla scuola, ai partiti politici, alla religione e così via, istituzioni nelle quali si trova un analogo struttura fatta di padri e madri, fratelli e sorelle.

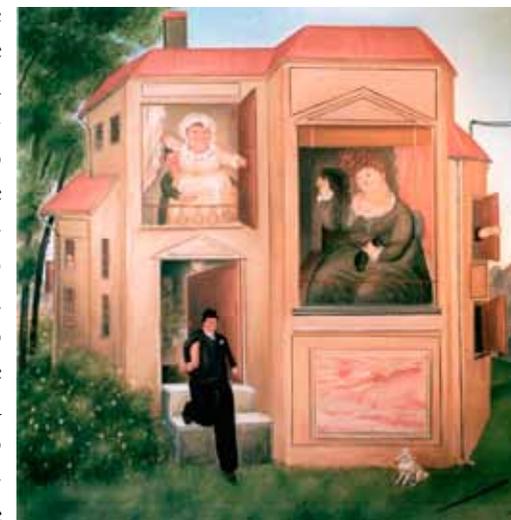
Dalla famiglia moderna alle famiglie contemporanee

In Occidente nella seconda metà dell'Ottocento siamo passati da una concezione di famiglia fondata sul matrimonio e una prole numerosa, costituita in funzione di interessi come la procreazione, la proprietà e la successione ereditaria, che si avvaleva della coabitazione e che prevedeva la convivenza di più generazioni, a una concezione di famiglia fondata sul prevalere della concezione dell'amore romantico nella formazione della coppia. Inoltre l'organizzazione familiare si è sempre più ristretta anche in conseguenza delle profonde modificazioni economiche e sociali per le quali sono cambiati i valori e si è sviluppato un sempre maggiore senso di individualismo e una profonda divisione tra ambito pubblico e privato. Queste trasformazioni hanno portato i costituenti la coppia a intensificare le aspettative di sostegno reciproco per soddisfare tutti i bisogni relazionali

in particolare quelli di sicurezza, mentre in precedenza ad essi provvedeva un ambiente parentale più diversificato ed allargato. Pertanto si è passati dalla *famiglia patriarcale* alla cosiddetta *famiglia nucleare* costituita in pratica soltanto da genitori e figli. In questa che è stata la *famiglia moderna* hanno assunto importanza centrale, oltre che la coppia si formasse per amore, il concetto di unicità dell'individuo, peraltro esteso anche ai figli ai quali è stata data un'importanza in epoche precedenti sconosciuta in quanto essi non contavano come persone ed erano considerati proprietà del padre. Questo cambiamento è avvenuto senza che venisse messa in discussione la subalternità della donna all'uomo. Addirittura esso ha portato a un'identificazione della donna con la madre producendo una rigida divisione dei compiti tra uomo lavoratore fuori casa e donna curatrice della situazione affettiva all'interno delle mura domestiche.

Ma intorno alla metà del Novecento di fronte all'emancipazione della donna, legata al sempre maggiore inserimento nel mondo del lavoro e alla possibilità di controllo delle nascite, la concezione della famiglia è nuovamente cambiata ed ha assunto contorni più incerti e contraddittori così come li vediamo nelle *famiglie contemporanee*. Il cambiamento è stato originato dalla modificazione del rapporto di potere tra uomini e donne per la rivendicazione della parità dei diritti da parte di queste ultime che, come già detto, si sono sentite più forti dal momento che potevano avere il controllo della procreazione e un'autonomia economica. I classici ruoli maschile e femminile sono stati sovvertiti in tempi brevi con la conseguenza in molti casi di un forte disadattamento dei costituenti la coppia, soprattutto dei maschi.

L'individualizzazione sempre maggiore con la conseguente affermazione della libertà di scelta e la richiesta di auto-realizzazione, ha condotto a una instabilità del legame matrimoniale a favore dell'istituzione di un contratto privato che ha per scopo non più un interesse sociale, ma privato di ricerca di felicità personale che, se non raggiunta, porta alla rescissione del contratto a favore di un nuovo tentativo. È pertanto assai facile



che nell'attuale società occidentale i legami di coppia si rompano anche quando vi sono i figli e se ne ricostituiscano di nuovi che danno vita a forme familiari diverse come le *famiglie ricostituite, ricomposte o costellazioni familiari ricomposte*, nelle quali il legame matrimoniale ha molto meno peso. Questi termini possono essere usati come sinonimi fino a un certo punto in quanto le *famiglie ricostituite* indicano il crearsi di una nuova famiglia da parte del genitore affidatario dei figli nati dal primo legame quando costruisce una nuova coppia e eventualmente fa altri figli, ma in questo modo si resta nell'ambito di un modello di famiglia nucleare che ha fallito e si ripete. Mentre con l'affermarsi del principio dell'interesse dei minori a mantenere il rapporto con entrambi i genitori succede che non c'è una sostituzione di una nuova famiglia alla precedente, ma sempre più si realizza un modello diverso da quello nucleare nel quale i nuovi partners si aggiungono invece di sostituire uno dei due genitori del nucleo che si era scomposto. Quindi, poiché resta come valore portante e stabile quello tra genitori e figli, mentre quello di coppia sembra divenire sempre più labile, accade sempre più di frequente che le relazioni si intreccino tra vari nuclei andando a costruire un ampio raggruppamento di figure familiari al quale meglio corrisponde il nome di *costellazione familiare* in quanto ai due genitori biologici si aggiungono i genitori acquisiti con i figli che hanno avuto in precedenza e tutta la loro parentela.

Queste nuove configurazioni hanno un duplice vantaggio. Il primo è quello di preservare i legami di genitorialità biologica che spesso nelle forme precedenti si allentavano fino quasi a scomparire, prevalentemente nel caso del padre che, dopo la separazione, si allontanava da casa e veniva sostituito da un nuovo compagno/marito della madre alla quale per lo più venivano affidati i figli. Il secondo è quello di aumentare le possibilità di solidarietà e soprattutto di sostegno affettivo per i figli conseguenti all'aumento del numero delle figure familiari che ruotano loro intorno. Però in queste nuove forme di famiglia vi sono anche molti aspetti problematici legati alla mancata chiarezza di quali sono i confini del nucleo familiare, e di che definizione si può dare ai ruoli dei vari attori con i rispettivi obblighi e responsabilità formali, con la conseguenza che si generano conflitti e situazioni di difficile gestione sul piano pratico, ma soprattutto affettivo. Ad esempio per quanto riguarda i confini della famiglia può accadere che essi siano visti diversamente dai vari membri come nel caso di una donna, divorziata con figli, che si risposa e non ritiene più facente parte del nucleo familiare l'ex marito che invece i figli continuano a considerare parte della loro famiglia. In questo caso poi non è chiaro, neppure da un punto di vista giuridico, qual è il ruolo del nuovo compagno che occupa

una posizione di tipo genitoriale senza esserlo di fatto.

In realtà non vi sono modelli ai quali ispirarsi per questi nuovi ruoli che ognuno dovrà costruirsi a partenza dal suo personale concetto di genitorialità (cfr. *Coppia*, p. 51) e dal senso di responsabilità maturato nel corso del suo sviluppo. È ovvio che in situazioni così carenti di regole e modelli le difficoltà nella gestione dell'educazione del bambino fanno sì che i nuovi genitori acquisiti possano oscillare tra atteggiamenti francamente autoritari e, evenienza che capita più spesso, atteggiamenti quasi di tipo amicale mossi dall'intenzione di catturare il consenso dei bambini o ragazzi figli del compagno/a. Sono posizioni che richiedono una forte maturità e capacità di gestire l'ambivalenza che non sono molto comuni. Per quanto riguarda i figli, queste nuove situazioni, se da un lato costituiscono un forte incentivo alla crescita consentendo la conoscenza di modelli e stili diversi di esistenza che inducono confronti, dall'altro determinano anche una notevole spinta sia alla manipolazione per ottenere il soddisfacimento rapido di desideri che sarebbe facilmente negato in altre condizioni, sia al ricatto affettivo. Non è facile per i figli gestire le rivalità, le gelosie e l'ambiguità di rapporti che non sono né di genitorialità né di tipo amicale, avendo caratteristiche dell'uno e dell'altro tipo, soprattutto quando la separazione dei genitori biologici è stata fortemente conflittuale.

La famiglia come organismo dinamico

La famiglia, prendendo ad esempio quella nucleare come elemento più semplice, ma ciò che verrà detto ha valore anche rispetto ai cambiamenti sopradescritti pur con alcune variazioni, comunque sia la coppia che le dà origine, è un organismo dinamico che deve attraversare per la sua stessa natura stadi diversi. Infatti i suoi membri sono soggetti ad una continua evoluzione ed inoltre essa è aperta a nuovi arrivi e soggetta a perdite. Questa è una caratteristica assai importante da tenere sempre presente anche se non vi sono nuovi arrivi, ma siamo in presenza di un unico figlio giacché, se non è il progressivo ampliamento del numero dei membri a creare la obbligatorietà del cambiamento, è la crescita stessa dell'unico figlio a rendere necessaria la ricerca di nuovi equilibri. Infatti essa mette i genitori in condizione di dover lasciare il bambino "vecchio", più piccolo, per quello "nuovo" imposto dal suo sviluppo. Questa sorta di lutto e nuova accoglienza a cui la continua crescita del figlio espone i genitori, possono essere vissuti in maniera diversa da ciascuno di loro con la conseguenza che si possono creare conflitti e incomprensioni. Questo processo è doloroso anche perché è accompagnato dalla costante delusione che sorge dal dover

prendere atto che il convincimento di conoscere il proprio figlio è errato perché egli sarà sempre diverso da come il genitore lo inquadra visto che muta con il crescere.

I continui assestamenti nei quali incorre la famiglia non riguardano soltanto l'arrivo e lo sviluppo dei figli, ma anche i cambiamenti dei membri adulti che continuano la loro evoluzione, il che comporta possibili crisi legate alla maturazione e all'invecchiamento, oltre che ai diversi tempi in cui questi processi si svolgono in ciascuno dei componenti.

È importante dunque considerare che l'equilibrio del nucleo familiare non è mai dato una volta per tutte, ma sempre in assestamento. La vita della famiglia consta di conflitti continui che comportano alleanze diversificate e operazioni di compenso che inducono vere e proprie trasformazioni del sistema familiare.

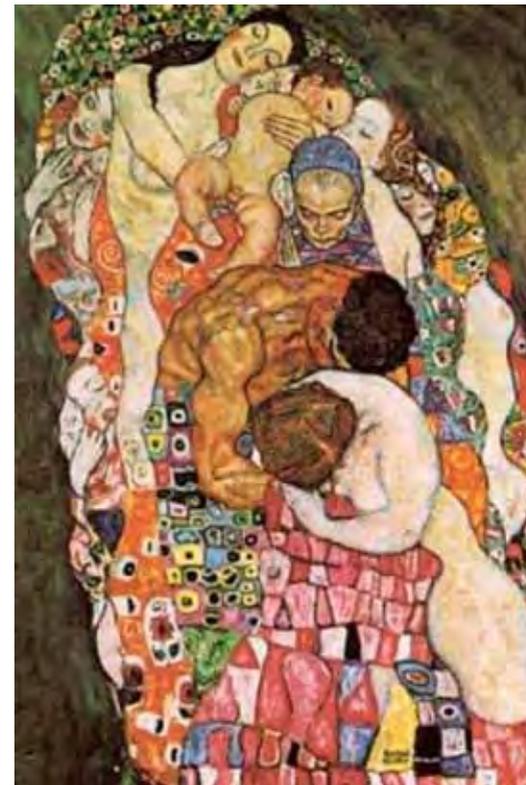
Nella famiglia avvengono patti inconsapevoli che sono funzionali all'equilibrio familiare, nel senso della stabilità del legame che si conserva nel tempo; possiamo vederli come un analogo di quei compromessi che avvengono tra le diverse funzioni che compongono l'economia intrapsichica. Ad esempio se pensiamo all'equilibrio individuale che si raggiunge negli accordi tra le diverse istanze psichiche dell'*Es*, *SuperIo* e *Io* (cfr. Scheda 1, p. 60), in famiglia può accadere che a un membro venga delegata la funzione di portatore/regolatore delle esigenze di ordine, a un altro invece della sregolatezza e della ricerca del piacere, mentre un altro ancora si occupa della mediazione tra i due. Il buon funzionamento familiare è dato, come per la coppia, dalla plasticità dei ruoli e dall'elasticità nella possibilità di stipulare compromessi sempre nuovi.

Vi sono anche altre condizioni necessarie per un buon funzionamento della famiglia come l'istituzione di una chiara delimitazione dei confini

tra ciò che è dentro e fuori dalla famiglia e, soprattutto, nell'ambito di essa, tra le generazioni. Inoltre perché la vita familiare si svolga in maniera equilibrata ci vuole che i membri che la costituiscono passino molto tempo insieme. Oggigiorno il tempo dello stare insieme si è molto ristretto, a causa del fatto che le ore di impegno fuori casa dei genitori sono aumentate o sono sfasate tra di loro. Inoltre, per la loro paura che i figli si possano sentire soli, assistiamo sempre più a una delega a diverse agenzie della gestione dei bambini che vengono avviati a una moltitudine di attività sportive e culturali come la musica, le lingue straniere ecc. Mancano sempre più le occasioni per stare insieme, giocare, raccontare ed ascoltarsi e svolgere insieme attività come guardare la televisione o navigare su Internet che i figli per lo più compiono da soli a volte non senza rischio. Anche l'abitudine di ritrovarsi tutti insieme a tavola a parlare si è perduta perché spesso si mangia a casa soltanto la sera e, per di più, con la televisione accesa.

Parenti serpenti

È diffuso il pregiudizio che la famiglia sia soltanto la culla degli affetti, il luogo dell'accoglienza, il rifugio dove ci si sente protetti e riforniti di amore. Si tratta di una idealizzazione che nega che in ambito familiare si sviluppino sentimenti che unanimemente vengono connotati negativamente come l'odio, la rivalità e l'invidia. Viene invece riconosciuta la gelosia che è più tollerata per il deprecabile pregiudizio che la considera come un segnale di amore profondo, come avviene anche nella coppia nonostante gli eccessi a cui può condurre (cfr. *Gelosia*, p. 64). Al contra-



SCHEDA 1: Es, SuperIo e Io

Freud descrisse un modello della mente basato su tre strutture che chiamò *Es*, *Io* e *SuperIo*. L'*Es* corrisponde alle parti non organizzate dell'apparato psichico, costituite dai moti pulsionali che sono inconscie. L'*Io* a quelle organizzate a scopo difensivo che svolgono una funzione mediatrice tra le altre due strutture (e precisamente tra le esigenze dell'*Es* e gli imperativi del *SuperIo*), che abitualmente conosciamo come ragione e senso comune e che comprendono parti inconscie e parti coscienze. Il *SuperIo* è la terza struttura psichica, che svolge la funzione di giudice e censore dell'*Io*. Esso induce all'autosservazione e alla critica ed è importante anche nella formazione degli ideali. Opera in gran parte in maniera inconscia e non va confuso con la coscienza morale che è struttura che attiene all'etica e si forma successivamente nello sviluppo, anche in conseguenza dell'educazione, ed è funzione cosciente.

rio dobbiamo tener presente che questi sentimenti negativi sono sempre presenti in tutte le famiglie e soltanto riconoscendone l'esistenza si può sperare di gestire i conflitti che ne conseguono in maniera costruttiva. È indispensabile riconoscere che i conflitti fanno parte della fisiologia della famiglia al punto da far considerare come disfunzionali i nuclei familiari nei quali essi sono completamente assenti. Infatti la negazione del conflitto comporta sempre la sofferenza di qualche membro della famiglia perché ha come conseguenza l'impossibilità di arrivare a quelle mediazioni e a quei compromessi che rispettano le esigenze di tutti. Accettando il conflitto e confrontandosi è possibile variare di volta in volta gli equilibri in favore dell'uno o dell'altro componente della famiglia e in questo modo raggiungere un bilancio tra gratificazione e frustrazione per ciascun membro che sia sufficientemente equilibrato e, pertanto, assicuri un relativo benessere a tutti.

Spunti di riflessione

62

È bene essere a conoscenza del fatto che, nell'avvicinarci ad un qualsiasi nucleo familiare, non è facile assumere una posizione neutrale. Tutti abbiamo nella mente la nostra idea di famiglia, un modello ideale che riteniamo il migliore cosicché tendiamo a giudicare gli altri nuclei familiari per quanto si avvicinano o si discostano da esso. Dovremmo invece tenere presente che i modelli di famiglia sono tanti, non ce ne è uno più giusto degli altri e ciò che deve interessarci riguarda il tipo di legame che intercorre tra i vari membri e, se tra i vari affetti che attraversano il nucleo familiare, prevale o no l'amore e il rispetto. È il livello di benessere o sofferenza dei suoi membri che è importante e non le caratteristiche dell'organizzazione e le possibili stranezze o deviazioni da quelle che riteniamo siano le abitudini più consuete.

Inoltre sempre più spesso veniamo a contatto con famiglie di altre culture o anche appartenenti alla nostra, ma che sentiamo profondamente distanti in quanto sono tuttora ancorate a concezioni molto antiquate che stentiamo ad accettare. Anzi non è raro che abbiamo un atteggiamento più accettante nei confronti di chi appartiene a culture profondamente diverse che non con coloro che, considerati uguali, dimostrano di non essere per niente partecipi di quei principi e valori ai quali ci ispiriamo. Dimentichiamo così le profonde differenze che attraversano il nostro paese, dal sud al nord, che fanno sì che ci troviamo ad incontrare sia famiglie ispirate a concezioni molto arretrate, sia famiglie che esprimono tutte le difficoltà legate alle problematiche poste dalle culture più avanzate per

quanto riguarda lo stare insieme in nuclei ancora socialmente non ben codificati. Di fronte a tanti casi così diversi la tentazione di modificare la mentalità di chi ci sta davanti, in particolare quando ci sembra molto arretrata, pensando di migliorarla, è forte. Al contrario dobbiamo ricordare che per essere di aiuto dobbiamo sforzarci di immedesimarci negli atteggiamenti assunti dai membri di quei nuclei familiari così diversi dal nostro anche quando non li condividiamo, per capire quali siano gli accordi sui quali si fonda l'unione familiare e se essi determinano o no sofferenze eccessive in qualche membro.

Il romanzo familiare

Non è raro trovarsi a confronto con bambini e ragazzi che raccontano notizie infondate per quanto riguarda le loro origini. In questi casi è possibile che ci troviamo di fronte a quello che Freud chiamò "*romanzo familiare*". Questa denominazione si riferiva alle fantasie infantili relative alle proprie origini che vengono descritte come molto diverse da quelle reali, per lo più di maggior prestigio. Il bambino può immaginare di non essere figlio dei propri genitori, bensì un figlio illegittimo di un padre importante o che il padre o la madre possano avere avuto avventure amoro-rose da cui sarebbe conseguita la sua nascita importante o l'illegalità della nascita dei suoi fratelli. Queste costruzioni fantastiche sono il frutto delle difficoltà emotive legate al complesso di Edipo (cfr. Scheda 2, p. 24) che inducono il bisogno di sminuire i genitori o, al contrario, di esaltarli e di difendersi da desideri incestuosi. Anche desideri di grandezza o rivalità fraterne possono indurre tali elaborazioni fantastiche che in genere sono transitorie e senza particolari conseguenze.

63



La gelosia

Daniela Bolelli

Un geloso trova sempre più di quanto cerchi

M. De Scudery

La gelosia è un abbaiare di cani che attira i ladri

K. Kraus

La gelosia come si definisce

La gelosia è un'emozione perchè può insorgere bruscamente e in quanto tale ha un corredo di implicazioni somatiche e tende all'azione, ma può essere anche definita come un sentimento perchè può stabilizzarsi e diventare duratura. (cfr. Scheda 1, p. 64) Indica lo stato emotivo determinato dal timore, fondato o meno, di perdere ciò che si possiede, oggetto, animale o persona verso il quale si prova un attaccamento eccessivo, unito al rancore verso il rivale vero o presunto. Con il termine gelosia materiale si intende la gelosia che è rivolta verso oggetti dei quali si vuole il possesso esclusivo, mentre la gelosia rivolta alle persone viene anche detta romantica ed è senz'altro quella più frequente. Alcuni parlano anche di gelosia da confronto sociale, che si scatena per paura di perdere qualcosa di significativo inerente al proprio status o per la volontà di ottenerlo. È legata a situazioni competitive. In questa per lo più l'oggetto del desiderio non è una persona e il suo affetto, ma un oggetto o una situazione.

Se consideriamo la gelosia verso le persone notiamo che essa è tra i sentimenti che vengono ritenuti meno nobili, ma paradossalmente in molte culture gode di una connotazione positiva. Infatti è opinione corrente che

non vi sia amore senza gelosia tanto che essa viene considerata elemento attenuante anche in caso di comportamenti socialmente riprovevoli. Siamo qui di fronte a un malinteso sentimento di amore che è più identificabile nella brama di possesso che nell'affezione verso un'altra persona che, invece, non può



prescindere dal rispetto di essa e dal volerle il bene. A questo punto è utile ricordare che la parola gelosia deriva dal greco *zelos* che connota la veemenza nel sentimento indicando un ardente desiderio, una forte devozione a una persona o a una causa e che soltanto successivamente ha acquistato il significato di gelosia così come lo abbiamo descritto. Non possiamo dimenticare che la gelosia non compare tra i vizi capitali e neppure è menzionata tra i peccati e ad esempio non compare nell'opera di Dante Alighieri. Eppure oltre ad avere in sé una forte componente distruttiva la gelosia ha confini assai labili rispetto a altri sentimenti molto criticati quali la brama di possesso e l'avidità da un lato, e l'odio e il desiderio di vendetta dall'altro.

La gelosia è caratterizzata da una forte ambivalenza perché in essa vi è la compresenza di amore e di aggressività verso la stessa persona. In realtà nella gelosia vi è una forte componente distruttiva verso l'oggetto d'amore e, come abbiamo detto, l'amore che ne è alla base è inquinato da un forte desiderio di possesso. Succede dunque che parallelamente all'interesse e al desiderio verso la persona amata aumentino anche la rabbia e l'ostilità così che spesso assistiamo al fatto che anche il giudizio cambia e, al posto dell'apprezzamento verso l'amato, compaiono considerazioni fortemente negative e disprezzanti. Il desiderio di possesso, che viene a torto considerato come espressione di forte amore ha varie origini. Ad esempio può nascere da una paura di cadere preda dell'altro un po' come se il soggetto obbedisse all'imperativo "ti faccio mio per evitare di essere tuo", o dal bisogno di controllare chi si teme e non tanto chi si ama.

Dobbiamo notare che con l'espressione "essere gelosi di" si indica tanto

SCHEDA 1: Emozione e sentimento

Distinguiamo l'emozione dal sentimento perché si manifesta in maniera acuta. L'emozione può essere definita come una reazione a stimoli interni od esterni che insorge acutamente, è di breve durata ed ha una natura complessa, perché costituita da interazioni tra fattori soggettivi e che tendono all'oggettività. Infatti suscita esperienze affettive, ma anche cognitive nel senso che comporta anche valutazioni e definizioni. Si accompagna sempre a forti reazioni corporee. Il sentimento è uno stato affettivo meno intenso, ma più durevole e pervasivo di cui non è possibile percepire nell'immediato la causa.

l'amato che il rivale. Il sentimento che prevale nel primo caso è quello del senso di perdita e il desiderio di avvicinamento per l'amato, mentre nel secondo caso è l'odio e il desiderio di annullamento verso chi temiamo possa portarci via l'oggetto del nostro desiderio. In tutti e due i casi è presente una forte ambivalenza, cioè la compresenza di amore e di odio, infatti l'importanza data al rivale può sottintendere sfumature erotiche omosessuali come evidenziato da Freud, oltre al bisogno di conoscere aspetti attrattivi del partner ignoti al geloso. È poi da notare che il rivale è tanto più odiato quanto più possiede caratteristiche che il geloso ritiene di non possedere, a segnare uno sconfinamento con l'invidia.

Gelosia e invidia: come distinguerle?

La gelosia e l'invidia vengono spesso confuse e, in realtà, molte volte si presentano intrecciate. Inoltre il fatto che in italiano non esista la forma verbale per indicare l'atto di essere geloso mentre esiste il verbo invidiare facilita l'uso di quest'ultimo anche per indicare l'essere gelosi. Mentre è assai difficile trovare la gelosia come definizione dell'invidia, quest'ultima a volte può essere considerata una forma di gelosia. Inoltre mentre la gelosia non provoca l'invidia può succedere che l'invidia possa stimolare la gelosia; infatti l'invidioso può diventare anche geloso per il desiderio di spodestare l'altro. La gelosia può anche svilupparsi come forma dell'invidia quando di fronte a proprie carenze si ricorre all'avere, nel senso del possesso di un'altra persona, come sostituto dell'essere.

In definitiva la gelosia è un sentimento più complesso e che insorge più tardivamente nel corso dello sviluppo, è in relazione al senso di possesso dell'altro,

mentre l'invidia è in relazione al paragone che viene fatto tra sé e l'altro. Ma ciò che particolarmente distingue la gelosia dall'invidia è che la prima non può prescindere dalla presenza di una terza persona, infatti ciò che temiamo quando la proviamo è proprio l'irrompere sulla scena della



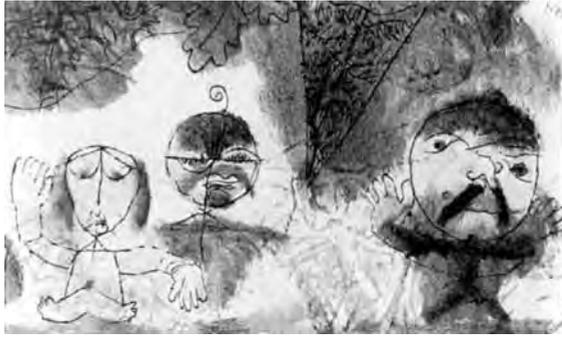
nostra vita di qualcuno che porta via la persona o l'oggetto a cui teniamo. Un'altra differenza la troviamo nel fatto che la gelosia non dipende dalla conoscenza diretta di colui che rappresenta la minaccia, ma dal sospetto dell'esistenza di un rivale che invece è sempre ben noto nell'invidia. La conoscenza del rivale può scatenare sia la gelosia che l'invidia e spesso ciò che viene provato è un misto di questi due sentimenti. Mentre l'invidia può scatenarsi per un singolo attributo e si consuma tutta all'interno del soggetto nel quale si insedia in maniera statica, senza che vi siano sviluppi nella trama delle relazioni che intratteniamo con gli altri, la gelosia interessa un campo più vasto di rapporti interpersonali, ed è sempre un dramma nel quale recitano tre attori. Questo dramma, anche se monotematico, ha un suo dinamismo, una trama che si sviluppa e che invade parti sempre più grandi di realtà.

La gelosia non esige il riconoscimento della mancanza di qualche qualità, la perdita temuta non parte da una falla nell'autostima. Quando si è gelosi la caduta nella stima di sé è, invece, conseguenza della perdita che causa umiliazione e ferita narcisistica ed anzi è tanto più grave quanto minore è il valore riconosciuto al rivale. Al contrario l'invidia parte dal riconoscimento di mancare di qualche cosa di importante che l'altro ha e questo ferisce così fortemente che l'invidioso fa di tutto per negare la propria invidia.



Le diverse forme di gelosia

La gelosia è uno stato affettivo presente in tutti anche se in misura diversa. Chi asserisce di non provarla è perché l'ha rimossa con forza dalla coscienza come ha scritto Freud che distinse tre forme di gelosia quella competitiva o "normale", quella "proiettiva" e quella "delirante". La gelosia normale è composta sia dal dolore per la convinzione di aver perduto l'oggetto di amore e per la ferita narcisistica che questa comporta, sia da sentimenti ostili verso il rivale. Segue poi una più o meno forte autocritica perchè possiamo attribuirci la responsabilità della perdita subita. Anche se legata a situazioni attuali questa gelosia è sempre radicata nell'inconscio e riportabile alle prime vicende affettive in quanto ha la sua origine nel complesso edipico cioè in quell'insieme di idee e sentimenti per la maggior parte inconsci che compaiono nei bambini dai tre ai cinque anni, che ruotano intorno al desiderio di avere tutto per sé il genitore di sesso opposto e di eliminare quello dello stesso sesso [cfr. Scheda 2, p. 24]. La gelosia affonda sempre le sue radici in questi sentimenti infantili. Infatti può succedere che il soggetto geloso non possa fare a meno di patire i morsi della gelosia anche se rifiuta l'idea che certi rapporti personali sono come un possesso esclusivo, considera assurdo il timore che un rivale voglia appropriarsi della persona che ama ed è in grado sia di riconoscere razionalmente il diritto alla libertà dell'altro, come anche di accorgersi di temere rivali immaginari e di sapere, "a rigor di logica", di non perdere nulla se il partner che lo lascia non lo ama più. Una seconda forma di gelosia è quella detta proiettiva che compare in quei soggetti che rimuovono i propri desideri di infedeltà che non riescono ad accettare perchè entrano in forte contrasto con il loro mondo di valori. Non potendo accettare di averli, ma essendo tormentati da essi, li proiettano sul partner di cui temono il costante tradimento. In questo modo ottengono in maniera inconsapevole di alleviare i propri sentimenti di colpa giacchè percepiscono che l'altro non è migliore di sé stessi. C'è poi un'altra forma di gelosia decisamente patologica, anch'essa di natura proiettiva, che è il delirio di gelosia. Esso è caratterizzato dalla convinzione, che manca di fondamenti reali, dell'infedeltà del partner e



da reazioni comportamentali verso quest'ultimo e verso il rivale che vanno dalla ricerca di indizi, a domande assillanti, fino a interpretazioni deliranti, continue allusioni, falsi ricordi ed anche minacce e atteggiamenti violenti. Come nella gelosia proiettiva la gelosia delirante si origina da desideri di infedeltà rimossi, che però sono rivolti verso persone dello stesso sesso. Nella fantasia rimossa di natura omosessuale è come se il soggetto si dicesse, se è uomo, non sono *io* che lo amo è *lei* che lo ama e, se è donna, non sono *io* che la amo, è *lui* che la ama. Naturalmente non è che nel delirante di gelosia sia presente unicamente questa gelosia patologica, ma possiamo trovare anche, contemporaneamente, gli altri tipi.

Nonostante si ritenga che la gelosia sia maggiormente presente nelle donne, al contrario dell'invidia che sembra essere più frequente negli uomini, non sembra vi sia una differenza significativa per quanto riguarda la frequenza della comparsa del delirio di gelosia tra i due sessi; ma in questi casi sono riscontrabili differenze nel comportamento, nel senso che il maschio passa all'azione più facilmente rendendosi protagonista di attacchi anche violenti, mentre la femmina si deprime o sviluppa più facilmente malattie psicosomatiche. Queste differenze sembrano riconducibili all'atteggiamento più attivo che la società consente all'uomo rispetto alla donna.

Forme di gelosia particolari sono quelle patite dai primogeniti e quelle che compaiono nel rapporto tra fratelli. In quest'ultimo caso spesso si tratta di uno spostamento dei sentimenti che caratterizzano il complesso di Edipo, dal genitore al fratello o sorella che sia. Spesso tutti i conflitti tra fratelli vengono semplicisticamente attribuiti alla gelosia, mentre è importante capire meglio che cosa genera l'ostilità. Infatti molti dei conflitti fraterni sono generati dall'invidia e dalla competizione riferibile ad una lotta per il potere. Inoltre dobbiamo fare attenzione in presenza di una forte gelosia che essa non sia indotta dal comportamento dei genitori che difficilmente





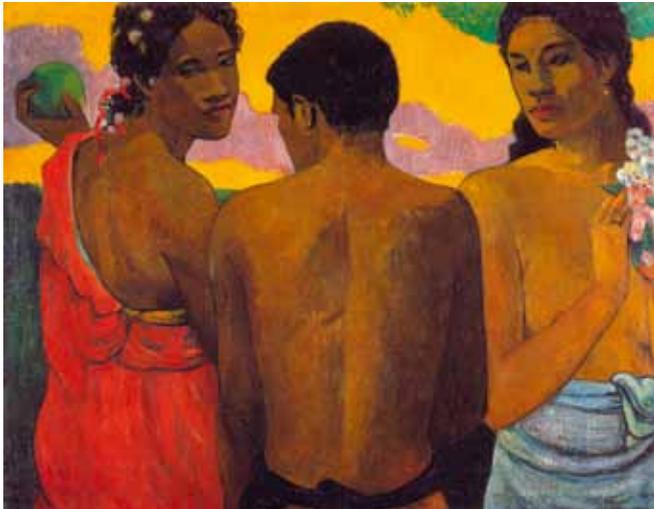
riconoscono le proprie preferenze nei confronti dei figli e, per non sentirsi in colpa, sostengono di provare gli stessi sentimenti nei loro riguardi. Prendiamo atto che è impossibile provare sentimenti uguali e di uguale intensità per persone diverse e i figli sono sempre persone diverse, anche quando sono gemelli!

Indicazioni per le operatrici dei centri antiviolenza

Anche le operatrici provano spesso sentimenti di gelosia nei confronti sia delle colleghe, sia delle donne che intendono aiutare. Pensiamo ad esempio ai complessi sentimenti che si possono sviluppare intorno ai figli delle donne ospitate nelle case rifugio. Ma anche per quanto riguarda le stesse donne che vogliamo aiutare dobbiamo riconoscere che, a volte, ci affezioniamo a loro e che

esse non sono tutte uguali per noi, anche se non è facile ammetterlo, proprio come succede ai genitori con i figli. Invece è opportuno avere chiari i propri sentimenti

perché soltanto in questo modo possiamo non dar corso a comportamenti troppo diversificati nei loro confronti, ed essere più imparziali, così da evitare di suscitare gelosie sempre difficili da gestire. Ma non c'è soltanto la gelosia delle donne



che si rivolgono a noi, c'è anche la nostra da tenere a bada! Infatti non è detto che esse ricambino la nostra eventuale preferenza, ma può succedere che, nonostante i nostri sforzi di ottenere la loro fiducia e il loro affetto, esse ci preferiscano altre operatrici verso le quali possono sorgere dolorosi sentimenti di gelosia.

Il mancato riconoscimento dei propri sentimenti può portare a conflitti tra le operatrici dei centri che interferiscono con il buon andamento dei progetti fino a determinarne il fallimento. C'è poi un'altra possibilità di essere gelosi delle colleghe in quanto si può verificare che una nuova operatrice si inserisca nel rapporto ormai collaudato di collaborazione di coppia con una collega cosicché può nascere il timore di essere spodestate. In presenza di sentimenti che fanno soffrire, l'aiuto può venire dal gruppo se esso funziona in maniera da supportare i suoi membri in difficoltà senza criticare e disprezzare chi di volta in volta sperimenta quei sentimenti che possono essere oggetto di riprovazione sociale, ma che sono appannaggio di tutti gli esseri umani.

Genere

Simonetta Piccone Stella

Donne non si nasce, si diventa
Simone De Beauvoir

Corpo e cultura

72 Genere è il termine per indicare il modo sessuato col quale gli esseri umani si presentano nel mondo e vengono percepiti: nella società convivono due sessi e il termine genere segnala la loro duplice presenza - gli uomini come le donne costituiscono il genere. Ma segnala anche l'insieme dei processi con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e plasma la vita e l'esperienza di uomini e donne differenziandoli gli uni dalle altre. Nel suo percorso cronologico il concetto di genere nasce in seno al femminismo americano, in un suo momento maturo, a metà degli anni '70, si trasferisce poco tempo dopo nei paesi europei e si inserisce nel linguaggio delle scienze storiche e sociali con una missione scientifica: quella di introdurre un'ottica sessuata in tutti i rami della riflessione critica e della ricerca empirica.

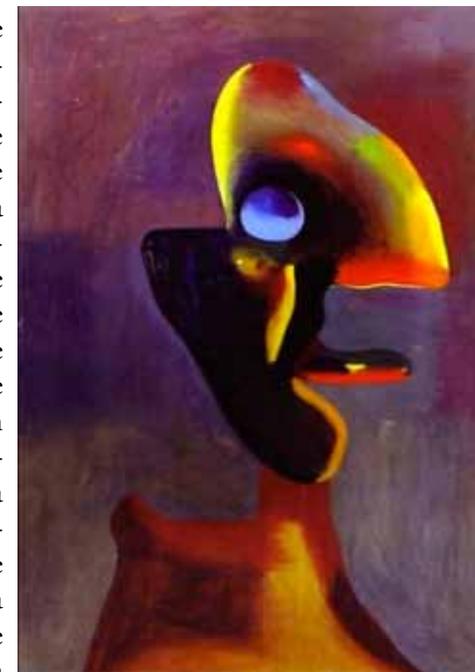
L'obiettivo è di interpretare la biologia alla luce della cultura. Il sostrato fisico e biologico delle differenze sessuali, il corpo, viene riassunto nel concetto di genere: i corpi, femminili e maschili, non sono semplici dati di natura, sono creazioni culturali. Il corredo biologico non è una stampella naturale cui si appendono gli artefatti della cultura (come scrive la studiosa Linda Nicholson) - è esso stesso un'entità plastica, un medium attivo e mutevole, un viluppo di comportamenti e di significati che si cristallizzano intorno all'idea del femminile e del maschile. Con il concetto di genere si è espresso un chiaro rifiuto del determinismo biologico che accompagna l'uso della parola sesso e le espressioni in precedenza adoperate per



indicare le differenze tra femminilità e maschilità - i "ruoli sessuali", per esempio - molto diffuse, per anni, nelle analisi e nei discorsi sulla famiglia. Questo è quanto emerge dalle ricerche comparate della storia e dell'antropologia. In altre parole, il corpo è un'esperienza. La radicalità di questo punto di vista risponde a un'esigenza precisa del pensiero femminista: negare la difettosità del sesso femminile e la pienezza del sesso maschile attraverso il riconoscimento della natura costruita e culturale di entrambi. Una visione lucida della costruzione sociale è il passo avanti che permette di intendere in quali modi le società e le culture plasmano le relazioni umane in generale e in particolare quelle tra i due sessi. "Genere" ha inteso offrire una ulteriore precisazione rispetto al termine sesso, lo ha conglobato e perfezionato.

Il potere

I mondi sociali più diversi e le epoche storiche più distanti hanno tutti praticato alcune distinzioni di base fra gli uomini e le donne - fra i loro corpi, i loro caratteri, le loro sfere d'azione. La differenza chiave però è sempre stata la stessa: gli uomini hanno il potere, le donne sono subordinate al potere degli uomini. "Nominare il genere significa immediatamente evocare il potere", avverte la storica Joan Scott, alludendo a una delle costellazioni storiche delle quali la ricerca femminista si è più occupata, il patriarcato maschile. Ne è derivato un allargamento della nozione di potere, che non appare più correlato unicamente alla sfera pubblica poiché le questioni della sessualità nella sfera privata sono diventate centrali per la comprensione del potere stesso. Nel corso della partita che si è sviluppata attraverso i secoli (secondo la documentazione delle studiose) il rapporto fra uomini e donne si è protratto in modo squilibrato, asimmetrico. Le differenze fra i due sessi in natura - un corpo femminile che ha sue proprie caratteristiche,



diverse da quelle del corpo maschile - si sono prestate alla costruzione di una disparità che si è perpetuata nel tempo e in virtù della quale il genere maschile ha potuto stabilire a proprio favore una divisione del lavoro e un accesso alla sfera intellettuale e creativa a detrimento del sesso femminile. Il femminismo ha contestato la legittimità di questo privilegio storico e la supremazia che gli uomini hanno assegnato a se stessi.

Il senso comune

Il concetto di genere non riscuote consenso unanime e non gode di un plauso collettivo. Uno dei motivi è il suo statuto bifronte, che mette a fuoco le identità soggettive sia degli uomini che delle donne e che ha il merito di ricomprenderle entrambe : è una nozione relazionale, in virtù della quale i due sessi vengono visti in rapporto reciproco, non in modo isolato. Nessuna comprensione dell'uno o dell'altro genere può essere ottenuta dall'osservazione separata di uno dei due, ha detto la storica Zemon Davis : "Trattare le donne isolatamente dagli uomini di solito ci dice poco sul significato dei ruoli sessuali nella vita sociale e nei periodi di mutamento".

74

Ma il senso comune è poco avvezzo a questa duplicità - il genere, si pensa, riguarda le donne, tout court. L'appiattimento dello sguardo critico su uno solo dei due sessi ha dimezzato la creatività del concetto e ne ha limitato la messa in pratica. Se in una ricerca viene proposta un'ottica di genere si intende dire che il punto di vista delle donne va tenuto presente, oppure, nei casi migliori, che i due generi vanno conteggiati e soppesati nelle loro differenze : un metodo che occorre raccomandare esplicitamente, insistentemente, altrimenti non viene messo in conto in modo spontaneo. Il genere maschile - gli uomini - non è stato raggiunto né colpito convenientemente dalla novità di questa categoria, non si è lasciato coinvolgere. L'operazione teorica e politica è stata condotta dalle donne, il genere meno potente, e la resistenza degli uomini, per quanto passiva, è stata per ora sufficiente a marginalizzarla. Il termine genere in sostanza non è penetrato nell'uso e nel senso comune.

È il caso di rilevare che il passo della storia ha subito un'accelerazione in certi periodi particolari. Si è fatto più rapido ad esempio quando il primo movimento femminista, oltre un secolo fa, ha reclamato diritti politici e sociali e quando un nuovo movimento femminista ha ripresentato il suo progetto di liberazione negli anni '70. Nel primo periodo si parlava di "emancipazione", solo successivamente di "liberazione" - l'obiettivo

iniziale infatti era un'uguaglianza formale, un'assimilazione delle donne alla condizione degli uomini. Qualcosa è cambiato in questo frattempo nel modo in cui le donne ragionano : hanno visto rispecchiata la propria debolezza nella facilità con la quale la richiesta di essere trattate alla pari era stata accantonata e minimizzata dalla politica maschile e dagli interessi politici organizzati della società nel mezzo secolo precedente. Finché il pensiero femminista si è limitato a porre il problema della subordinazione delle donne in modo isolato, riferendosi solo alle donne e avanzando rivendicazioni unilaterali, non è stato possibile acquisire un punto di vista complessivo : l'ottica sessuata con la quale si comprende che l'appartenenza di entrambi i sessi è una costruzione sociale e culturale rappresenta una conquista recente.

Le differenze fra genere maschile e femminile non si sono conservate immobili nel tempo, sempre uguali a se stesse. Essere un uomo o essere una donna non ha mai corrisposto a una condizione stabilita una volta per tutte, benché ancora oggi si tenda a pensare istintivamente che tale condizione sia ovvia e scontata. Anche se profonde, le differenze non sono sinonimo di costanti, ma si evolvono storicamente e possono disporsi, nel caso dei due sessi, trasversalmente nell'uno o nell'altro. "Differenze" o "differenza" : questa è una parola che negli ultimi anni si è contrapposta dialetticamente a "uguaglianza", quando si è constatato che la richiesta delle donne di un trattamento "alla pari" con l'altro sesso rischiava di omologarle agli uomini e di annullare, cancellare la loro specificità. La "differenza" è considerata una risorsa preziosa, una proprietà da valorizzare e da preservare.

75

Prospettive diverse

Si è detto che il concetto di genere non gode di plauso collettivo e che non è penetrato nel senso comune. Ma contro di esso sono state mosse anche contestazioni teoriche di rilievo, all'interno dello stesso pensiero femminista. La presa di distanza dalla sua prospettiva critica si è manifestata in due modi. Il primo ha una matrice filosofica e una torsione politica e si appella alla teoria della "differenza sessuale", con un accento più radicale sul termine differenza. Specialmente in Italia e in Francia la teoria della differenza sessuale si nutre di una visione drasticamente disgiunta dei due sessi, rispetto ai quali il rivestimento sociale e il mutamento storico non sono chiamati a testimoniare la promiscuità, lo scambio, la negoziazione, ma la fissità. Secondo questa prospettiva i profili umani hanno radici ontologiche, non storiche. Si risale a ciò che precede il rivestimento sociale,

fino ai fondamenti essenziali del soggetto donna : si individua nella differenza sessuale l'origine della mancanza di potere delle donne e insieme il fondamento della possibile costituzione di un soggetto femminile in quanto tale. Il pensiero della differenza sessuale fa leva soprattutto su un'analisi filosofica e politica, legandosi per la formazione del suo lessico al lavoro teorico di matrice psicoanalitica della filosofa francese Luce Irigaray.. E si appoggia su una corporeità ritenuta essenziale e data, dalla quale soltanto si può attingere alla sfera del simbolico, alla creatività. Rispetto alla categoria di genere, con la sua tonalità relazionale, la teoria della differenza sessuale fa invece leva su un'identità fissa che la echeggia di riflesso e appare più predisposta del concetto di "genere" a trasformarsi in una parola d'ordine politica.

Il secondo modo non è una presa di distanza quanto piuttosto un'elaborazione. La sua novità lessicale è contenuta nel termine "transgender", che porta alle estreme conseguenze il messaggio radicale implicito nel concetto di genere. Nel mondo sociale, è la tesi di Judith Butler, non transitano soltanto due generi ma molteplici, vari, commisti. Siamo di fronte a un flusso differenziatore e differenziante che ci annuncia gli incroci senza limite cui la costruzione sociale del genere può dare luogo. Sganciatisi dai suoi riferimenti biologici, il genere ruota a 360 gradi, liberamente. Al punto che può venire evocato e recitato lì per lì, imprevedibilmente, in una performance occasionale ogni volta diversa. Il genere "performativo", una delle sue più recenti incarnazioni, elimina dunque le ultime basi fisiche e naturali di un'esperienza umana, concepita come volatile (e volubile) e non sottoposta a etichette.

La prospettiva di genere e la sua storia, anche con i suoi risvolti inaspettati, costituiscono una ricchezza accumulata dall'esperienza vissuta delle donne e da un pensiero fertile e prolifico, che continua a generare e a tessere nuove idee.



76

Il gruppo Daniela Bolelli

Il gruppo può essere ben più reale del mondo esterno
I. Yalom

Questa voce consta di una mia breve introduzione generale sul gruppo tesa a introdurre alcuni concetti che vengono dati per noti in un testo di Francesca Molfino sui Gruppi di autocoscienza femminista e i Centri anti-violenza. Si tratta di appunti da lei stesi per tenere una conferenza come partecipante ad una serie di incontri di discussione tra colleghi interessati ai gruppi che sicuramente avrebbe modificato se li avesse pubblicati. Mi è sembrato utile presentarli in questo libro sia per il taglio storico che è centrato sui Gruppi di autocoscienza femminista in quanto precursori dei Centri anti-violenza, ma anche per quello psicoanalitico dimostrativo dell'impegno costante di Francesca di fornire una lettura delle problematiche del lavoro di emancipazione delle donne fondato sulla sua personale formazione nel campo della psicoanalisi. Come spesso accade in quelle riflessioni che vengono offerte come contributi ad una discussione collegiale il testo si conclude con degli interrogativi che dimostrano quella che era una costante volontà di Francesca di sottolineare che è necessario mantenere sempre aperti i problemi e interrogarsi continuamente per sfuggire a quegli aspetti negativi delle ideologie che portano a contrarre il pensiero e lo sclerotizzano in quanto non servono "per elaborare il conflitto, ma per evitarlo ed estirparlo radicalmente dal progetto dell'organizzazione collettiva". Questo lavoro era arricchito da una serie di citazioni in inglese che avvaloravano il contenuto testuale e comparivano come note. Ho ritenuto opportuno tradurle e introdurle nel corpo del lavoro allo scopo di facilitare la lettura. Allo stesso scopo ho anche creato qualche specchietto illustrativo di alcuni concetti generali a corredo del testo.



77

Che cos'è un gruppo?

Ritrovarsi insieme è un inizio, restare insieme è un progresso, ma riuscire a lavorare insieme è un successo.

H. Ford

Il gruppo, se riferito alle persone, è un'associazione casuale o liberamente ricercata, di più individui che hanno in comune particolari interessi o esigenze. Essi interagiscono tra loro influenzandosi l'un l'altro e questa influenza è tanto maggiore quanto più il gruppo è ristretto per cui esso si differenzia da raggruppamenti sociali più ampi come le folle o le comunità perché in esse non c'è più un'interazione diretta tra i componenti.

Da un punto di vista sociologico si distinguono i gruppi primari, come le famiglie e i compagni di gioco che danno all'individuo la prima esperienza di unità sociale, nei quali l'interazione è diretta e immediata e quelli secondari, più estesi, in cui le relazioni sono più formali, indirette, e che per lo più sono fondati su contratti.

Per la psicoanalisi il gruppo, se condotto da un terapeuta esperto, è uno strumento curativo potente in quanto costituisce un insieme, un collettivo capace di pensare e di elaborare le emozioni. Infatti le persone che

si riuniscono operano in un ambito di comunanza, detto *campo gruppale*, che è un luogo in cui prendono forma fantasie indeterminate e nel quale si realizzano trasformazioni emotive e operazioni di pensiero.

È da notare che ogni gruppo ha di per sé una valenza psicoterapeutica perché ha caratteristiche che possono aiutare i singoli componenti in quanto ne promuovono l'apprendimento delle relazioni interpersonali, ne stimolano il comportamento imitativo, instillano speranza, favoriscono la consapevolezza dell'universalità delle esperien-

ze, sollevando da specifiche paure di essere "diversi", anomali. Inoltre il gruppo favorisce la catarsi emotiva cioè la liberazione (letteralmente catarsi vuol dire purificazione) da forti emozioni che possono essere disturbanti. Da un punto di vista psicoanalitico ogni individuo racchiude nella sua identità una molteplicità di relazioni di identificazione che dipendono dalla sua storia, ma egli ha anche al suo interno la rappresentazione della rete delle modalità relazionali che ha vissuto. Queste comprendono sia le relazioni tra sé e gli altri sia quelle che egli ha conosciuto perché intercorrevano tra coloro con i quali ha avuto a che fare. Questa serie di rappresentazioni vanno sotto il nome di *gruppaltà interna*; servono come un dispositivo che codifica il mondo e il rapporto del soggetto con esso e si esprimeranno nel campo gruppale.

Il gruppo di lavoro e gli assunti di base

La follia è nei singoli qualcosa di raro, ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola

F. Nietzsche

Lo psicoanalista W. Bion ha studiato i processi psichici primari dei gruppi ed ha segnalato come funzionamento fisiologico quello del *gruppo di lavoro*. Questo è un gruppo che si fonda su un compito comune condiviso e si caratterizza per il fare ricorso alla razionalità, cercando di controllare le emozioni in modo che non ostacolino lo svolgimento del compito stesso e il raggiungimento del risultato. In esso è costante lo sforzo di tutti di cooperare e integrare il proprio contributo con quello degli altri. Questo assetto si contrappone e convive con gli *assunti di base* che sono stati affettivi che caratterizzano il livello emozionale del gruppo e sono di ostacolo allo svolgimento del compito che si è proposto. Gli assunti di base sono tre: la dipendenza, l'attacco e fuga, l'accoppiamento. Si tratta di configurazioni emozionali che si alternano variamente nel prevalere in quanto coesistono secondo una modalità per cui in ogni momento soltanto uno di loro può essere dominante, in primo piano, mentre gli altri due restano sullo sfondo; modalità che in psicologia viene detta figura/sfondo. Ogni assunto di base ha un suo tipo di leader, uno dei membri che assume un ruolo guida nell'esprimere la funzione dell'assunto di base in quel particolare momento, mentre gli altri membri dipendono da lui nella speranza che risolva i loro problemi. Quando il gruppo si trova nell'assunto di base di dipendenza diventa passivo, nell'attacco e fuga si sente unito per lottare contro qualcuno o fuggire da qualcuno, mentre nell'accoppiamento viene istituita una dipendenza da una coppia

78



79

individuata tra i membri del gruppo, non importa di quale sesso, dalla quale è attesa la soluzione di tutto. Questa teorizzazione non è semplice, ma sarà di più facile comprensione se ci riferiamo all'esperienza che tutti noi abbiamo avuto partecipando ad un gruppo. Ad esempio ognuno ha sperimentato quanto potenzi la coesione interna individuare un nemico esterno contro il quale combattere solidali o dal quale fuggire uniti: il gruppo che si schiera compatto in questo modo si trova nell'assunto di attacco e fuga.

È importante conoscere queste caratteristiche di funzionamento dei gruppi perchè i centri fondano la loro attività sul lavoro in gruppo che costituisce una ricchezza per quanto riguarda la organizzazione dei progetti, la divisione dei compiti, l'ottimizzazione delle risorse, e, anche, per quanto riguarda la possibilità di confronto e maturazione collettiva sulle problematiche di genere e la violenza. Però il forte impatto emotivo che è necessario sopportare quando si vuole affrontare questi temi si riverbera sul funzionamento del gruppo in maniera anche violenta facilitando l'insorgenza di dinamiche di difficile gestione. È quindi utile tener presente la possibilità di cercare l'aiuto di un supervisore per superare blocchi nell'operatività e situazioni di conflitto che ostacolano il conseguimento dell'obiettivo.

80

La supervisione

La supervisione consiste nella discussione periodica del gruppo sul lavoro che sta facendo alla presenza di una persona esterna che sia competente rispetto al compito che esso si è proposto. È utile che il supervisore abbia competenza nelle dinamiche di gruppo oltre che nei processi mentali individuali che riguardano ovviamente anche l'origine dei comportamenti violenti. Uno sguardo esterno, esperto nelle dinamiche psicologiche individuali, ma anche in quelle di gruppo è essenziale sia per aiutare a capire meglio le domande rivolte ai centri, sia per favorire tra i vari membri un clima che renda possibile che esso mantenga la configurazione di "gruppo di lavoro". Per questo, anche se il supervisore può appartenere a una qualsiasi scuola che formi in questi campi, ritengo che l'orientamento psicoanalitico, sempre centrato sugli scambi affettivi, sia quello che garantisce maggiormente l'attenzione al clima emotivo che regna nel gruppo e che è fondamentale per la realizzazione del compito.

Francesca Molfino ha dedicato molto tempo a questa attività aiutando molti Centri a mettere a punto strategie operative di soccorso alle donne maltrattate e a orientare il gruppo alla cooperazione.

Storia dei gruppi: dall'autocoscienza femminista al Centro antiviolenza

Francesca Molfino

La vita psichica non si può sviluppare se non viene tenuto in conto che essa è inscritta nei legami intersoggettivi primari e nei legami sociali.

L'iscrizione si effettua attraverso un insieme di contratti, di patti, di alleanze tra individuo, gruppo e società.

Ci sono delle strutture mentali latenti che lo psicoanalista René Kaes chiama Garanti Metapsichici (cfr. Scheda 1, p. 81), che vengono alla superficie sia per dare inizio che per rispondere al cambiamento sociale. Il movimento femminista degli anni '70 nasce e si fonda su piccoli gruppi di autocoscienza femminili, i *Csciousness raising groups*. La loro diffusione in tutto il mondo può essere considerata come derivante dai mutamenti in quei Garanti Metapsichici che fondano e regolano gli scambi sociali. In particolare mi riferisco

- alla rottura della coppia generativa, quindi al passaggio in secondo piano della sessualità procreativa,
- all'eclissi e al rifiuto dell'autorità paterna
- ai cambiamenti della divisione dei compiti e dei ruoli sociali tradizionali di uomini e donne,

81

SCHEDA 1: Garanti Metapsichici

Secondo René Kaes nel mondo contemporaneo vi sono disorganizzazioni e ricomposizioni di quelle grandi strutture di inquadramento e regolazione del processo sociale come i miti e le ideologie, le credenze e la religione, l'autorità e le gerarchie, che Alain Touraine chiamò Garanti Metasociali. A queste formazioni che garantiscono la stabilità sociale corrispondono, secondo Kaes, dei Garanti Metapsichici cioè altre formazioni, ma dell'ambiente psichico, su cui si struttura la mente di ognuno. Anche se parte della vita psichica inconscia sfugge da ogni determinazione sociale o intersoggettiva, essa può svilupparsi solo a partire dall'esperienza di lavoro psichico che viene imposto alla mente di ognuno dal fatto di essere iscritto nei legami intersoggettivi primari e nei legami sociali. Questi Garanti consistono nelle interdizioni fondamentali e nei contratti intersoggettivi che sanciscono sia la rinuncia al soddisfacimento immediato delle pulsioni, sia il contratto con la funzione paterna e quello narcisistico. Quest'ultimo, di meno immediata comprensione, riguarda il fatto che, con la nascita, ciascuno raccoglie un mandato di continuare la generazione che gli garantisce un investimento affettivo da parte di chi sta intorno che rinforza il suo narcisismo. Questi contratti assumono forme e intensità diverse che dipendono dai Garanti Metasociali.

- all'allungamento della vita,
- all'indebolimento delle strutture religiose e delle ideologie del progresso. Queste ultime non hanno più rappresentato le certezze e i valori necessari per le azioni collettive, sgretolando le identità acquisite attraverso l'appartenenza a istituzioni tradizionali come la famiglia, la chiesa, lo stato ecc. Già alla fine degli anni Settanta la proliferazione dei gruppi con scopi sociali viene attribuita da alcuni studiosi alla scomparsa della famiglia tradizionale, alla diminuita influenza della religione, alla mancanza di assicurazione di un ruolo lavorativo certo che, unitamente all'ideologia della libera scelta e dell'importanza dell'individuo, avrebbero prodotto un numero sempre maggiore di individui senza radici, incerti sul come affrontare la realtà e realizzare sé stessi. Perdute le forme tradizionali di sicurezza e essendo gli scopi della vita relativamente indefiniti, nacque una tendenza a raggrupparsi per rimpiazzare e definire i valori e le finalità. In quegli anni anche il femminismo ha contribuito al cambiamento, combattendo a favore di leggi sul divorzio, sull'aborto e contro la violenza e ha dato inizio a delle forme di socializzazione in piccoli gruppi.

Il femminismo supponeva che un corpo sessuato femminile e il dare valore sociale alle qualità derivanti dall'essere madri potessero produrre nuove forme di conoscenza, costruendo un altro legame tra la parola e il corpo.

Di conseguenza la presenza solo femminile in un gruppo avrebbe permesso alle donne di esprimersi e di vivere la relazione con il mondo in un modo diverso rispetto ai gruppi misti.

Diceva la femminista americana Sarachild che i nostri sentimenti dicono qualcosa di politico. Lasciandosi andare a vedere dove ci portano essi ci condurranno alle idee e le idee alle azioni.

Il *New York Radical Women*, uno dei primi gruppi di liberazione delle donne a New York, pioniere dell'autocoscienza è sorto dall'incontro di varie donne nell'appartamento di Kathie Koedt e dalla richiesta di una di loro di fare un esempio di vita su come le altre avevano vissuto l'oppressione come donne perché "ne avevo bisogno per aumentare la mia autocoscienza". Questa espressione fu raccolta da Koedt che ne

ha fatto una sorta di istituzione e l'ha chiamata presa di autocoscienza. Quindi partendo dall'isolamento casalingo della vita della donna e dal loro ritenere come personali problemi per molti versi comuni e relativi allo status femminile, i gruppi hanno portato le donne a parlare e a discutere insieme delle loro vite.

I *Consciousness-raising group*, poiché nessuna forma sociale nasce dal nulla, sono una trasformazione di una estesa tradizione americana di mutuo soccorso (*self-help*), che è rintracciabile nelle *Friendly Societies* inglesi del XVIII secolo, nelle *Trade Unions*, nell'egualitarismo, nei movimenti antiautoritari e nelle pratiche confessionali delle sette religiose.

Dopo la seconda guerra mondiale, negli anni '50- '60, i gruppi autogestiti o di *self-help* si erano moltiplicati, alcuni erano sorti su problemi specifici: i bambini handicappati, gli alcolisti, i paralitici ecc.

Negli anni '70 si parla dell'"emergenza di un fenomeno unico, un movimento di *self-help* vasto ed estremamente diversificato che si estende nel Nord America e in Europa Occidentale". Nel 1993 negli Stati Uniti ci sono circa 25 milioni di persone che usufruiscono o hanno usufruito di un gruppo di auto-aiuto. Nei gruppi di *self-help* si estendevano pratiche e conoscenze anche a persone fuori del gruppo stesso, quindi l'attenzione era più sul compito rispetto alle dinamiche interne del gruppo. L'espansione di questi tipi di gruppo è stata enorme e ha riguardato la gestione della diversità, dell'eccezione, del fuori dalle norme, in tutti quegli aspetti sociali che non erano rappresentati da un'istituzione. Le associazioni di volontariato sono state spesso la formalizzazione di questi gruppi. Nelle associazioni di volontari era forte la preoccupazione per l'organizzazione e la vita delle persone alla quale si deve rivolgere una particolare attenzione perché non esiste l'elemento denaro come stabilizzante del lavoro. Quindi sono fondamentali per la vita del gruppo lo svolgimento del lavoro, la leadership, le differenze strutturali, le assenze stesse.

La maggior parte di questi gruppi si occupa di problemi di salute, mentre una minoranza ha a che fare con altri problemi. Di questi gruppi circa il 60% in seguito ha utilizzato un operatore professionista. Ora anche sul web assistiamo a una proliferazione di gruppi simili.

Esistevano nel movimento anche i gruppi chiamati di *self-help*, ma questi erano più collegati alla "medicina", a problemi specifici che riguardavano la salute delle donne, l'uso degli anticoncezionali, l'aborto, ecc.

È stato rilevato come in questi gruppi, tranne quelli che si erano formati su particolari problemi, come l'Anonima Alcolisti, la partecipazione fosse esclusivamente, o in modo predominante, femminile.

Un gruppo di autocoscienza era composto da poche persone, da 6 a 15,



si riuniva in modo informale nelle case delle partecipanti una volta alla settimana. Non c'erano leaders formali, né moderatrici, lo spazio del gruppo era per le singole donne contenitore delle loro vicende psichiche fino a quel momento non "riflettute"; il gruppo era autocentrato con il progetto di elaborare cultura e saperi sulla femminilità, attraverso una conoscenza di sé e delle singole persone.

Poiché cercavano di procurare ai partecipanti un luogo e dei riferimenti per costruire nuove identità, tali gruppi assumevano le funzioni che erano affidate alla famiglia, alla chiesa, alla comunità, inoltre, poiché l'identità e lo sviluppo psichico sono stati medicalizzati nel Novecento, si facevano carico anche di temi che erano stati affrontati dalle psicoterapie.

I gruppi creano una comunità ed un forte senso di appartenenza, che oggi viene considerato un fattore terapeutico, poiché i membri si trovano inseriti in una specie di microcosmo o di piccolo sistema sociale, in cui non si sentono più devianti, o casi particolari. Il gruppo diventa uno strumento per la ricostruzione di una rete sociale di supporto, assumendo una valenza cognitiva e affettiva estremamente importante per i suoi partecipanti.

Da uno studio sui gruppi di autocoscienza è emerso che sebbene alcune donne usassero i gruppi di autocoscienza e la psicoterapia in momenti differenti della vita, i confini tra quest'ultima e i *Consciousness-raising groups*, per la maggioranza delle partecipanti, erano sovrapponibili tanto che un'indagine di Altroconsumo del 2003 condotta su un campione di 2.500 pazienti ha segnalato che le persone che frequentano i gruppi di auto-aiuto dichiarano miglioramenti significativi rispetto al loro problema nel 64% dei casi (contro il 74% di chi si avvale di una terapia psicologica) e un miglioramento significativo della capacità di gestione degli stress quotidiani nel 70% dei casi, una percentuale equivalente a quella di coloro che si avvalgono di trattamenti psicologici.

84



Il movimento femminista si inserisce nei movimenti antiautoritari del '68. L'attacco alla cultura patriarcale, al potere paterno, prosegue con le donne che rifiutano la dipendenza dagli uomini, istituendo dei gruppi politici separatisti.

Come dicevo, i gruppi avevano lo scopo dichiarato, attraverso una condivisione di esperienze identificabili come specificamente femminili, di creare vita comune, iniziative condivise, nuovi modi di rappresentare la realtà.

I gruppi che hanno dato origine ai Centri si sono organizzati sulla base dell'ideologia femminista e sull'organizzazione che da questa discendeva, cioè di "gruppo di pari" composti da sole donne. I Centri costituiscono un esempio di come il pensiero femminista si sia trasformato in organizzazioni operanti nel sociale.

Confrontando le esperienze americane dei gruppi è sorprendente notare le somiglianze delle vicende evolutive, delle dinamiche dei gruppi femministi. Tempi diversi, ma tappe, scopi, simili.

Così per esempio, la leadership di questi gruppi trasformatasi successivamente in Associazioni, Centri, ecc. non veniva assunta da una persona sola, ma spesso era formata da una piccola élite in cui le donne erano legate da vincoli amicali, o da una frequentazione quotidiana, e una caratteristica dell'élite era la competenza, se così la vogliamo chiamare, nel campo dell'ideologia femminista.

Jo Freeman sottolinea che il gruppo, per tenere fede al principio di eguaglianza e rimanere paritario, senza struttura, doveva nascondere le possibili diversità tra le donne nel gruppo, con le conseguenti dinamiche sulla gestione del potere. Poiché il rapporto amicale e di condivisione porta a sviluppare stessi valori e orientamenti, quando si trattava di prendere decisioni in comune chi era più coinvolto in queste reti amicali finiva per avere più potere nel gruppo. La conseguenza era che "Quando le élites informali sono combinate con un mito della "mancanza di struttura", non ci può essere alcun tentativo di porre limiti all'uso del potere".

Dopo un primo periodo di scoperta del destino comune, di racconti delle proprie storie e di una comunanza fondata sull'attacco all'universo maschile-patriarcale, emergevano le diversità e la difficoltà a gestire i conflitti interni. Riguardando indietro, i gruppi femministi in fondo hanno avuto una durata abbastanza lunga; certamente resistevano circa sei mesi-un anno, ma rispetto al loro compito politico di costruire una



85

soggettività femminile e raggiungere risultati riconoscibili, sembravano sempre rompersi prematuramente e in modo traumatico. Questo succedeva anche nei gruppi terapeutici omogenei per genere. Questi gruppi nati negli anni '70-'80 e sviluppatisi soprattutto negli Stati Uniti in un momento storico in cui le donne avevano cominciato ad interrogarsi sulle relazioni donna-donna, sullo sviluppo e sulle basi relazionali del Sé femminile, si configurarono come la risposta di un ordine sociale attento alla diversità, ed anche come un messaggio di valorizzazione da parte delle analiste donne verso il proprio genere. La presenza del gruppo permetteva alle donne di "dimenticare" le modalità relazionali più comuni nei contesti dei gruppi misti per lasciarsi andare ad un nuovo modo di legarsi. Nell'atmosfera di fiducia e sicurezza che ne derivava i confini del Sé e le difese si ammorbidivano consentendo scambi profondi. Come ha scritto E. Cantarella "le donne sembravano condividere, senza conflitti, opinioni diverse. La rete gruppale sembrava più importante degli interventi individuali. Ogni consiglio, ogni punto di vista, ogni posizione, anche se contraddittoria, sembrava essere apprezzata, come se un legame unisse le donne. Esse comunicavano infatti al di là dei contenuti verbali. Sembravano godere di un patrimonio affettivo comune, condiviso senza conflitti, dal quale ognuno attingeva risorse emotive secondo il proprio desiderio". È stato sottolineato che questo contesto particolare aveva una ricaduta terapeutica nello sviluppare il senso di valore e di stima per il forte investimento affettivo di ciascuna.

Dopo alcuni anni i gruppi di autocoscienza si erano sciolti, o frammentati, ma, poiché permaneva per molte una spinta a continuare nel progetto sociale e politico di costruire un nuovo soggetto femminile, si formavano altri gruppi in cui si cercava un supporto coagulante e forte che potesse resistere alle spinte dissociative. Si sceglieva una disciplina o dei temi su cui discutere, oppure un compito da svolgere sempre legato alla specificità femminile come per l'appunto quello legato alla violenza.

Spesso i gruppi che più riuscivano a mantenersi uniti e a condividere una vita comune avevano élite composte da donne omosessuali, dove l'amore tra donne diventava la garanzia di lealtà verso le partecipanti e

della continuazione del gruppo. D'altra parte professare il "separatismo" dal mondo maschile in ogni manifestazione della propria vita, spingeva verso un'egemonia di queste élites sui gruppi, ma creava allo stesso tempo forti contrasti con le partecipanti eterosessuali. Per essere una "vera femminista" dovevi amare (sessualmente) le donne e rispecchiarti in loro. Perché un'esperienza fosse condivisa dal maggior numero di donne possibile, era necessario costruire un nuovo mito delle origini e identificarsi con una nuova figura materna. All'inizio si parlava più di "sorellanza" e "uguaglianza", "emancipazione", ma poi queste immagini legate ai miti dei movimenti libertari e rivoluzionari sono state abbandonate.

Dal punto di vista delle dinamiche psichiche, quei primi gruppi femministi erano sostenuti e caratterizzati dall'assunto di "lotta e fuga" (*fight/flight*) rispetto alla società maschile, usando il concetto di "assunti di base" di Wilfred Bion.

La presenza di forti elementi omogeneizzanti: un solo sesso, l'uguaglianza delle partecipanti, la fusione tra gruppo di lavoro (nel senso che il gruppo si proponeva di raggiungere scopi politici) e l'obiettivo di far emergere i contenuti emotivi di ognuna delle partecipanti rendevano tali gruppi forse più descrivibili con quel concetto chiamato da Pierre Turquet "Unicità" (*Oneness*). Lo psicoanalista di gruppo Hopper ha sottolineato come "all'interno di questo fenomeno i membri cercano di accomunarsi in una poderosa unione con una forza onnipotente [...] per arrendersi alla partecipazione passiva, e quindi provare sentimenti di [...] benessere [...] e completezza. Il membro del gruppo è [...] perso in sentimenti oceanici di unicità... e se l'unicità è personificata [...] (diventa) una parte di un'inclusione salvifica".

I partecipanti di un gruppo si trovano a dover regolare il loro bisogno di essere riconosciuti come individui con le esigenze, le norme, la cultura del gruppo. Per proteggersi da possibili rifiuti e angosce di perdita di identità, viene creato inconsapevolmente uno stato di omogeneità sociale e culturale, caratterizzato da un'assoluta uguaglianza di convinzioni, non differenziazione di ruolo, non uso di autorità personale come base per interpretare un ruolo, in modo da costruire l'identità sia sul fatto di essere Membro del gruppo che si basa sul far parte di un insieme piuttosto che sul contenuto delle idee, sia anche sull'uso di un linguaggio in comune in modo da far magicamente tutt'uno con il gruppo considerato nell'insieme. È l'omogeneizzazione a essere la fonte dell'assunzione dell'Unicità come elemento basilare. I leaders dei processi di Unicità sarebbero fortemente carismatici. Questa ricerca di unità o di essere all'unisono, come dico io, si ritrova anche nel processo di "massificazione" nei grandi gruppi che è caratteriz-





zata dall'annullamento dell'individuo e della sua singolarità nella totalità della massa come aggregato informe. Tuttavia questa omogeneità è sempre transitoria e fragile, dipendente dalla completa realizzazione delle sue promesse. Inoltre, secondo Agazarian e Carter, maggiore è la popolazione di un sistema sociale massificato, più probabilità ci sono che un nucleo centrale si differenzi dai gruppi periferici, e che la distanza sociale orizzontale venga trasformata in gerarchia, fatto questo che contrasta la perpetuazione dell'omogeneità. In queste condizioni dunque diventa molto difficile realizzare compiti complessi ed è praticamente impossibile utilizzare la varietà di competenze e idiosincrasie che esistono all'interno di ognuno per accrescere il benessere dell'insieme. Questi autori sottolineano l'instabilità che deriva dal fatto che per le difficoltà e ansie connesse con la massificazione un sistema sociale si sposta indietro verso lo stato di aggregazione così che si crea una continua oscillazione tra stati di aggregazione, nei quali c'è un rapporto di sola vicinanza, e stati di massificazione.

88 Quindi in questi gruppi il passaggio alla frammentazione era sempre presente, con l'estrema difficoltà di istituire delle norme condivise. O c'era una completa condivisione, oppure era assai difficile rinunciare alla soddisfazione del proprio impulso, poiché questo significava un disconoscimento di sé non tollerabile, equivalente ad una perdita di sé. È stato sottolineato dalla psicoanalista Chasseguet Smirgel come in questi gruppi circolasse il vissuto inconscio che la salvezza fosse soltanto all'interno del corpo della madre/gruppo.

E, riguardando indietro negli anni, dai primi gruppi di autoscienza degli anni '70 ai Centri antiviolenza di oggi, a me sembra che per rendere tanto duratura l'esistenza dei gruppi sia stato necessario sostituire alle leaders carismatiche o ad altre possibili leaders, che potevano generare forti correnti di opposizione, un pensiero femminista, una forte connotazione ideologica. Vorrei allora parlare di ideologia (cfr. Scheda 2, p. 89), ma dal punto di vista psicoanalitico, perché nei Centri antiviolenza, il contenitore, la membrana, il collante gruppale ha avuto per tanto tempo la forma dell'ideologia femminista.

Ideologia

Il primo processo con cui un gruppo inizia a formarsi è collegato, insieme al racconto delle proprie storie, delle fantasie, degli scopi comuni, ad un'immagine ideale del gruppo che serve a raggiungere un'unità gruppale e insieme a rendere meno frammentante e pericolosa la realizzazione dei desideri individuali.

A quest'immagine ideale si collega un sistema di rappresentazioni di pensiero, di azione, di relazioni interpersonali e sociali. Davanti al pericolo di una frammentazione, invece di proporre il ruolo attivo del leader si può avere lo stesso effetto, proponendo un tema di discussione comune, un processo di costruzione di una nuova realtà. L'ideologia, secondo il pensiero psicoanalitico, è una formazione psichica che gestisce i rapporti tra l'individuo, assicura attraverso le identificazioni una mediazione tra la dimensione narcisistica individuale e la dimensione dello scambio e permette questo passaggio attenuando i rischi della diversità. L'ideologia

SCHEDA 2: **Ideologia, breve storia del concetto**

89 L'ideologia è un termine nato alla fine del Settecento per indicare una scienza delle idee, cioè lo studio di come le idee si formano e si sviluppano. Ma il significato prevalente di oggi è quello che è stato introdotto da Marx ed Engels che avevano raccolto il senso dispregiativo e polemico che aveva assunto all'epoca a causa dell'atteggiamento contrario a ogni dottrina manifestato da Napoleone. Il senso letterale del termine in tedesco è quello di "vestito di idee"; aderisce pienamente a questo significato la definizione di ideologie usata per tutte le rappresentazioni che servono a coprire con immagini e giustificazioni illusorie la vera realtà dei fatti. La critica all'ideologia di Marx ed Engels si estende a quel complesso di fenomeni storico sociali che si riferiscono agli aspetti sovrastrutturali che si inseriscono su quelli strutturali, basilari, che sono quelli economici e quelli che riguardano gli effettivi rapporti di potere che legano gli individui e le classi. Pertanto, in definitiva, le ideologie sarebbero produzioni intellettuali speciali, politiche, religiose, filosofiche eccetera, che si formano entro campi delimitati dalla divisione sociale del lavoro. In opposizione alle ideologie Marx e Engels rivendicano come "vera scienza" della società la dottrina del materialismo storico-dialettico. È Gramsci a recuperare una connotazione positiva del termine ideologia il cui significato viene ad essere equiparato a quello di "concezione del mondo". In quanto tentativo di conciliare interessi opposti, le ideologie vengono considerate come forme necessarie di organizzazione delle masse umane. Altri pensatori hanno sottolineato l'aspetto mitico dell'ideologia inquadrandola come una rappresentazione fantastica capace di svolgere una funzione di guida e stimolo nella lotta politica. Mentre un'ulteriore visione critica è quella che vede le ideologie come tentativi di razionalizzazioni dei sentimenti che vengono usate come strumenti persuasivi per scopi di potere.

è, secondo la definizione di André Green, un sistema (con la sua logica e il suo rigore) di rappresentazioni (immagini, miti, idee o concetti) che possiede una sua funzione entro una determinata società. È un sistema di idee astratte coscienti e inconscie che funzionano come un oggetto ad alto investimento libidico, ma può diventare un oggetto feticcio, cioè quello che per la psicoanalisi è qualsiasi oggetto inanimato o parte non sessuale del corpo al quale viene attribuito dal feticista un significato sessuale cosicché non può eccitarsi in sua assenza.

Un tale sistema si configura come una mentalità, come la cornice mentale di un individuo, di un gruppo o di una società. Mentalità che è costituita da rappresentazioni e da idee più o meno sistematiche oltre che da procedure logiche. Viene ereditata ed è adottata senza trasformazioni; non è già pronta, ma deriva da un processo di mentalizzazione di cui si possono distinguere le parti individuali e quelle di gruppo.

L'ideologia porta con sé un'evidenza che si impone come necessaria, come imposta dall'interno e dall'esterno, sostiene una capacità di rappresentare in modo coerente un universo omogeneo, in cui sono costruiti dei significati, assegnati posti, luoghi, legami. Dà l'impressione di essere padroni di

questo universo, di agire in maniera efficace, di essere convinti della verità ultima di quel sapere, è qualcosa che dà godimento, una soddisfazione di sé. Per entrare dentro un'ideologia ed abitarla bisogna essere per lo meno in due, credendo però di essere uno.

Le donne con il movimento femminista hanno posto il problema del "soggetto come relazione", fuori dalla definizione del soggetto in termini assoluti, unitari, ontologici. Per le donne, l'Altro/a è costituente e presente all'interno del soggetto, non in senso dialettico, cioè come qualcosa che può essere riassorbito per tornare all'unità, ma come presenza ineliminabile di un altro che sta nel registro del diverso.

Costruire la propria identità sulla relazione comportava quindi rischi enormi, a meno che l'ideologia non assicurasse un necessario collegamento tra le donne, la certezza di *essere all'unisono*.

L'ideologia femminista propone dunque un nucleo stabile e rassicurante,

un elemento di identificazione che rende tutte simili e provvede un'ideale unitario, e un sentimento di onnipotenza. In rapporto alla realtà esterna i gruppi caratterizzati da un'ideologia sembrano meglio incarnare le richieste e i relativi soddisfacenti di qualcosa di stabile e continuativo, molto più di una psicoterapia. L'ideologia consente un legame tra i membri del gruppo, che in tal modo non si assoggettano a un leader.

Se ci fosse una mancanza totale di ideologia dovremmo negoziare in maniera inedita la gestione collettiva della violenza e l'annientamento del legame. Molto significativa al proposito appare la dichiarazione di una Presidente di un centro che, in riferimento alla costituzione del gruppo, asseriva: "in quegli anni abbiamo scelto tra femminismo e terrorismo". L'ideologia è però un sapere che non riesce a diventare storia, rifiuta di esporsi all'imprevedibilità del desiderio, usa in modo limitato l'apparato per pensare, è un dispositivo anti-crisi e quindi vicino all'utopia. Entrambe, ideologia e utopia, non servono per elaborare un conflitto, ma per evitarlo e per estirparlo radicalmente da tutto il progetto dell'organizzazione collettiva; dunque l'ideologia ha anche una funzione di regolazione, di omeostasi.

Con l'ideologia si introduce un'interruzione rispetto all'espressione diretta della pulsione e della possibile frustrazione. Si preferisce un'attività di rappresentazione alla soddisfazione immediata, attuando in questo modo un distacco dal corpo.

Il corpo è il luogo del bisogno che la parola può trasformare in desiderio (cfr. Scheda 3, p. 91); le parole, i pensieri cercano di staccarsi dal corpo, di dimenticarlo, soprattutto quando si tratta di una realtà debole, limitata, incontrollabile. Il discorso sapiente, medico, religioso, la stessa storia fino ad oggi, si sono sforzati di trattenere l'irruzione del corpo nei discorsi, esorcizzandolo, oggettivandolo e squalificandolo.

La sessualità come genitalità eterosessuale nei gruppi solo femminili è

SCHEDA 3: **Bisogno e desiderio**

Spesso indicati come sinonimi nel linguaggio di tutti i giorni bisogno e desiderio indicano concetti diversi. Per bisogno si intende uno stato di tensione dovuto alla mancanza di qualcosa che è indispensabile per sopravvivere e che può essere alleviato dalla sua presenza. Il desiderio non è così collegato a ciò che ci è indispensabile, riferendosi all'attesa o alla ricerca di ciò che pensiamo possa soddisfarci. Poiché consiste in qualcosa che ci manca ci spinge all'azione e il suo soddisfacimento può essere posticipato. La differenza è ben comprensibile se pensiamo al rapporto del bambino con la madre che parte dal bisogno della presenza di lei per la sopravvivenza per diventare poi il desiderio che lei sia presente.



allontanata, poichè il maschile è fisicamente assente e nemico, mentre si configura un'immagine corporea che non ha desideri erotici, neanche bisogni (tranne quelli relativi all'oralità oppure all'estetica). Il godimento si è spostato nella realizzazione dell'ideologia. Quello che del corpo non può essere pensato viene elaborato in un sistema ideologico. E i pensieri riferiti all'ideologia sono pensieri carichi di emozioni. L'ideologia è l'impensato del corpo psichico gruppale, diceva René Kaes, prende il posto di ciò che manca al corpo e che minaccia un sentimento di sé composto da forza, integrità, bellezza, potenza. L'esistenza dei Centri si fonda sull'assunto del separatismo, rafforzato dall'esperienza di donne che subiscono maltrattamenti e violenza da parte del partner con la complicità sociale. Per poter continuare ad essere efficaci non c'è bisogno di negare la realtà, ma di ritagliarne alcuni aspetti, cercando insieme di allargare il fenomeno della violenza, rintracciandolo nelle sue molteplici manifestazioni. Quindi l'ideologia femminista può mantenersi nel tempo perché la realtà ne conferma sempre il senso.

Scoprire la costruttività dell'ideologia significa anche capire cosa non può essere elaborato dal gruppo, perché minaccia direttamente la sua esistenza e quindi ciò che non si può pensare nei gruppi.

92 Possiamo uscire dall'ideologia o renderla meno rigida possibile solo quando accettiamo di interrogarci su quali operazioni psichiche ci porta l'ideologia nostra, quella di un gruppo, di una classe sociale, piuttosto che professarla. Diceva l'antropologo Marc Augé che "L'elaborazione culturale è legata alla possibilità di elaborare sia l'identità che l'alterità, è abbastanza pericoloso voler difendere e proteggere le culture, e illusorio ricercarne la purezza perduta. Esse non hanno mai vissuto in un altro modo che trasformandosi [...] Le culture vive sono ricettive alle influenze esterne; in un certo senso tutte le culture sono state culture di contatto. Ma è quello che fanno di queste influenze che è interessante [...] quali sono le reazioni della cultura in contatto?"

La scena modello, le fantasie di fondazione

Dice Antonello Correale che ogni istituzione ha il suo specifico bagaglio di miti o di fantasie di fondazione. Intendendo le fantasie e miti che si attivano in certi momenti di inizio, nelle fasi di apertura e di rinnovamento dell'istituzione e quindi del suo patrimonio affettivo, ideativo e culturale. Tali miti e fantasie fondatrici non ruotano soltanto su alcune emozioni di base, ma su alcune figure particolarmente significative, dotate della capacità di esercitare un'influenza su altri individui, che acquistano in

quei momenti un particolare valore agli occhi dell'intero gruppo istituzionale.

In una ricerca su diversi Centri Antiviolenza (*Le lumineuse trame*) vengono rintracciati alcuni tratti specifici che collegano tutti i centri di donne intervistate, come "il ribaltamento della posizione di vittima della donna che subisce violenza in quello di protagonista, come asse centrale dell'intervento.", il "porre al centro la donna e lo scegliere quale pratica elettiva quella della relazione".

Strumento elettivo è la relazione, non una relazione d'aiuto qualsiasi, ma una relazione di genere, fondante un luogo (i Centri e le Case) ed una pratica politica di gruppo, considerata unico mezzo efficace per combattere la violenza.

Riporto alcuni brani significativi di quella ricerca: "Altro elemento presente e più o meno tematizzato all'interno dei cinque gruppi intervistati, è quello relativo alla questione della relazione Madre-figlia. Se in alcuni centri, (Milano, Palermo, Firenze), appare tema di riflessione ed elaborazione, anche dal punto di vista teorico, seppur con riferimento a modelli di lettura diversi (dalla psicologia alla psicoanalisi, alla sociologia), in altri è meno tematizzato e discusso all'interno del gruppo, pur essendo indicato come tema presente nella relazioni di accoglienza."

"L'affermazione di una definizione di genere della violenza esercitata contro le donne è il frutto di una riflessione del Movimento Femminista, che ha contestato le interpretazioni che relegavano la violenza alle donne nell'ambito della patologia e della marginalità sociale, e dell'esperienza dei Centri antiviolenza che ha permesso di individuare nella famiglia il luogo privilegiato della violenza (violenza domestica)."

"Attraverso la pratica della relazione fra donne nel Centro di accoglienza (per donne in temporanea difficoltà) si possono sperimentare rapporti di solidarietà e rispetto reciproco, che permettono alle donne che hanno vissuto esperienze dolorose, talvolta per lunghi anni, di ritrovare la fiducia in sé stesse, di riconoscersi come soggetti autonomi in grado di ricostruirsi un'identità ed uscire dalla violenza, riprogettando la loro vita."

Luce Irigaray diceva che il patriarcato è fondato sul rapimento e sulla



violenza che distrugge la verginità della fanciulla e l'uso di questa in un commercio fra uomini, con riferimento al mito di Core e alla teoria di Lévi-Strauss che nella sua indagine sui sistemi di parentela e mitici considera elemento centrale l'unione matrimoniale intesa come scambio delle donne messo in atto dagli uomini.

“Un crocevia perduto del nostro divenir donne si trova nel confondersi e nell'annullarsi delle nostre relazioni con la madre e nell'obbligo di sottometterci alle leggi dell'universo degli uomini”.

Il mito che meglio univa i diversi temi, dell'origine, della relazione felice tra madre e figlia spezzata, dal mondo violento e mortifero degli uomini, era quello di Demetra, una divinità che è l'unica a possedere il segreto della vita e della fertilità, e di sua figlia Core o Persefone.

È uno dei miti centrali nei culti celebrati dalle donne in Grecia: con la connivenza del padre Giove lo zio Ades, re degli inferi, rapisce la bella Core, figlia di Demetra; questa per il dolore si vendica e manda una annata terribile, in cui nulla germoglia dalla terra. Giove allora richiama la figlia dagli inferi, ma prima di mandarla via lo sposo-zio le fa mangiare un seme di melograno che la costringerà a tornare. Si arriva al compromesso che Core trascorrerà nove mesi con la madre sulla terra e i restanti tre mesi con lo sposo nell'Ades.

Il mito viene interpretato come l'interruzione della genealogia femminile da parte dell'ordine patriarcale, staccando il legame positivo tra le due donne e riducendole a pura natura (Aristotele diceva che la madre non è generatrice, ma ospite, 'generatore è chi getta il seme'). Lo sguardo viene distolto dalla nascita e va verso la morte, ignorando il generare, la cura e non dando valore simbolico (culturale) a queste esperienze femminili.

Rispetto alle teorie psicoanalitiche dello sviluppo femminile, potremmo dire che questo mito segna e rappresenta quel passaggio della bambina dal primo oggetto d'amore, la madre, al secondo oggetto d'amore, passaggio necessario per instaurare un amore eterosessuale.

Lo scopo dei gruppi era di rivitalizzare la genealogia femminile, di spostarla dal piano dell'inti-

mità, della familiarità vista come regressiva nella società, a quello sociale prospettandola come una fonte di nuova energia cognitiva.

Per molti anni si è parlato nei gruppi di donne di “madre simbolica”, di rapporti di “affidamento tra donne”, della relazione di genere.

Penso quindi che questo mito, citato spesso anche da altre scrittrici femministe, portasse con sé l'immagine fondativa di una madre che ha in braccio una bambina, come rappresentazione ideale di una relazione totale con l'oggetto.

Forse è la versione femminile dell'immagine di cui siamo così ingombri nella cultura, quella della Madonna con Bambino. Accoglienza, accudimento, e poi crescita della soggettività sono d'altra parte gli scopi espliciti dei Centri e risentono di tutto il misticismo e il fascino della cura e della gestione affettiva dei bisogni umani di dipendenza.

La costruzione di questo ordine materno, in opposizione al vecchio ordine paterno, potrebbe a buon diritto essere criticata come una controidealizzazione.

Come dicevo i Centri partivano da una idea di “salvazione della vittima o meglio della donna in temporanea difficoltà”, di ribaltamento dell'immagine negativa di una donna che non riesce a pensare e a proporre una certa autonomia anche a costo di una concreta autodistruzione.

L'immagine che viene riproposta è quella di un'identificazione con una figura femminile che cura, connotata come potente (e materna). Ad esempio spesso nei Centri si ripete che uno scopo fondamentale è realizzare “quella metodologia di accoglienza che si basa sulla relazione tra donne e che implica un positivo rispecchiamento del proprio genere, cioè un riconoscimento reciproco delle proprie competenze e del proprio valore e un rimando alle donne della forza del nostro progetto per contrastare il senso di impotenza che spesso le donne possono provare in queste situazioni. Il percorso di uscita dalla violenza verrà negoziato e rinegoziato in un continuo processo di reciprocità.”.

Il Centro è il luogo dove si incontrano le donne maggiormente prive di



risorse, direi le vittime più vittime, anche quelle vicine alla morte; a loro si accostano le operatrici che spesso fanno del sacrificio la loro routine. Quando la madre sembra poter fornire la salvezza dal pericolo di morte, è probabile che essa appaia non come una persona, ma come una figura dotata di ogni potere.

Poiché si cercavano le origini della femminilità, poiché era impossibile un'uniformità delle scelte sessuali, e anche perché la coppia nel gruppo avrebbe prodotto esclusioni e conflitti, il rapporto tra donne doveva essere desessualizzato e ricondotto alla coppia originaria madre-figlia. Alla figura del padre si sostituiva quella della madre, ma di una madre che non fosse soltanto legata alla natura, ma alla cultura. È quindi di una madre *simbolica*, e onnipotente, nel senso che produce simboli, linguaggio, pensiero, non più legata alla riproduzione, che si va in cerca.

Come dicevo i Centri sono fondati sull'assunto separatista per ideologia e per realtà del compito. Di conseguenza la divisione tra mondo femminile e mondo maschile, la cura, l'accentuazione sulla relazione tra donne, la

fusionalità, la speranza di risvegliare una forza e un'autonomia femminile, fanno contemporaneamente prevalere un'immagine di relazione con una madre onnipotente e insieme la continua minaccia di perdere questa relazione che di per sé deve essere unica, totale e per sempre. Non solo, ma lo sviluppo che abitualmente viene descritto per la femminilità del cambiamento di oggetto dalla madre al padre è impedito, barrato dall'ideologia-madre.

La madre perfetta della fantasia è una madre sempre presente e sempre pronta a sacrificarsi e la bambina non si rende conto di quanto una simile madre la faccia sentire controllata, colpevole, invidiosa o incapace di staccarsi e andarsene.

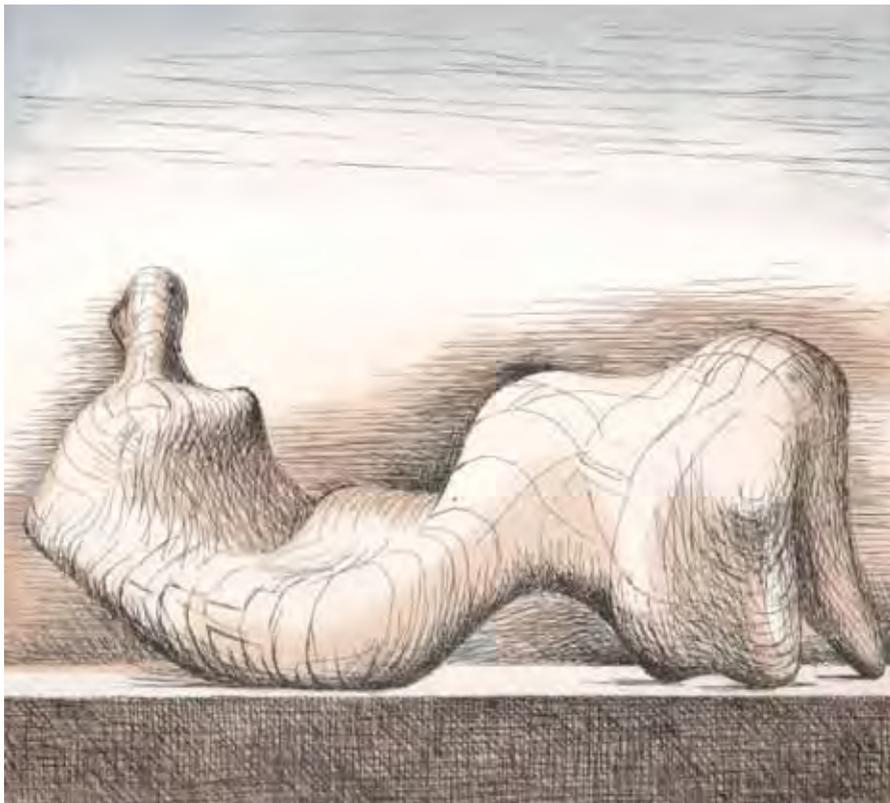
Appellarsi ad una madre simbolica, così come a un esteso uso di termini ideologici, che spesso tralasciano le situazioni reali, riporta alla difficoltà di trasformare lo spazio dell'onnipotenza materna, della inevitabile separazione dove si è uccisi se si è abbandonati o rifiutati, in uno spazio creativo. Se volessimo usare le concezioni classiche dello sviluppo psichico dovremmo parlare di un intento regressivo dei gruppi, rispetto alla fase genitale, per una riedizione della prima relazione con la madre che garantisca l'acquisizione di un nuovo senso di sé, cercando in tal modo di evitare la cosiddetta angoscia di castrazione.

Ma la fedeltà delle donne all'onnipotenza materna non salva dall'angoscia, anzi forse gioca una parte nella loro accettazione della sottomissione sociale. Non sarà perché il lato oscuro della dedizione femminile al potere materno porta con sé anche il suo rovescio, cioè la sensazione di essere un mostro? Il terrore del proprio potere sul bambino, del rifiuto che le madri inevitabilmente sentono verso i figli (cfr. *Amore*, p. 20) forse ispira il desiderio di essere controllate da un contropotere maschile.

Riprendendo il mito di Demetra e Core, un punto cruciale in questi gruppi è che viene a mancare "il fallo", ciò che culturalmente segnava la separazione della figlia dalla madre.

Cosa si poteva sostituire al mito di Demetra e Core, in cui la (etero)sessualità è collegata a una violenza di una figura quasi paterna?

Come si può attivare la funzione di un terzo che permetta di uscire dalla fusionalità, di elaborare i conflitti senza giungere alla rottura?



L'incesto

Simona Argentieri

Il mito del re Edipo, che uccise suo padre e sposò sua madre, rivela, con una piccola modificazione, il desiderio infantile, che più tardi viene rifiutato dalla lotta contro l'incesto. L'Amleto di Shakespeare è ugualmente incentrato nel complesso dell'incesto, ma sotto un profilo psicologico migliore.
S. Freud

Credo che per chiunque operi nel campo della salute mentale l'incesto sia una delle situazioni più difficili da affrontare e indagare. Non solo in ragione delle molteplicità delle forme che assume, ma anche per il clima di collusione e segreto che lo circonda nell'ambito della famiglia, con la complicità della vittima stessa, dominata dalla paura ma anche da un oscuro senso di colpa e vergogna. Il più delle volte, infatti, la violenza - e non importa se la sopraffazione viene fatta con i gesti della dolcezza - si intreccia con sentimenti di affetto, che creano e mantengono nella coppia incestuosa un grave livello di confusione.

Chi si accosta al groviglio dell'incesto è esposto a due rischi, entrambi molto pericolosi: il primo è negare l'evidenza, non vedere, ignorare i sintomi e di conseguenza lasciare la vittima - in genere un minore - nell'abbandono e nella solitudine. Questo è l'errore prevalente del passato.

In epoca più recente, in ragione della riflessione collettiva riguardo a incesto e pedofilia, si è determinato invece - seppure in buona fede - l'errore opposto; di diffidare di tutti e di esporre adulti e bambini al trauma non meno nocivo delle false denunce.

Il compito della psicoanalisi in tale doloroso contesto non può essere purtroppo quello di fornire direttive pratiche semplici ed infallibili; ma solo quello di metterci in guardia rispetto alla complessità del problema.

La specificità del contributo della

psicoanalisi in una arena concettualmente tanto affollata e confusa, è andare al di là del piano fenomenico; sia per analizzare ciò che - a livelli consci ed inconsci - conduce un individuo a praticare l'incesto; sia per comprendere il danno che l'incesto infligge al processo di sviluppo ed all'organizzazione della struttura psichica di chi lo subisce, compromettendo le tappe maturative dell'Edipo (cfr. Scheda 1, p. 99) e le relative vicissitudini delle pulsioni sessuali e aggressive.

Qualche considerazione preliminare

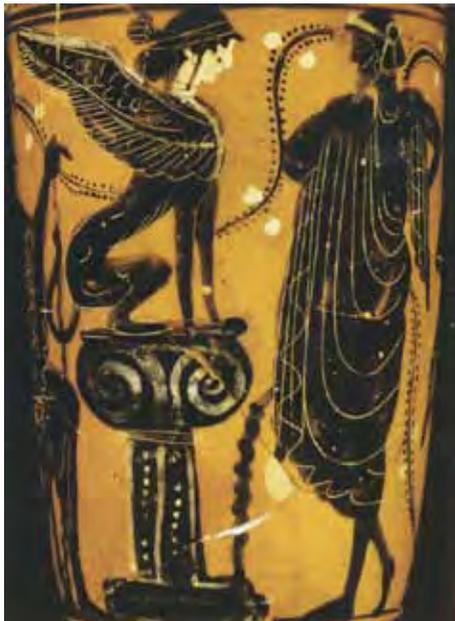
L'incesto è un fenomeno di tutti i tempi e di tutte le culture; e la premessa alla realizzazione dell'incesto è evidentemente la costituzione di una famiglia, come struttura di legami e di relazioni, seppure secondo modalità variabilissime e in continuo mutamento. È all'interno della famiglia che l'incesto, come tabù e come infrazione, assume senso. A questo punto è importante sottolineare che il modo in cui il concetto di famiglia è trattato in area psicoanalitica richiede alcune cautele. La psicoanalisi non è - o almeno non dovrebbe essere - "normativa" circa il modello familiare. Credo anche che a noi spetti innanzitutto analizzare ciò che esiste, ciò che persiste o muta, come muta e quali ne siano le cause e le conseguenze. Non possiamo indicare schemi assoluti di relazioni e modelli; ad esempio, parlando di madre o di padre come stereotipi fissi, sovrapponendo livelli di ruolo, funzioni, identità di genere.

Il paradosso è che l'incesto da sempre viene considerato un crimine, ma da sempre viene praticato. Ci sono molte teorie (biologiche, sociologiche, antropologiche, oltre che psicologiche e psicoanalitiche) che tentano di spiegare il perché dell'universalità del divieto di compiere incesto e dell'altrettanto universale infrazione di tale divieto. Nessuna peraltro è completamente soddisfacente.

Ciò che è chiaro invece è che l'incesto comunque provoca danno, in quanto, sia pure in variabile misura, disarticola la rete simbolica delle relazioni familiari; annulla il senso delle due grandi differenze - tra adulto e bambino

SCHEDA 1: Crocevia edipico

In psicoanalisi si intende per crocevia edipico il momento maturativo durante il quale i bambini, a partire dal rapporto duale esclusivo con la madre (o chi per lei), cominciano a confrontarsi con il rapporto triangolare con i due genitori (o chi per loro), prendendo psicologicamente contatto con i sentimenti dell'esclusione e del limite, e con le due grandi differenze dell'esistenza: quella tra grande e piccolo e quella tra maschio e femmina.





e tra maschio e femmina - che sono i cardini del processo di sviluppo. Di conseguenza, il discrimine tra bene e male, buono e cattivo, - e quindi il sentimento della responsabilità e della colpa - rimangono in un'area regressiva di confusione, che invidia la vittima e rischia di paralizzarla.

Alcuni dati

Le statistiche, in un campo sfuggente come quello dell'incesto, sono sempre inattendibili. Per noi psicoanalisti, inoltre, attenti più ai livelli profondi dei significati che a quelli dei comportamenti manifesti, sono scarsamente rilevanti; ed a nostra volta possiamo offrire dati illuminanti, ma difficilmente raffrontabili con quelli raccolti con altre metodologie. Chi ha tentato di tradurre in numeri il problema dell'incesto ritiene che al primo posto ci sia quello del padre sulla figlia; poi del fratello sulla sorella; poi del fratello su un fratello minore; poi ancora del padre sul figlio; ed infine della madre su figli e su figlie.

Come mutano tali dati statistici nel tempo e nelle diverse culture?

Sembra che col progredire delle regole della convivenza civile diminuiscano i casi più rozzi e brutali del 'padre padrone', e parallelamente aumentino i casi di denuncia e di rottura dell'omertà familiare. Ma probabilmente altre forme più subdole proliferano e continuano a sfuggire ad ogni indagine sistematica.

Dalla mia esperienza clinica, ormai abbastanza cospicua, sia diretta - di analisi, psicoterapie e consultazioni - sia indiretta - proveniente da consulenze e supervisioni a colleghi e ad allievi e dalla lunga collaborazione con G. Dal Pozzo, figura di grande rilievo nel panorama delle battaglie femminili nel nostro paese - recentemente scomparsa - al servizio del "Telefono rosa", centro di ascolto per i problemi delle donne - ho potuto distinguere:

- casi clamorosi di incesto esplicito e consumato, prolungato nel tempo, subito da chi è poi venuto a cercare un'analisi..

- casi di incesto 'soft', sfumati in contatti corporei ambigui, (i più frequenti) riferiti sia da chi li aveva agiti, sia da chi li aveva subiti. Certamente sul piano etico, oltre che giuridico, si impone una distinzione netta tra vittima e carnefice; tra violenza sessuale ed abuso; tra chi ha agito materialmente l'atto sessuale e chi l'ha favorito collusivamente. Ma sul piano psicologico le cose sono, inevitabilmente, molto più tortuose e sfuggenti.

Il paradosso che differenzia l'approccio psicoanalitico da quello delle altre discipline è infatti che per noi è molto difficile - almeno sul piano della comprensione - separare colui o colei che subisce l'atto sessuale da colui o colei che lo agisce. Sia perché troppo spesso chi perpetra l'incesto lo ha a suo tempo subito, sia perché altrettanto spesso le distorsioni psicopatologiche che causano l'agire incestuoso si irradiano in una rete di complicità conscie e inconscie nell'intero gruppo familiare e sono le stesse che l'incesto poi determina nella vittima.

Penso ad esempio al caso di un giovane padre, esiliato dalla moglie - arroccata nel letto matrimoniale con l'ultima nata - a dormire con l'altro figlio in un divano letto in salotto, sofferente e risentito per l'astinenza sessuale, che mi ha raccontato come durante la notte si sia accorto nel dormiveglia di avere un'erezione e che il suo pene posava sul corpo del bambino. Ciò favoriva un clima di eccitazione e di ambigua intimità tra padre e figlio, anche senza sfociare in gesti clamorosamente sessualizzati. La cosa più significativa è che l'uomo mi riferiva tutto questo incidentalmente, come se fosse banale, con tono apatico e privo di inquietudine.

È in ragione di queste sotterranee collusioni che io consiglio sempre a coloro che conducono un colloquio psicologico di chiedere quale sia l'assetto notturno della famiglia, chi dorma con chi; poiché tali scelte - apparentemente guidate da ragioni 'pratiche' - possono essere molto illuminanti. Un altro fattore di sicura importanza, ma anch'esso sfuggente, è quello dell'età nella quale l'incesto viene perpetrato.

In molte culture c'è un tempo iniziale della vita - più o meno prolungato - nel quale i bambini di ambo i sessi possono godere liberamente dell'intimità con il corpo materno (talora anche con il corpo paterno), senza né interdetto, né conflitto. Fino ad un momento in cui la cultura, o il padre - se ci sono - provvedono in modo più o meno brusco e perentorio ad imporre la cesura della separazione.

Il significato della regola del distacco tra madre e figlio maschio è certo evitare l'incesto e favorire l'individuazione e la crescita, due scopi che evidentemente coincidono. Ma ciò ci impone di riconsiderare il secolare

equivoco secondo il quale l'intimità tra madre e figlia potrebbe invece perpetuarsi innocuamente all'infinito. A mio avviso, invece, la prolungata intimità tra donne è altrettanto nociva; non perché provochi comportamenti incestuosi, ma perché favorisce un livello regressivo tutto al femminile che blocca la differenziazione, la separazione-individuazione e la crescita, sacrificando così implicitamente l'istinto sessuale, che viene inibito. Una modalità che per molto tempo è stata considerata 'normale'. Tornando al problema manifesto dell'incesto, sappiamo che purtroppo si può verificare ad ogni età della vittima: dalla prima infanzia, alla latenza, alla pre-pubertà, alla pubertà, all'adolescenza, all'età adulta... e che - in linea di massima - è tanto più devastante quanto più è precoce; poiché il danno si insinua nell'organizzazione della struttura e della personalità, deformandola.

Oltre l'età anagrafica nella quale si subisce l'incesto, va tenuto conto della differenza di età, nonché del rapporto di potere tra i due protagonisti. Nella maggior parte dei casi, la sperequazione tra i due membri della coppia incestuosa è fortissima, in un rapporto emotivo tirannico e parassitario.

102 Ovviamente è poi importante stabilire il tipo di violenza - clamorosa o soft, esplicita o sotterranea - ed il grado dell'agito sessuale, dalle fantasie, alle carezze, al rapporto consumato.

La distinzione tra incesto omosessuale ed eterosessuale non è così netta come sembrerebbe sul piano descrittivo, poiché occorre tener conto di quali siano le fantasie inconsce sottostanti e quale - per l'uno e per l'altro membro della coppia - sia il senso dell'identità di genere propria e dell'altro. Tra bambini piccoli lasciati a se stessi, ad esempio, anche se i gesti sono erotizzati, la ricerca è quella di un corpo caldo - maschile o femminile poco importa.

Il legame di parentela della coppia incestuosa è importante non tanto in ordine al vincolo di sangue, quanto in relazione al grado di intimità e di consuetudine durante la crescita. Così, può essere più nociva la seduzione esercitata da un patrigno convivente fin dalla più tenera età, da quella agita da un padre biologico remoto ed occasionale. Due circostanze, evidentemente, entrambe patogene, ma dominate da diversi registri di trauma e di confusione.

A partire da tali premesse, credo che due grandi avanzamenti della psicoanalisi del 'dopo Freud' comportino oggi una rivisitazione critica del tema dell'incesto:

- L'esplorazione dei livelli precoci dello psichismo, cosiddetti pre-edipici.
- Le conoscenze sul 'femminile'.

I livelli precoci

Seppure l'incesto si manifesta con i gesti della sessualità, spesso sono in gioco livelli più precoci, che rispondono ai bisogni primitivi del contatto e dell'indifferenziazione.

Penso ad esempio al caso di una coppia di genitori separati, con un figlio rimasto a vivere con la madre, che aveva favorito l'abitudine del bambino di dormire con lei nel lettone, per consolare entrambi dalla solitudine. Il ragazzo, divenuto ormai adolescente e fisicamente grande e robusto, si rifiutava di lasciare il lettone e picchiava la madre che tentava di imporgli - tardivamente - regole e limiti. Sicuramente l'aggressività del ragazzo era anche un modo di esprimere e al tempo stesso tenere a bada l'eccitazione. Solo a questo punto la donna, spaventata, ha chiesto aiuto psicologico; ma è evidente in casi come questo che il vero problema era cominciato assai prima, con la latitanza di entrambi i genitori a fornire norme e a costruire limiti agli impulsi del bambino.

A sua volta, J. Mitchell ha intuito come in alcuni casi di pedofilia e di incesto di maschi adulti su figli di ambo i sessi, non sia in gioco una vera pulsione sessuale, ma piuttosto un problema primitivo di attacco invidioso nei confronti della donna moglie/madre che si occupa dei bambini, 103 anziché di loro.

Dobbiamo dunque riconsiderare come i due livelli edipici e pre-edipici si embrichino fra loro; quale sia il bagaglio con cui si arriva al crocevia edipico; come le precedenti vicissitudini evolutive si siano svolte a partire dalla sensualità indifferenziata dell'auto-erotismo originario, dai processi di separazione-individuazione, di identificazione-disidentificazione primari; come si siano articolate le prime organizzazioni difensive rispetto alle angosce arcaiche di integrazione-non integrazione, di perdita di sé e di annichilimento.

Insomma, dobbiamo tentare di esplorare quale peso condizionante abbia sulle tappe successive della crescita ciò che è avvenuto nelle fasi precoci; ma anche, per effetto retroattivo, quanto il 'dopo' riorganizzi e ricostituisca di senso il 'prima'.

J. Amati Mehler ha osservato come nell'età adulta la matura capacità di amare e di vivere pienamente la sessualità richieda che ciascuno possa albergare in sé tutta la gamma delle emozioni e delle passioni, che possa riconoscere in sé e poi condividere con l'altro sia i livelli primitivi fusionali, che prevedono la perdita momentanea dei confini, sia quelli più evoluti pulsionali, del riconoscimento dell'alterità, della sessualità e di quella quota di aggressività sana che il rapporto completo richiede. Ma appunto

la disponibilità di un uomo - e di una donna, aggiungo - di immergersi e riemergere dal rapporto amoroso senza troppa paura, dipende non solo da come è stato risolto il dramma edipico, ma anche da come a suo tempo il processo precedente di differenziazione tra sé e l'oggetto si è dipanato. L'amore maturo, cioè, significa saper condividere con una stessa persona sia la passione, sia i più arcaici affetti sensuali pre-genitali, fino all'esperienza 'oceanica' totalizzante della fusione, che prevede l'annullamento temporaneo dei confini senza la paura di non riemergere. Proprio tutto ciò in cui è fallito colui che cerca l'esperienza incestuosa, nella quale pretende di avere il controllo dell'altro.

Chi agisce l'incesto non è infatti in grado di condividere l'intimità paritetica, poiché manca la capacità di riconoscere l'altro come tale, ed anche la capacità di identificarsi con lui/lei come diverso.

L'altro 'vero' - quale che sia la forma 'dolce' o violenta nella quale si esprime l'incesto - non può essere incontrato, perché precedentemente il processo di differenziazione pre-edipico è stato troppo esile e precario.

Il femminile

104 È noto che le concettualizzazioni freudiane sul femminile sono la parte della teoria psicoanalitica che ha subito le maggiori critiche e revisioni. Dopo la generazione delle prime donne psicoanaliste, che - come è noto - formularono contro il loro sesso le teorizzazioni più svalutanti e feroci, sancendo una identità mutilata, dominata dalla triade 'masochismo, passività,

narcisismo', condannata ad una eterna infanzia senza pulsioni, consegnata a un destino di invidia e mancanza, possiamo oggi contare su un ricco patrimonio di idee, che hanno riconsiderato il percorso identitario di genere e sessuale delle donne, e che necessariamente hanno scardinato e riedificato, nella dimensione relazionale, anche tutti i classici parametri del maschile.

Le donne sono ormai riconosciute nella loro interezza e quindi come protagoniste e responsabili di tutta la gamma

delle pulsioni sessuali ed aggressive; sia in direzione orizzontale verso gli uomini, sia in direzione verticale nel rapporto genitori-figli. Oggi che la sessualità delle donne è meno negata, noi possiamo vedere chiaramente in loro non solo la condizione di vittima passiva, ma anche le perversioni e le soluzioni nevrotiche.

Estela Welldon, nella sua pratica di psicoterapeuta forense, per prima ha compreso la difficoltà speciale che incontrano le donne nel trovare ascolto, in aree di consultazione pubbliche o private, in relazione alle loro paure ed alle loro angosce per impulsi incestuosi verso i figli. Spesso, scrive, gli operatori hanno un rifiuto inconscio ad accettare di entrare in contatto sui temi incestuosi, ancor più perturbanti se concernono la madre. Così, la loro personale difesa si camuffa da benevola rassicurazione e promuove il diniego; tanto più che gli agiti incestuosi materni si realizzano con gesti meno clamorosi, che possono essere scambiati per intimità e tenerezza.

Così può accadere che alcune madri, in modo clandestino, sessualizzino il rapporto per conservare il possesso dei figli a tempo indeterminato; conferendo ai bambini una prematura ed immeritata 'vittoria edipica', privandoli del momento strutturante del confronto con il padre - che magari, a sua volta, è ben lieto di sottrarsi alla sfida, lasciando per così dire il figlio 'in ostaggio' alla donna -.

Oggi

Oggi è maggiore la tolleranza culturale per espressioni atipiche della sessualità: il *cross dressing* - cioè la compulsione a indossare abiti del sesso opposto - di adulti e bambini, la sessualità virtuale, la categoria dei *transgender*, che unisce ormai travestiti e transessuali in un'unica categoria... Le perversioni sessuali - che si preferisce chiamare parafilie - sono ormai scivolte da sindrome specifica a sintomo generico.

Parallelamente, riscontriamo un generale allentamento delle funzioni genitoriali adulte, la difficoltà di imporre norme e limiti. Ciò ha prodotto - lo vediamo tutti, nel bene e nel male, ormai da almeno due generazioni - strutture di personalità meno rigide, più plastiche, con un superio meno impositivo ed un io più fragile. Il cosiddetto nodo edipico è allentato, se non eluso. Le 'differenze' tra grande e piccolo, maschile e femminile, l'identità di genere, la maturità, l'individuazione - nel bene e nel male, lo ribadisco - oltre ad essere 'deboli', non sono più un valore assoluto.

Spesso si preferisce trovare un rifugio regressivo nella nicchia dell'indifferenziazione, ben prima di doversi confrontare con le angosce della crescita e comunque dell'incompiutezza di ciascuno. Come molti hanno osservato,

PER CRESCERE
CI VUOLE
IL CONFLITTO
COL PADRE!

SONO UNA
PAPPAMOLLA:
AL MASSIMO
CRESCERAI
DI UN ANNETTO.



mutano le patologie dei nostri pazienti ed i meccanismi di difesa odierni non sono più tanto nel registro né della rimozione, né della repressione. Sempre più ci dobbiamo confrontare con la scissione ed il diniego; e ancor più, al confine ambiguo con la cosiddetta normalità, con le organizzazioni difensive primitive della non integrazione e dell'ambiguità.

In tale contesto, di generale tendenza difensiva regressiva verso l'indifferenza e l'indifferenziato, può accadere che anche l'incesto susciti meno angoscia, meno colpa, meno orrore? Anche a livello concettuale, persino in ambito psicoterapeutico, si tende oggi ad utilizzare il termine più generico di 'abuso'.

Sul piano sociale, infine, il progetto di legge di depenalizzare l'incesto tra adulti consenzienti, presentato - non senza scandalo - nella Svezia progressista nel 1978, viene oggi riproposto coerentemente in Inghilterra senza troppo clamore.

La barriera culturale e psicologica contro l'incesto si va sgretolando?

L'enfasi che classicamente viene data al danno provocato dall'incesto, che scompagina la rete delle relazioni familiari, è da considerare 'superato' in un'epoca nella quale si vanno profilando famiglie sempre più atipiche?

106 Nonostante tutto questo, io penso che l'incesto produca danno, come e più di ieri; ma in modo più subdolo; perché la distruttività si manifesta in forme sotterranee, discrete ed ambigue. Si insinua su un terreno psicologico già terremotato, già in crisi, dove la 'confusione delle lingue', quella della tenerezza e quella dell'amore sessuale, - come dice Ferenczi - è in atto, dove gli individui permangono in una generale miscela di corresponsabilità, infelicità e malafede.

I livelli più evoluti edipici, pulsionali, sono sempre coinvolti nel problema dell'incesto; ma sempre più spesso possono andare al servizio di altri livelli, dei bisogni regressivi del contatto e dell'annullamento dei confini. Anche per gli psicoterapeuti si presentano problemi inediti relativi all'incesto, nuove sfide sul piano del controtransfert. (cfr. Scheda 2, p. 106) Dal

SCHEDA 2: **Transfert e controtransfert**

Il transfert è l'insieme delle fantasie e dei sentimenti consci e soprattutto inconsci, che il paziente prova nei confronti dello psicoanalista. Ad esempio rivive con lui la stessa relazione di amore, odio, dipendenza che aveva a suo tempo con il padre o con la madre. Il controtransfert è invece ciò che prova lo psicoanalista come risposta prevelentemente inconscia al transfert del paziente. Il transfert e il controtransfert sono fenomeni universali, che solo nella situazione psicoanalitica si possono comprendere ed interpretare, al servizio della cura e del cambiamento.

padre ci siamo rivolti alla madre, dalla pulsione sessuale a quella aggressiva, nelle sue manifestazioni arcaiche di non riconoscimento dell'alterità. Di conseguenza, le modalità del transfert non si configurano più solo nel registro della classica insidia erotica; ma assumono forme più vischiose e sfuggenti, responsabili della paralisi di quell'aggressività sana che promuove la maturazione e la crescita.

Sembra che, col trascorrere del tempo e della storia, non cambi l'umano destino, costretto a confrontarsi, di generazione in generazione, con l'eterno problema dell'incesto, oscillando tra il fascino e l'orrore. Un conflitto che sembra coincidere con l'altrettanto eterna antinomia tra eros e thanatos, tra pulsione di vita e pulsione di morte; la quale - come è noto - nelle sue forme più subdole prende le vesti ammalianti dell'attrazione regressiva.

Bibliografia ragionata

Poiché non è stato possibile, per ragioni di spazio, sviluppare nel presente testo la complessità dei problemi che riguardano l'incesto, rimando l'eventuale approfondimento ad altri miei lavori precedenti e alla loro bibliografia finale.

Argentieri S., 1985, 'Sulla cosiddetta disidentificazione dalla madre'. In *Rivista di Psicoanalisi*, XXXI, 3. Il Pensiero Scientifico editore, Roma. 107

Argentieri S., 1988, 'Il sesso degli angeli'. In AA VV *Del genere sessuale*, Borla, Roma.

Argentieri S., 1999/2014 *Il padre materno*. Einaudi, Torino

Argentieri S., 2008, *L'ambiguità*, Einaudi, Torino

Argentieri S., 2010. *A qualcuno piace uguale*, Einaudi, Torino

Nell'ambito della sterminata bibliografia sull'incesto, segnalo inoltre alcuni volumi utili a inquadrare storicamente il problema.

Ferenczi S., (1933) Confusione delle lingue tra adulti e bambini, in *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3, Guaraldi, Rimini, 1974.

Freud S., 1911, *Contributi alla psicologia della vita amorosa. Primo contributo: Su un tipo particolare di scelta oggettiva dell'uomo*, OSF 6. Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S., 1912, *Contributi alla psicologia della vita amorosa. Secondo contributo. Sulla più comune degradazione della vita amorosa*, OSF 6. Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S., 1922, *L'Io e l'Es*. OSF 9. Bollati Boringhieri, Torino.

Freud S., 1912-13, *Totem e tabù: alcune connessioni nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*. OSF 7. Bollati Boringhieri, Torino.

Mitchell J., 1997. Sexuality, Psychoanalysis and Social Change. In *IPA News Letter*, vol. 6, issue 1.

Molfino F., 1995, Seduzione del padre, seduzione della madre. In AA.VV., *Corpo a corpo*, Laterza, Bari.

Welldon V. E., 1988, *Mother, Madonna, Whore. The idealisation and Denigration of Motherhood*. London, Free Association Books.

L'invidia

Daniela Bolelli

“Se l'invidia fosse febbre tutto il mondo ce l'avrebbe”

(detto popolare)



L'invidia come si definisce

L'invidia è un sentimento complesso per il quale il soggetto invidioso prova ostilità nei confronti di chi possiede qualcosa che egli desidera e non ha. Questa definizione ci fa capire che l'invidia implica un rapporto con una sola persona al contrario della gelosia che implica la presenza di un terzo.

108 Alla lettera la parola invidia vuol dire guardare gli altri di malanimo (dal latino *in* e *videre* guardare contro), gli altri che sono per qualche ragione felici, che possiedono qualcosa che non abbiamo e che vorremmo. È facendo riferimento a questa origine linguistica del termine che Dante Alighieri prevede come pena per gli invidiosi la cucitura delle palpebre. L'invidia è un sentimento molto doloroso che rode e consuma chi lo patisce tanto che nell'invidiare è compreso anche il desiderio della fine della condizione invidiata. È tradizionalmente definito come un sentimento che acceca, che stravolge le istanze morali: nella tradizione cattolica è uno dei sette peccati capitali opposto alla carità come virtù che contempla l'amore per il prossimo. Infatti al fondo dell'invidia c'è sempre l'ostilità che nasce dal vedere che altri possiedono ciò che noi non abbiamo e che, con il loro possesso, ci dimostrano che è possibile averlo facendoci sentire da meno. Per capire bene quanta distruttività vi può essere nell'invidia possiamo pensare alla vicenda del giudizio di re Salomone. Questa storia ci narra che vi fu una contesa tra due madri in quanto nella notte a una delle due era morto il figlio e tutt'e due asserivano che il bambino sopravvissuto era il proprio figlio. Si racconta che sotto la minaccia formulata da parte del re di dividere in due il bambino, la madre il cui figlio non era morto dicesse “si dia a lei il bambino, ma per carità non lo uccidete” e questa frase viene sempre citata come esempio di amore materno. Ma a noi interessa adesso



ciò che disse l'altra madre perché rappresenta invece un brillante esempio di persona invidiosa e cioè “non appartenga né a me né a te: dividetelo”. Questa infatti è la particolarità del sentimento di invidia: che se io non posso avere ciò che desidero neppure l'altro deve averlo e, di conseguenza, lo distruggo. Non c'è amore per l'oggetto desiderato, prevale l'odio per colui che lo possiede al posto mio. Questo ci fa capire come sia scomoda la posizione di chi è oggetto di invidia perché è sottoposto agli attacchi malevoli di chi lo invidia.

109 Ma l'invidia è estremamente dannosa anche per chi la prova perché, di fronte al riconoscimento dell'inferiorità, induce a reagire sminuendo la persona invidiata e, così facendo, preclude reazioni più costruttive come la competizione, l'emulazione e l'imitazione ostacolando il processo evolutivo. Determinando uno svilimento della persona invidiata e un doloroso sentimento di estraniamento l'invidia ostacola le relazioni e l'apprendimento. Ad esempio il bambino invidioso può rinunciare all'acquisizione di capacità che vede nei genitori o in altri bambini ricorrendo ad affermazioni di sé basate più sul discredito dell'altro che sull'aumento delle sue abilità. In questo modo però aumenta i propri sentimenti di inferiorità e crea un circolo vizioso perché l'invidia non può che aumentare. Quello di svalutare l'oggetto di invidia che si desidera e si pensa di non poter avere è un modo tipico di difendersi da questo sentimento doloroso.

so, tutti lo conosciamo ed è illustrato perfettamente dalla favoletta della volpe e l'uva. La volpe che non arriva in nessun modo a raggiungere l'uva liquida la questione dicendo a sé prima che a tutti gli altri: "è acerba!". Ma quando l'uva è una persona i giudizi che vengono dati su di lei per questa politica del discredito tipica dell'invidioso che va dall'insulto all'ironia e alla più sottile enfaticizzazione delle doti cui segue un "ma...", sono sempre terribili. Altre volte per difendersi dall'invidia, al posto della svalutazione, si ricorre all'idealizzazione e all'esaltazione della persona invidiata. Altre volte ancora viene usata la strategia di attivare l'invidia nell'altro.

110



Due sono le componenti fondamentali dell'invidia: il sentimento di mancanza e la rivalità. Il fatto di sentirsi manchevole ha a che fare con un sentimento di inferiorità che può essere aggravato dal fatto che la mancanza può essere attribuita a carenze personali e può provocare nel soggetto che lo prova l'indebolimento della propria autostima o della propria immagine determinando una ferita al narcisismo [Scheda 1, p. 9] che può risultare intollerabile. La rivalità intesa come desiderio di primeggiare, di prevalere sull'altro, è fondamentale e ci fa capire il fatto che l'invidia scatta tanto più forte quanto più la persona che invidiamo ci è vicina perché, se l'oggetto di invidia non è posseduto da

una persona che conosciamo e con la quale non possiamo rivaleggiare, non si riesce a provare invidia, ma soltanto un desiderio di possesso a cui non si accompagna l'ostilità anche se esso può essere molto forte. Possiamo dire che l'invidioso è un rivale che si sente sconfitto fin dall'inizio.

Rivalità, ambizione, emulazione, ammirazione

È importante che distinguiamo questi concetti perché spesso vengono confusi tra loro e con l'invidia. Abbiamo già detto che la rivalità consiste nel desiderio di primeggiare, nella contesa per conquistare la superiorità, quindi indica un comportamento che può essere anche scorretto e potenzialmente lesivo dell'altro, ma non lo è per diretta malevolenza. Inoltre dobbiamo distinguere tra l'invidia e l'ambizione e l'emulazione.

L'ambizione (da ambulare che in latino vuole dire andare in giro) indica il muoversi, quindi l'adoprarsi per procacciarsi qualcosa che può essere affermazione, successo, ricchezza e non ha mai in sé il dispiacere per la felicità dell'altro. L'emulazione indica il desiderio di uguagliare o superare qualcuno che si ammira senza per questo lottare con lui, né tanto meno provare ostilità, così che le viene attribuita una qualità nobile al contrario dell'invidia e della gelosia che sono sempre connotate negativamente. L'ammirazione riguarda anch'essa un modo di guardare (la parola contiene il verbo mirare) ma è caratterizzata da una considerazione di stima e rispetto per ciò che si guarda. L'ammirazione di qualcosa che l'altro possiede può portare all'emulazione per ottenerla, ma quando ci si sente nell'impossibilità di raggiungere ciò che si ammira e non tolleriamo di riconoscere la nostra inferiorità, diventiamo invidiosi. Alla base dell'invidia c'è sempre l'ammirazione e un desiderio di affermarsi che non riesce a realizzarsi. Il filosofo S. Kierkegaard, contrapponendo l'invidia all'ammirazione, riferisce la prima a un'infelice affermazione di sé e la seconda a un felice atto di resa. L'aspetto dell'affermazione di sé è importante perché è soltanto facendo crescere la capacità di affermare le proprie qualità che possiamo diminuire l'importanza dell'altro e contrastare l'invidia. Dobbiamo poi fare attenzione al fatto che l'invidia viene spesso dissimulata e una modalità con la quale può esprimersi può essere proprio l'ammirazione. Quindi poiché l'ammirazione è un sentimento che viene coltivato nella discrezione, nel rispetto di una distanza tra chi ammira e chi è ammirato, quando essa viene esibita a gran voce, con clamore, dobbiamo sospettare che nasconda una forte invidia. Un altro modo di dissimulare l'invidia può essere la compassione quando si accompagna a commenti fortemente svalutativi infatti, come scrive il filosofo F. Nietzsche, "nella dorata guaina della compassione si nasconde talvolta il pugnale dell'invidia".

111

Nel linguaggio corrente si parla a volte di "invidia buona" per indicare il sentimento di mancanza dell'oggetto invidiato e il forte desiderio di esso. In questo modo si intende sottolineare che non vi





è la volontà distruttiva che accompagna il sentimento invidioso e che essa viene rifiutata. In realtà non esiste un'invidia buona, ma, se escludiamo il caso in cui ci troviamo di fronte a una clamorosa negazione dell'ostilità, quella che viene chiamata così non può essere che un'invidia attenuata nel senso che comporta una ostilità attenuata; del resto, a ben guardare, chi prova la cosiddetta "invidia buona" spesso ammette di provare anche un po' di rabbia ("è così ricco che mi fa rabbia!") che segnala per l'appunto la

presenza di quell'ostilità che caratterizza il sentimento invidioso.

Il fatto che si parli di invidia buona ci fa capire quanto questo sentimento sia considerato male dal punto di vista sociale e ci rende ragione del fatto che è assai difficile dichiararsi invidiosi e, talora, addirittura riconoscere in noi stessi questo sentimento che invece tutti noi proviamo, nessuno escluso. Del resto con la stessa facilità con cui lo neghiamo in noi stessi siamo in grado di individuarlo quando compare negli altri.

112

L'invidia in psicoanalisi

Da un punto di vista psicoanalitico l'invidia è stata oggetto di studio da parte di S. Freud, il padre della psicoanalisi, in relazione allo sviluppo psicosessuale delle donne. Egli ha ipotizzato la presenza di una invidia del pene nelle bambine che nascerebbe dalla constatazione della loro differenza anatomica rispetto ai maschi. Questo sentimento di meno-mazione darebbe un indirizzo specifico all'evoluzione nei rapporti con i genitori e aprirebbe la strada a differenti indirizzi evolutivi "normali" e "patologici" delle bambine. Infatti nel proseguo dello sviluppo il desiderio di possedere il pene mancante porterebbe al desiderio di avere un figlio e di godere del pene nel rapporto sessuale. Questa concettualizzazione è stata molto criticata e considerata frutto di una cultura maschilista tanto che ha portato ad una reazione di rivendicazione da parte di studiose donne che hanno sostenuto la presenza di una invidia maschile per la capacità generativa femminile. Freud ha parlato di invidia anche in relazione al senso di giustizia suggerendo che l'originario senso di invidia verrebbe trasformato nel sentimento sociale di aspirazione all'uguaglianza. Questo concetto è in linea con l'affermazione del filosofo K. Marx che le prime fasi del comunismo possono essere considerate come una derivazione o

un'espressione di invidia. Successivamente l'invidia è stata studiata dalla psicoanalista Melania Klein che ha considerato l'invidia come innata e costituita da attacchi distruttivi all'oggetto buono rappresentato all'origine dal seno che dà il latte (cfr. Scheda 1, p. 113). In questo caso l'invidia non è odio verso un oggetto frustrante, né verso un rivale che si è impossessato dell'oggetto buono, bensì è caratterizzata dall'essere una fantasia innata e gli attacchi che genera sono verso l'oggetto buono proprio per la sua bontà e sono suscitati dalla constatazione di essere separati da esso. Sappiamo che il bambino all'inizio della sua vita sente di fare tutt'uno con la fonte di nutrimento, seno o biberon che sia. Accorgersi che non è così comporta una grossa mortificazione e la paura di perdere il controllo sulla realtà del mondo esterno e di ciò che si prova internamente. Su questo sfondo si colloca quella sensazione di mancanza che sta al fondo dell'invidia. L'oggetto buono è invidiato perché, da un lato, ha la capacità



113

SCHEDA 1: L'oggetto in psicoanalisi

La parola oggetto in psicoanalisi sta ad indicare ciò che serve a soddisfare un desiderio, in genere una persona. Per M. Klein nella fantasia inconscia gli oggetti con i quali il soggetto viene in relazione vengono fantasticati come dotati di un'esistenza propria e con impulsi benevoli o malvagi. Per questo si parla di oggetto buono e oggetto cattivo e la relazione del lattante con essi rappresenta la forma più precoce di attività mentale che si costituisce partendo dalle prime sensazioni corporee. Il prototipo dell'oggetto buono è dunque il seno che dà il latte dal quale deriva la rappresentazione mentale della sensazione di soddisfacimento del bisogno fame, mentre quello cattivo è il seno che si nega e non appaga che suscita una rappresentazione mentale di disagio perché affama. Le esperienze successive porteranno progressivamente al riconoscimento di oggetti più completi, capaci di provocare sentimenti sia positivi che negativi, che vengono detti totali.



di suscitare bisogni cosicchè genera odio, ma, dall'altro, ha anche quella di poterli soddisfare con la conseguenza di rendersi amabile e suscitare amore. Nel riconoscimento del bisogno e nella spinta verso l'oggetto si esprime l'istinto di vita, mentre negli attacchi condotti verso di esso e verso la capacità di percepirlo si esprime l'istinto di morte cosicchè secondo M. Klein nel sentimento dell'invidia si fonderebbero entrambe queste due pulsioni. [cfr. Scheda 2, p. 114]. Quando è l'istinto di morte a prevalere siamo in presenza di un'invidia persistente che contrasta con la possibilità di svilupparsi armoniosamente e di stabilire relazioni d'amore. Infatti la forte invidia diminuisce la capacità

114 di provare gioia e ostacola gli sforzi di neutralizzare le pulsioni aggressive. Come si può capire da quanto si è detto l'invidia è più precoce della gelosia che compare successivamente, quando la scena della vita infantile si arricchisce della presenza del terzo, anzi essa può influenzare lo sviluppo successivo della gelosia che può sorgere anche come difesa contro l'invidia o come mezzo per elaborare questo scomodo sentimento. Infatti essa è sentita dall'Io come più accettabile e quindi generatrice di sensi di colpa meno potenti in quanto da un lato è associata all'amore, da un altro con-

SCHEDA 2: Istinto e pulsione

Nonostante i termini di istinto e pulsione vengano usati come intercambiabili Freud li distinse nettamente. La pulsione consisterebbe in una energia al limite tra il somatico e lo psichico, indifferenziata, che ha una fonte biologica e che ha come meta lo scaricarsi attraverso un oggetto, di volta in volta variabile, che lo consenta. Il termine istinto dovrebbe essere riservato a quegli schemi di comportamento ereditario tipici della specie proprio come lo pensiamo negli animali.

Quanto alle pulsioni Freud le ha distinte a lungo in pulsione sessuali e di autoconservazione, ma negli ultimi scritti ha ipotizzato un istinto di vita, includente sia la pulsione sessuale sia quella di autoconservazione, in contrapposizione con un istinto di morte che rappresenterebbe l'impulso a tornare allo stato inanimato.

sente di distribuire sentimenti molto intensi su più persone invece che su una sola come invece succede nel caso dell'invidia.

Per Melania Klein il sentimento che si oppone all'invidia è la gratitudine. Quest'ultima è il sentimento che si prova per un oggetto che è fonte di gratificazione, quindi deriva dalla soddisfazione e dal godimento senza però coincidere con essi. Anche se M. Klein riteneva che la capacità di provare gratitudine per l'oggetto d'amore si originasse alla nascita, oggi si ritiene che sia un sentimento che compare più tardivamente e si costruisce a partire da ripetute esperienze di soddisfazione nel corso di uno sviluppo mentale armonioso.

Chi e cosa invidiamo

Tutto e tutti possono essere oggetto di invidia, ma è interessante notare che le persone più invidiate sembrano essere quelle che somigliano di più a chi le invidia. Con le persone che si avvicinano maggiormente a noi per sesso, età o condizione sociale, che conosciamo e che frequentiamo è più facile ed evidente il confronto, mentre quando le persone ci sono distanti e sono molto diverse da noi il confronto sembra fuori portata, non è più realistico, con la conseguenza che l'intensità del sentimento risulta smussata. Ad esempio verso il genio o la grande stella cinematografica è difficile che si passi dall'ammirazione a un sentimento di invidia. Anche i beni invidiati devono essere alla nostra portata nel senso di poter rientrare nel nostro livello di aspirazione per provocare una frustrazione reale che scatena l'invidia. È, ad esempio, la piccola piscina installata dal vicino di casa che ci suscita invidia, molto più che il grosso yacht del magnate del petrolio. Alla luce di



queste considerazioni diventa comprensibile anche l'invidia verso un bene o una qualità mai desiderata prima che scatta quando veniamo a sapere che un conoscente ce l'ha.

Indicazioni per le operatrici dei centri

È estremamente importante che chi lavora nei centri acquisisca una maggiore dimestichezza con questo scomodo sentimento. In realtà bisogna essere in grado di riconoscere l'invidia che compare assai frequentemente nelle relazioni tra le operatrici, ed è sempre presente in quelle con le donne che chiedono aiuto. Dobbiamo riconoscere quando scatta tra le operatrici perché diventa un potente ostacolo al raggiungimento degli obiettivi che esse si propongono. Per quanto riguarda le donne che si rivolgono ai centri dobbiamo ricordare che molte di loro, soprattutto quelle che provengono da ambienti svantaggiati difficilmente possono tollerare le differenze sia di cultura che di benessere economico che percepiscono esserci con coloro che le accolgono. Ma, anche quando queste condizioni non si verificano, è possibile che soffrano forti sentimenti di invidia legati al fatto di non poter contare su affetti stabili, rispetto da parte del partner e sufficiente serenità dei figli che suppongono non manchino a chi le sta accogliendo.

116



Dobbiamo poi ricordare che, anche se le donne che si rivolgono per aiuto non esprimono la loro invidia in maniera evidente, in loro potrà essere carente la gratitudine che è un sentimento complesso che compare soltanto nelle personalità mature ed equilibrate, e non è detto che chi è sotto stress e molto sofferente possa esprimerla. Lo sottolineo perché questo aspetto è spesso una fonte di forte frustrazione per le operatrici che dedicano tanto tempo e fatica agli altri e quindi si aspettano, anche inconsapevolmente, un riconoscimento per quanto fanno.

A questo punto possiamo chiederci come possiamo gestire l'invidia o creare condizioni che non ne favoriscano l'insorgenza. In realtà è possi-

bile cercare di non fare noi stessi, e non far fare agli altri, paragoni tra le varie persone ad esempio nelle case rifugio, ma cercare di invitare ciascuna di loro a confrontarsi principalmente con sé stessa. È anche opportuno smorzare le rivalità e, soprattutto, sottolineare e accentuare le peculiarità e le differenze dell'invidiosa dagli altri in modo da rendere sempre meno plausibile il confronto. Nel caso poi che esso sia inevitabile possiamo cercare di sminuire l'oggetto o la persona invidiata. Per evitare che la persona invidiosa senta di non essere capita nel caso che venga troppo svalorizzato ciò che invidia,



possiamo opporre un'esperienza personale di non apprezzare certe caratteristiche (naturalmente soltanto nel caso che essa abbia fondamenti di verità), o sottolineare effetti concomitanti negativi al possesso di ciò che è stato invidiato o eventuali prezzi da pagare per esso. Naturalmente il problema è più difficile quando siamo noi stessi a essere invidiati e quindi è buona regola cercare sempre di presentarci "al minimo" nel senso di non ostentare ciò che abbiamo, dall'abbigliamento alla nostra felicità familiare. Un'altra modalità per evitare che l'invidia si scateni è quella di innalzare il valore della persona invidiosa, naturalmente in maniera realistica e, dove se ne offra l'opportunità, di non mancare di sottolineare peculiarità e qualità positive. Inoltre, nel caso che l'invidia sia rivolta verso di noi, può riuscire utile mettere in evidenza le nostre fragilità e farsi aiutare in cose che non ci riescono; ovviamente se davvero non ci riescono, giacché simulare in questi casi è veramente disastroso.

117

È importante anche tenere basso il livello di aspirazione della persona invidiosa, ma, poiché le aspirazioni dipendono molto dal gruppo di appartenenza che ne stabilisce il grado, per farlo dobbiamo lavorare sul gruppo in modo da istituire una rete di valori diversa da quella dell'ambiente di origine.

Possiamo anche aiutare la donna a concentrare i suoi sforzi per ottenere successo in aree diverse da quella in cui si è scatenata l'invidia. Infatti sappiamo che è più facile provare invidia se si è frustrati e, al contrario,

che l'invidia diminuisce quanto maggiore è il successo ottenuto anche in aree diverse da quella che ci suscita invidia.

Infine non dimentichiamo che di invidia soffriamo anche noi e che è difficile che lo riconosciamo visto che tra tutti i sentimenti è quello che gode della peggiore considerazione. Ad esempio possiamo invidiare un'altra operatrice che ha più iniziativa, che ha una maggiore capacità di avvicinare e comunicare, che dimostra una facilità che a noi manca nel gestire il gruppo e nel socializzare ecc.. Non è facile accorgerci di questi sentimenti che possono rendere assai difficile proseguire nelle attività se non vengono alla luce. Per poterli far venire allo scoperto rendendo così possibile una loro neutralizzazione, possiamo farci aiutare dal gruppo giacché le altre percepiscono perfettamente e con facilità quando siamo invidiose e possono segnalarcelo. È evidente che questo può avvenire soltanto in un gruppo che sia coeso e cooperante e quindi che ci segnali le nostre mancanze senza astio, ma è altrettanto evidente che noi dobbiamo essere in grado di accettare questa segnalazione sopportando la frustrazione e la vergogna che ne deriva. Le invidie che si creano all'interno del gruppo delle operatrici sono tra i sentimenti più difficili da gestire e richiedono molta serenità e pazienza da parte del conduttore del gruppo stesso. Naturalmente i suggerimenti dati sopra per le donne richiedenti aiuto possono riuscire utili anche in questo caso.

118



La Passione

Giorgio Sassanelli

Secondo la definizione degli stoici, la saggezza consiste nel prendere per guida la ragione; la follia al contrario nell'obbedire alle passioni; ma affinché la vita degli uomini non sia troppo triste, Giove ha dato loro più passioni che ragione.

Erasmus da Rotterdam



La passione, questa sconosciuta

Ancora oggi appare conveniente iniziare un discorso sulla passione sgomberando il campo da un duplice equivoco. Il primo riguarda la confusione tra passione ed emozione, equivoco che rinvia a un uso etimologico del termine quale "affezione" o "patimento del soggetto"; ed è appunto in questo senso che, intorno alla metà del Seicento, Cartesio parlerà delle "passioni dell'anima" e Charles Le Brun ne illustrerà «l'espressione» facciale. È chiaro che ogni passione comporta una ricchezza e un'intensità emotive non comuni, ma non è riconducibile a esse; le emozioni sarebbero piuttosto un ingrediente della passione come nel caso della gelosia che, per quanto intensa, andrebbe considerata non una passione a sé ma solo un fattore emotivo della passione amorosa.

119

In effetti, dobbiamo giungere a Kant per trovare una prima chiara differenziazione tra emozione e passione. L'emozione è infatti riportata a esperienze di piacere e dispiacere che impediscono al soggetto di riflettere, e in tal senso ricade nella sfera degli affetti; la passione, viceversa, è da ascrivere alla facoltà di desiderare in quanto rinvia alle tendenze naturali nella misura in cui una singola inclinazione acquista forza sufficiente a esercitare un dominio totale e profondo su tutta la personalità dell'individuo. Quest'ultima precisazione rischia tuttavia di ingenerare un ulteriore equivoco in quanto porta ad attribuire al solo fattore quantitativo, e cioè alla forza o intensità del desiderio, la specificità del vissuto passionale. Ma, come ricorda lo psicoanalista O. Mannoni «un grande desiderio non è una passione se non nell'ideologia corrente»; e la passione amorosa va tenuta «distinta dal desiderio amoroso di cui non è semplicemente una forma più intensa». Da dove partire allora per un discorso condivisibile sulla natura e sulla specificità della passione?

Con riferimento sia all'emozione sia alla tendenza, abbiamo visto che ad essere enfatizzato è l'aspetto quantitativo e cioè l'intensità di questi due fattori; e, in effetti, un punto su cui sembra esistere un ampio consenso è l'aspetto di "eccedenza", di "eccesso" della passione che rimanda al carattere totalizzante e globale di questa esperienza. *La vera passione organizza la vita di un individuo, i suoi pensieri e i suoi comportamenti in funzione di un oggetto desiderato, di un altro da sé che diventa il tema essenziale e unificante della persona di cui definisce non solo l'identità ma la stessa visione del mondo. Nella passione, la spinta dominante del desiderio attiva un'emozione, sfaccettata e ricca di fantasie, contraddistinta dalla sua intensità e dal suo alto grado di eccitazione; ed è proprio in virtù di questa intensità che essa diventa il grande organizzatore della vita dell'individuo alla quale conferisce un senso di pienezza e di esuberanza.*

Due passi nella storia della passione dall'Ottocento ad oggi

120 È rispetto a un simile quadro descrittivo che dobbiamo dunque valutare il pensiero di quegli autori che hanno cercato di concettualizzare questa forma di esperienza umana. Così esso è chiaramente riconoscibile nella concezione di un Hegel, per il quale nella passione «l'intera soggettività dell'individuo», viene limitata a un'unica determinazione del *volere* «quale che sia il contenuto di questa determinazione»; per cui la passione deve essere considerata come «la totalità dello spirito pratico in quanto si pone in una delle molte determinazioni limitate che sono fra loro in contrasto». Su questa stessa linea, Antonio Renda individua due categorie di manifestazioni psichiche: i *fatti* o singoli avvenimenti psichici (desideri, emozioni, immagini, concetti) e gli *stati* psichici, fra cui va annoverata la passione e che costituiscono la forma nella quale i primi si compongono in unità. Se «l'emozione è un avvenimento della coscienza, la passione è la coscienza medesima in quanto assume una forma ed ha un contenuto ed espressioni speciali». Per Renda le passioni costituirebbero un «sistema pieno, coerente, sempre attivo, di rappresentazioni e di percezioni vivaci, di sentimenti e di emozioni molteplici e intense, di conazioni [...] orientate così come è orientata l'intera coscienza», dove la specificità non risiede in alcuno di questi elementi e neppure nel loro coesistere, bensì «in un segreto legame che ne fa un sistema».

Questa distinzione è stata ripresa sul piano psicologico dello psicoanalista Daniel Lagache che ha distinto le unità elementari isolate per astrazione, come le singole emozioni, dalle unità concrete di esperienza vissuta come un'amicizia o un amore. Da questo punto di vista la passione non può

essere considerata un'unità psichica elementare e le difficoltà incontrate dagli psicologi nel tentativo di definirla sono dipese dall'averla considerata come tale anziché concepirla come una relazione specifica, sui generis, fra soggetto e oggetto, nella quale si riassume la totalità dell'individuo nel contesto di un'esperienza vissuta. E l'eccesso che caratterizza questa forma di esperienza non va considerato come l'espressione immediata dell'organismo somatico, dei suoi appetiti e dei suoi bisogni istintuali ma, al contrario, il prodotto di una complessa *elaborazione*: l'elaborazione di un desiderio che tende a un certo fine riconoscendolo (e riconoscendosi) entro una gamma estremamente ampia di valori possibili.

In verità, ancora recentemente sotto il termine passione continuano ad essere rubricate condizioni psico-affettive che riguardano emozioni, affetti, desideri o comportamenti (dalla *competitività* all'*ira*, dal *dolore* alla *gioia*, dalla *paura* al *desiderio*); mentre è necessario un discorso che inquadri e descriva le singole passioni in termini non di stati affettivi o comportamenti del soggetto ma di *relazione specifica, sui generis, fra soggetto e oggetto; di nuova e complessa organizzazione dell'esperienza, a carattere totalizzante e capace di dare nuovo significato all'esistenza, che si realizza attorno a un'ardente emozione suscitata dall'oggetto del desiderio*. Ed è questa forma di relazione che ora indagheremo sulla scorta di un pensiero mitico (cfr. Scheda 1, p. 121) capace di coglierne il valore esistenziale e la natura più intima.

Uno sguardo psicoanalitico sulla passione

121 Nella passione amorosa, motore dell'esperienza è un intenso desiderio erotico; ma da dove questo desiderio trae la forza e la capacità di trasformare o sovvertire precedenti legami, di unire ciò che prima era diviso, di fondere, al calore di un'intensa affettività, realtà diverse come quelle dell'amante e dell'amato senza annullarne le rispettive individualità? Ripercorrendo i miti e le narrazioni il cui tema dominante è la passione amorosa vediamo come il desiderio erotico che muove i protagonisti di

SCHEDA 1: Il mito

Il mito è una narrazione o una concettualizzazione alla quale si crede per il suo valore di risposta esistenziale, ma su cui non va posta la questione della verità storica o scientifica. Come dice lo psicoanalista Winnicott si tratta di un paradosso esprimibile col motto "non è vero ma ci credo". Naturalmente, seguendo il pensiero di Giambattista Vico per il quale "la metafora era un breve mito", concepisco il mito in forma estesa, tale da comprendere anche una favola, un romanzo un film.

queste storie affondi di regola le sue radici in eventi o fantasmi incestuosi più o meno espliciti; e in effetti, la figurazione letteraria maggiormente indicativa della passione amorosa è rappresentata dall'amore fra matrigna e figliastro: dalla *Fedra* di Seneca al *Filippo* di Alfieri sino al recente *Elogio della matrigna* di M. Vargas Llosa. Naturale sembrerebbe quindi il rimando all'unione incestuosa fra Edipo e Giocasta. Ma la tragedia di Sofocle, dove il rigore conoscitivo ed etico di Edipo non lascia spazio ad alcun moto passionale amoroso, ci indica, secondo la costante lezione freudiana, un ben altro destino del desiderio incestuoso: quello di essere rimosso, spostato e dilazionato nel tempo dando origine a un desiderio umano capace di realizzarsi in accordo coi criteri della realtà ("è possibile?") e della norma ("è lecito?") in modo da integrare, attraverso il senso di colpa, anche la dimensione frustrante e aggressiva (parricida) del rapporto. Viceversa, è proprio l'impulso parricida ad essere estromesso dall'esperienza passionale, secondo quanto ci mostrano i relativi miti, dove l'atteggiamento dei due amanti nei confronti del rispettivo sposo e genitore è sempre improntato a lealtà e rispetto. Si possono pertanto considerare questi miti come degli indicatori di un destino del desiderio incestuoso diverso da quello edipico.

122 Si tratta dello sviluppo passionale dove un conflitto consapevole (preconscio) fra erotismo trasgressivo e divieto normativo si fa carico dell'intera esperienza conflittuale del soggetto pretendendo di risolverla, *tutta e subito*, all'insegna di un erotismo non ambivalente e grazie all'organizzarsi di specifiche strutture di comportamento (le "figure" della passione amorosa) per la cui realizzazione è indispensabile la partecipazione attiva di un *altro*. Naturalmente, le componenti aggressive (frustranti) non integrate, si esprimeranno in modo altrettanto immediato e totalizzante: o come improvvisa e incontrollabile precarietà della relazione; o come spinta a eliminare qualunque elemento possa configurarsi come terzo (gelosia); o, infine, come comportamento distruttivo di questo terzo contro la coppia degli innamorati come nella figura retorica de "la morte degli amanti".

Nell'*esperienza passionale*, dunque, è un desiderio incestuoso allo stato latente ma non rimosso, con la sua elevata conflittualità e turbolenza affettiva, a saldarsi direttamente a una situazione attuale fortemente critica e contraddittoria fornendo l'energia necessaria a scompagnarla e a ricostruire una nuova organizzazione che chiama necessariamente in causa il desiderio di un altro (l'amato). In questa nuova organizzazione sembrano ricomporsi tutte quelle esperienze discordanti che non trovano più una adeguata sistemazione nel precedente modo di esistere.

Mentre dunque il desiderio che trae le sue radici dallo sviluppo edipico è tenuto a confrontarsi con la realtà e con la norma e, quindi, a integrare le

componenti aggressive della relazione, il desiderio passionale si confronta col desiderio dell'altro ("mi ami?") nel tentativo di sovvertire norma e realtà senza farsi carico di tali componenti. Di conseguenza, nelle due situazioni, edipica e passionale, lo statuto del soggetto e dell'oggetto è diverso. Nello sviluppo edipico il soggetto desiderante *pre-esiste* infatti alla relazione ed è la sua capacità di assumere un proprio desiderio e di farsi carico della propria aggressività che dà vita all'oggetto quale *oggetto desiderato* (come nella fiaba *La Bella e la Bestia* dove è l'assunzione da



parte di Bella di un proprio desiderio autonomo a trasformare Bestia in un oggetto desiderabile; e dove l'aggressività, dapprima rappresentata dall'aspetto minaccioso di Bestia, viene anch'essa assunta da Bella sotto forma di responsabilità per il destino dell'altro). Viceversa, nell'esperienza passionale il soggetto *con-siste* nella relazione, si realizza in essa e per mezzo di essa, mentre l'*altro* assume simultaneamente più significati. Quello di *oggetto del desiderio*, ma anche quelli di *oggetto stabilizzante* (cfr. Scheda 2, p. 123) e di *soggetto partner* in una situazione di sostanziale reciprocità. Sembrerebbe quindi impossibile non concordare con Kant quando afferma che la passione è sempre un desiderio che va «dall'uomo all'uomo, mai dall'uomo alle cose». Ma come valutare allora situazioni quali la *passione conoscitiva*, la *passione politica*, la *passione per la libertà* o la *passione per il collezionismo*, oggetto quest'ultima di un ampio e pregevole studio di Francesca Molfino e di Alessandra Mottola Molfino (*Il possesso della*

123

SCHEDA 2: L'oggetto-Sé

L'oggetto-Sé è l'oggetto di una relazione narcisistica, intendendo per oggetto la persona con cui il soggetto si mette in rapporto. Si tratta di oggetti che possono essere descritti metaforicamente come specchi in quanto il loro compito è quello di rinviare al soggetto della relazione un'immagine sicura e coesa di sé. Gli oggetti-Sé non sono né desiderati né odiati e neppure riconosciuti cognitivamente come tali ma soltanto necessari a svolgere la funzione di confermare, in modo in apparenza autosufficiente, il senso di sicurezza e stabilità del soggetto. È importante precisare che tali oggetti non sono chiamati a rispondere empaticamente ai bisogni del soggetto ma al contrario a integrare o a supplire l'oggetto di una relazione di attaccamento deficitaria per consentire al soggetto una condizione esistenziale ugualmente stabile e sicura.



bellezza. Allemandi, Torino, 1997), che il linguaggio comune definisce appunto in termini di passione?

124

Cominciamo col notare che è ancora l'uso linguistico a confrontarci con ulteriori comportamenti anch'essi qualificati come passioni: quella della tavola, del bere, del gioco, del denaro; comportamenti per la verità definibili altrettanto bene in termini di vizi (gola, avarizia, vizio del gioco) o, con linguaggio medico, di perversioni. Ma cosa può indurre a denominare allo stesso modo l'innamoramento passionale e l'inclinazione incoercibile al gioco? O a definire il medesimo comportamento con termini per altro verso così dissimili come passione e vizio (o perversione)? O a usare con Lagache il concetto di *passione-perversione* a indicare le passioni «il cui oggetto non è un individuo ma piuttosto una categoria, una specie di oggetti»? Ritengo che sia lo statuto esperienziale e relazionale di questi oggetti o di queste attività a offrirci una risposta.

Abbiamo visto che nell'esperienza passionale l'oggetto del desiderio deve potersi configurare anche come soggetto desiderante della relazione. Di conseguenza, un oggetto inanimato o un'attività del soggetto potranno prendere il posto del partner umano in una situazione passionale solo nella misura in cui il soggetto appassionato sarà in grado di riconoscere a queste entità una loro autonomia con loro esigenze e una sorta di loro intenzionalità da rispettare; vale a dire sarà in grado di trasformarle da strumento con cui soddisfare le proprie esigenze in *altro-da-sé*, in *soggetto-altro* a cui rispondere. In breve, l'oggetto di una passione, anche se inanimato, deve potersi configurare sempre e simultaneamente quale soggetto della relazione. È quanto può realizzarsi con molte delle attività

o degli oggetti a cui si è fatto cenno (dalla politica alla libertà o all'arte), ma anche con entità culturali immaginarie come nella *passione mistica*; ed è quanto accade nel collezionismo quando da semplice possesso della bellezza esso si trasforma, come scrive Francesca Molfino nel saggio citato, in un tentativo «da parte del singolo di rifare non solo la propria storia, ma anche quella collettiva, di rovesciare il percorso della vita e del tempo, di fornire un nuovo orizzonte di senso al passato, di ordinare, dare nome, eternità, al mondo e alle cose».

Diversamente, la relazione desiderante con un oggetto da cui non è possibile prescindere, umano o inanimato o immaginario che sia, finirà inevitabilmente per declinarsi nel registro della perversione o vizio o in una volontà di possesso (il collezionismo come perversione).

Cosa dobbiamo dunque intendere per passione?

Volendo sintetizzare in una sorta di definizione il discorso sin qui sviluppato, è possibile dunque considerare la passione come una particolare forma di risposta esistenziale a un rischio o minaccia di disorganizzazione o frammentazione di sé, a causa di spinte desideranti di natura incestuosa particolarmente intense e scarsamente rimosse. Si tratta di un tentativo attraverso il quale il soggetto cerca di riorganizzare globalmente la propria esistenza mediante un intenso investimento affettivo, di amore, per un oggetto che assolve contemporaneamente più funzioni configurandosi secondo una triplice dimensione. In primo luogo *fantasmatica*, nel senso di una capacità di riattivare il fantasma di un desiderio incestuoso al massimo grado d'intensità; in secondo luogo *soggettuale* in quanto all'oggetto del desiderio è riconosciuto lo statuto di soggetto desiderante in una situazione di piena reciprocità dove ciascuno è al tempo stesso l'amante e l'amato e dove la trasformazione e la progettualità coinvolgono entrambi i partner in qualità di soggetti; infine *narcisistica* nella misura in cui l'oggetto della relazione si configura anche come oggetto narcisistico, vale a dire capace di catalizzare la ristrutturazione interna del soggetto conferendogli un senso di stabilità e sicurezza in apparenza autosufficienti. Per cui, oltre a essere una relazione capace di sovvertire, trasformare, rompere precedenti legami ed unire, all'insegna del "tutto e subito" ma senza annullarne le individualità, realtà differenti rappresentate dall'amante e dall'amato, la passione amorosa si configura anche quale nuova e complessa ristrutturazione dell'esperienza, a carattere totalizzante e capace di dare nuovo significato all'esistenza, che si realizza in entrambi i partner attorno a un'ardente emotività suscitata dall'oggetto del desiderio amoroso.

125



La rabbia

Daniela Bolelli

*Tutti sono capaci di arrabbiarsi,
questo è facile.*

*Ma arrabbiarsi con la persona giusta,
pervenendo al giusto grado di tensione,
nel momento giusto e nel modo giusto,
questo non è affatto facile*

Aristotele

*Chi è lento alla collera
vale più di un eroe.*

Proverbio popolare

126 La rabbia è un'emozione fondamentale molto precoce, riscontrabile anche nel bambino molto piccolo, che viene scatenata quando viene frapposto un ostacolo ad un qualsivoglia soddisfacimento o quando si è costretti a subire qualcosa di spiacevole, quindi da situazioni frustranti o di costrizione sia essa fisica o psicologica. Le situazioni frustranti sono soprattutto rappresentate da impedimenti che vengono posti all'espressione di sé, nel senso di ostacolare la realizzazione di desideri e il conseguimento degli obiettivi che ci siamo proposti, in molti casi si tratta di delusioni rispetto ad aspettative suscitate in precedenza, magari dalla stessa persona che ci impedisce la soddisfazione. Una particolare importanza tra le frustrazioni riveste la categoria delle ingiustizie che si inserisce nel contesto delle regole sociali e dei valori condivisi. Spesso la rabbia si scatena quando c'è senso di colpa e di vergogna per inadempienze che non vogliamo ammettere e l'altro ci rimprovera. A volte è la paura della perdita o un sentimento di impotenza che suscita la collera.

Questa emozione induce una forte tendenza ad agire, quindi a comportamenti impulsivi che spesso sono aggressivi e per questo essa è oggetto di riprovazione e repressione nella nostra cultura ed è messa dalla religione cattolica tra i vizi capitali. Lo sviluppo di una competenza emozionale adeguata all'adattamento nel nostro contesto sociale prevede sempre un'inibizione e una modificazione delle manifestazioni della rabbia dal momento che è l'emozione che più di tutte si cerca di controllare sia nei comportamenti, sia all'interno di noi. Nell'educazione si cerca sempre di reprimerla anche se si è visto che dura di più quando non viene espressa

e che chi la esprime con reazioni aggressive verbali è più tollerante verso le espressioni della collera altrui.

Rabbia, ira e collera sono sinonimi. Vi sono poi delle sfumature maggiorative, il furore e l'exasperazione, e altre diminutive, l'irascibilità, l'irritazione, il fastidio, il corrucio, l'impazienza. Se la rabbia diventa una reazione tipica in un individuo si parla di personalità irascibile o irritabile. La rabbia può seguire vari percorsi. Può essere *diretta* verso gli altri siano essi persone o cose, ma può anche essere

spostata verso un oggetto (persona, animale o cosa che non l'ha suscitata; un esempio tipico è quello dell'impiegato arrabbiato per un rimprovero del capufficio che prende a calci il suo cane); *generalizzata* quando si rivolge a tutto e a tutti. Brillante esempio di questo tipo di rabbia ce l'ha data Cecco Angiolieri con il suo sonetto: "S'i fossi foco arderei lo mundo, s'i fossi vento lo tempesterei ...), oppure *rivolta verso di sé* ("mi prenderei a schiaffi") e *negata* nel senso di non riconosciuta: "arrabbiato io? No!". La collera può essere *esplosiva* ed esprimersi con minacce, accuse, prepotenze fino alla violenza vera e propria, ma può essere anche *passiva* ed esprimersi con apparente impassibilità e successivi attacchi indiretti più o meno violenti che vanno dal pettegolezzo alla vera e propria calunnia.



Pregiudizi sulla rabbia e utili distinzioni

Comunemente si pensa alla rabbia come ad una emozione che dura poco. Orazio parlava di "furor brevis", una follia di breve durata, e San Girolamo asseriva che "la schiuma gonfia si dissolve presto". La si pensa anche come

esplosiva, ma la rabbia può essere covata anche molto a lungo, soprattutto quando non viene espressa, e a volte si presenta in maniera del tutto silenziosa o viene espressa senza clamori, ad esempio con il sarcasmo. Spesso si sente dire che essere più o meno arrabbiati è un fattore naturale. In realtà nel determinare l'insorgenza della rabbia contano molti fattori che hanno a che fare con l'ambiente e con lo stato fisico in cui ci troviamo nel momento in cui veniamo in contatto con stimoli sgradevoli.



Ad esempio è più facile arrabbiarsi se siamo in una posizione di potere, se abbiamo avuto un'educazione di intolleranza verso la frustrazione e se non siamo riusciti a sviluppare la capacità di affrontare situazioni frustranti facendo leva sulla razionalità. Inoltre lo stato emotivo e lo stato fisico nel quale ci troviamo quando siamo esposti a una frustrazione possono facilitare o meno l'insorgenza di un'emozione rabbiosa. È infatti evidente quanto sia più facile per chi è già in uno stato di tensione o dolorante per qualche motivo reagire con un'esplosione di collera.

128 Spesso si fa l'errore di considerare la rabbia, il comportamento aggressivo

e quello violento come un tutt'uno, mentre sono assai diversi ed è necessario distinguerli. Un comportamento aggressivo fino alla violenza può essere scatenato dalla rabbia, ma non è l'unica e inevitabile conseguenza di essa. La collera può dar luogo a svariati comportamenti che non hanno niente a che fare con l'aggressione dell'interlocutore, come l'indifferenza, l'auto colpevolizzazione, la depressione ed anche il più costruttivo comportamento di affermazione di sé con sforzi tesi alla soluzione della difficoltà che ha generato il sentimento rabbioso. D'altro lato il comportamento aggressivo può essere agito a prescindere dalla collera,



basti pensare agli attacchi militari decisi a tavolino. Un comportamento aggressivo poi non è necessariamente violento perché per parlare di violenza è necessario che vi siano danni fisici alle cose o alle persone.

Manifestazioni corporee della rabbia

La rabbia si manifesta con una tipica espressione della faccia, uguale in tutto il mondo, che comprende l'aggrottamento delle sopracciglia, lo stringere fortemente le labbra e, talora, la scopertura dei denti e il loro digrignamento, gli occhi che lampeggiano. La voce si alza di volume e il tono si fa più acuto e stridulo. Vi sono anche atteggiamenti tipici come lo stringere i pugni ed atteggiare la postura all'attacco. Il corpo reagisce con l'attivazione del sistema neurovegetativo quindi con accelerazione del battito cardiaco, aumento della pressione del sangue, dilatazione dei vasi sanguigni periferici; non a caso si dice che si diventa rossi dalla collera. Quando siamo arrabbiati c'è un aumento della sudorazione e della tensione muscolare. Il corpo può presentarsi teso e immobile cosicché si parla di *rabbia fredda*, o con attività motoria accelerata ed allora si parla di *rabbia calda*. Da un punto di vista soggettivo a questi eventi corrisponde una sensazione interna di calore, di irrigidimento della muscolatura, un senso di irrequietezza, il bisogno di agire, non importa se con modalità difensive o aggressive, ed anche la paura di perdere il controllo. Una manifestazione particolare di rabbia attenuata è il *broncio*. Si tratta della combinazione di un atteggiamento



129



muscolare mimico centrato sulla protrusione delle labbra, dell'espressione di una scontroosità che sta per una forma attenuata di rabbia e del silenzio che comunica con immediatezza che c'è un bisogno insoddisfatto.

Le conseguenze sul comportamento

La rabbia rappresenta un potente propellente energetico che può tradursi in comportamenti aggressivi o, peggio, violenti. È da notare che negli esseri umani, anche per l'influenza dell'educazione, sono molto più frequenti i comportamenti aggressivi verbali di quelli violenti. Questi ultimi possono essere rivolti verso gli oggetti o le persone. La rabbia è anche responsabile di comportamenti impulsivi e irrazionali che non possono essere definiti aggressivi come ad esempio abbandonare improvvisamente la situazione che ha fatto adirare, decidere una partenza ecc. Un modo particolare di sfogare la rabbia è quello di rivolgerla verso di sé autoaccusandosi e disprezzandosi. In molti casi non si riesce a sfogare e talora addirittura a riconoscere la propria rabbia che così può diventare un fattore di logoramento interno che si traduce in una facilitazione dell'insorgenza di alcune patologie dette psicosomatiche, come ad esempio l'ulcera gastrica.

130

Le funzioni della rabbia



L'esibizione della collera e gli eventuali comportamenti aggressivi che ne conseguono in specie diverse dall'uomo servono alla sopravvivenza, alla difesa del cibo della prole e del territorio. La maggior parte delle volte bastano le manifestazioni espressive mimiche e gestuali della rabbia a fungere da deterrente: tengono a bada o addirittura allontanano il potenziale concorrente. È importante notare che la messa in scena della rabbia è molto spesso connessa alla paura, di essere attaccati, cacciati dal proprio territorio, depredati del cibo,

perché questo ci aiuta a capire meglio alcune manifestazioni rabbiose nelle persone con problemi psichici che, sentendosi più deboli, con maggiore facilità ricorrono a comportamenti aggressivi proprio quando sono spaventati passando attraverso uno stato di esibizione di collera e di minacciosità. Se in questa fase si riesce a ridurre la paura può essere evitato il ricorso al comportamento aggressivo.

Quanto all'uomo studi psicoanalitici hanno considerato la rabbia come una reazione alla frustrazione del bisogno essenziale del bambino di essere vicino a chi lo accudisce che viene detto "la figura di attaccamento". La separazione o la minaccia di separazione scatena angoscia e collera che assume la duplice funzione di deterrente a che l'abbandono non venga più attuato e di rimprovero per esso.

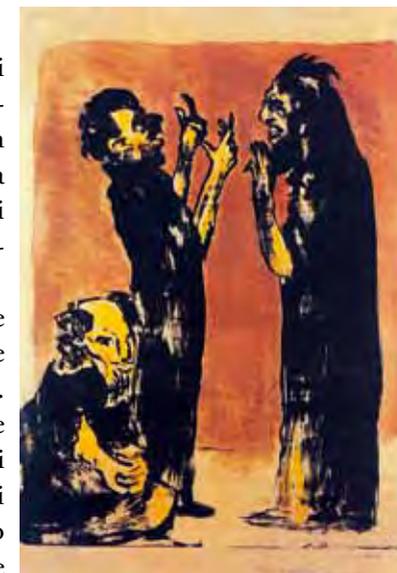
Secondo alcuni psicologi è possibile distinguere tre tipi diversi di rabbia sulla base delle differenti funzioni che l'espressione di essa può assolvere: la *rabbia esplosiva* che serve soprattutto a dar sfogo alla tensione e che può servire per rompere un rapporto insoddisfacente o rivalersi per un torto subito; quella *costruttiva* che non intende rompere la relazione, ma esprime il desiderio di modificare il comportamento degli altri e che di fatto può rendere più stretto il legame; in questo caso la rabbia tende all'affermazione della propria autonomia e personale libertà. Il terzo tipo di rabbia è quella *malevola* che esprime odio e disapprovazione, è finalizzata a rompere i rapporti o a peggiorarli e a vendicarsi di torti subiti.

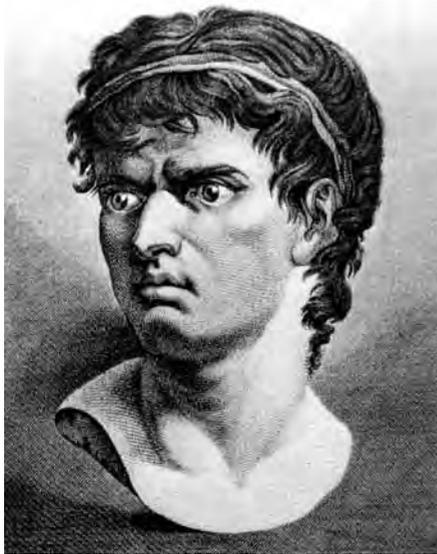
131

Con chi ci arrabbiamo?

Ci possiamo arrabbiare con gli oggetti che ci circondano quando ci "tradiscono" con il malfunzionamento, ma in generale è con le persone che si scatena la rabbia perché le frustrazioni che ci danno vengono interpretate come intenzionali.

È interessante sapere che la rabbia viene espressa più frequentemente verso le persone amate rispetto a quelle odiate. Questo avviene perché le persone che amiamo sono quelle che possono ferirci di più o di cui temiamo l'abbandono. Si tratta di un dato importante perché può essere che ci arrabbiamo maggiormente





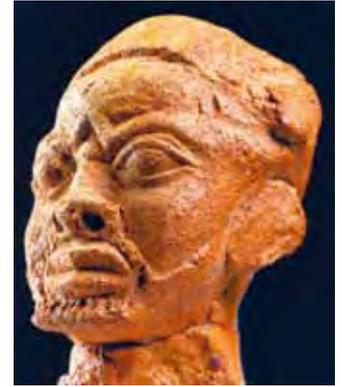
con i pazienti che ci stanno più simpatici mentre siamo più tolleranti con quelli che ci sono indifferenti o addirittura antipatici. Inoltre con coloro che amiamo ci sono più occasioni, c'è maggior confidenza e quindi minor controllo, e c'è un più forte desiderio di cambiarli. Si è visto che nelle relazioni più durature i litigi sono frequenti. Infatti in generale, dopo l'arrabbiatura, migliora la qualità della relazione perché sentiamo un bisogno di spiegazione reciproca che può portare ad un successivo aumento di comprensione, ma anche perché, se l'altro non ci abbandona quando ci

siamo arrabbiati con lui, ci si sente maggiormente accettati e benvenuti. In generale tendiamo a rimuovere il sentimento rabbioso, ma, nel farlo, succede spesso che lo attribuiamo alla persona amata favoriti in questo dal fatto che temiamo che ci sia ostile od anche dal sentirne l'ostilità che sempre si mescola all'amore. Con i superiori esprimiamo meno rabbia (anche se è più facile che proviamo maggiore ostilità nei loro confronti) che verso coloro che dipendono da noi. Le stesse azioni ci irritano di più se vengono fatte da dipendenti piuttosto che dai superiori. Con i pari ci arrabbiamo con un'intensità intermedia, raramente ci arrabbiamo con gli sconosciuti. È stato notato che la vicinanza fisica e il guardarsi negli occhi inibisce l'espressione della rabbia.

Che cosa ci fa arrabbiare?

Fa arrabbiare una combinazione di elementi anche se non possono mai mancare la frustrazione e la costrizione. In particolare sembrano importanti la volontarietà che viene attribuita all'altro di ferire (per questo è difficile che ci arrabbiamo al primo incontro con una persona) e la possibilità che abbiamo di evitare o no l'evento frustrante. Ci sono alcuni comportamenti che sono tipicamente fastidiosi e possono indurre all'ira. Possono essere non verbali come il piagnucolare, il tono alto della voce e il tono di disprezzo, oppure comportamenti verbali. Tra questi vi sono atteggiamenti che con più frequenza scatenano la rabbia, anche al di là

di una specifica intenzione di provocarla, che vanno ricordati perché possono servire quando siamo a contatto con le persone che soffrono di disturbi psichici. Dare consigli non richiesti, colpevolizzare, attribuire intenzioni: "so cosa vuoi fare!", negare l'individualità inquadrando in categorie generali: "siete tutti uguali voi uomini!", prendere in giro sono tutti modi che irritano profondamente.



Che fare con la rabbia?

Abbiamo già detto che gran parte della nostra educazione è finalizzata alla gestione sociale dell'aggressività, quindi uno sviluppo di personalità sufficientemente armonioso e una buona educazione dovrebbero garantire il raggiungimento di una discreta competenza a tenere sotto controllo le manifestazioni comportamentali socialmente riprovate derivanti dalla rabbia. Ma certo tutto ciò non ci preserva dal sentimento rabbioso che quando è molto violento nello scatenare l'energia e l'impulsività ci porta a dire e fare cose che non ci sono proprie. È esperienza comune quanto spesso ci giustificiamo di ciò che abbiamo detto o fatto in preda alla collera dicendo "ero fuori di me" e "non ero più io". Sappiamo tutti che è una buona tattica quella di ritardare volontariamente ogni comportamento quando si è in preda alla rabbia (il famoso "contare fino a dieci"), anche allontanandosi momentaneamente dalla persona che

132

133





la ha suscitata. Un'altra strategia è quella di fare o dire liberamente, preferibilmente in solitudine, ciò che serve a scaricare la tensione ad agire, purchè ciò che si dice e si fa non sia connesso con la persona o l'oggetto dell'ira. Ne è un brillante esempio il lungo monologo di Benigni nel film di Giuseppe Bertolucci "Berlinguer ti voglio bene" mentre cammina in campagna e, diremmo, "si sfoga" in una lunga tiritera di invettive, insulti, parolacce. Può essere utile dissimulare la rabbia, ma cercare di nascondersi dietro una faccia inespressiva è veramente molto difficile, perchè l'attivazione determinata dalla rabbia spinge ad

134 una qualche manifestazione. Visto che non si può simulare indifferenza la rabbia può essere mascherata meglio mostrando sorpresa in modo da spiazzare l'interlocutore e farci recuperare un po' di tempo per riacquistare un po' di "sangue freddo".

Assai importanti per evitare gli scoppi di collera sono le cosiddette "strategie di anticipazione" che aiutano a controllare il comportamento, ma anche il vissuto soggettivo interno. Esse consistono nell'immaginare prima di un incontro quali possono essere gli eventi che ci possono far arrabbiare, cosa potremmo provare e le nostre possibili reazioni. Far questo può consentirci di arrivare per certi versi preparati e aiutarci a controllare le manifestazioni di rabbia.

Indicazioni per le operatrici dei Centri

I problemi principali sono cosa fare della rabbia che proviamo stando con le donne che si rivolgono a noi, come fare per non suscitarla in loro e che fare quando sono arrabbiate.

Poichè l'espressione della rabbia è socialmente riprovevole cerchiamo di trattenerla e cammuffarla, al contrario è molto di aiuto poter riconoscere di averla provata e provarlo nel gruppo di lavoro (cfr. *Gruppo*, p. 79). Infatti è assai importante per chi ha un'intenzione di aiuto arrivare a una buo-

na comprensione e gestione dei propri sentimenti e quindi anche della rabbia. Il gruppo di lavoro dovrebbe costruirsi come una palestra dove ci si allena a questo e pertanto la cultura del gruppo dovrebbe accettare l'espressione della rabbia e indirizzarla verso la fortificazione del legame invece che verso la rottura. C'è sempre molta paura ad esprimere questo sentimento che quindi viene trattenuto o negato, ma nel caso che si renda possibile fare l'esperienza che esso è tollerato si sperimenta un forte sollievo e si allarga la comprensione di sé. Aver sperimentato il superamento della propria rabbia e che essa è

tollerata ci farà avere meno paura di quella che verrà rivolta contro di noi, aiutandoci a non considerarla equivalente a un'esplosione di aggressività. È quindi indispensabile allenarsi a riconoscere e ammettere la rabbia, e, anche, ad esprimerla in maniera limitata (in genere si teme molto l'espressione della rabbia per paura di non riuscire a modularla e ci comportiamo secondo la legge del tutto o nulla, cioè per lo più tacendo e reprimendola per poi perdere le staffe in maniera clamorosa in qualche occasione). Per facilitarci il compito, prima di cercare di analizzare le situazioni specifiche nelle quali ci viene detto che ci siamo arrabbiati, cerchiamo di allenarci a individuare quali sono le cose che ci irritano in generale, che sono sempre diverse da persona a persona in quanto sono il portato della nostra particolare storia di vita e della nostra personale cultura.

Naturalmente, se da un lato è utile che esprimiamo le nostre rabbie nel gruppo, dall'altro è necessario arginare l'atteggiamento rabbioso quando è sistematico e diventa distruttivo. In questi casi, nei quali esso sembra più fine a sè stesso che motivato da situazioni specifiche, prima di reprimerlo è sempre opportuno cercare di capire perchè c'è una reazione rabbiosa che si ripete e se la distruttività è finalizzata a una difesa invece di cercare di determinare un cambiamento positivo. Infatti, quando tale atteggiamento è sistematico e fine a sè stesso, dobbiamo ritenere che esprima una grossa sofferenza della persona che "sposta" su altri oggetti l'aggressività perchè



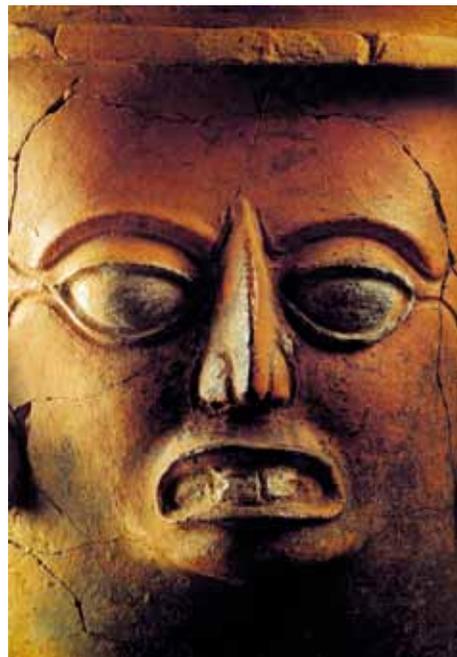
135

sente che non le è consentito di esprimerla nel luogo che la ha generata come ad esempio l'ambiente di lavoro o quello familiare.

Il modo di esprimere la rabbia più funzionale nei rapporti interpersonali è quello che va sotto il nome di *intervento assertivo* che consiste nell'esternare la propria contrarietà cercando di non aggredire, neanche verbalmente, l'altro. Anche riaffermare i principi nei quali si crede in maniera sostenuta evitando il giudizio sull'altro è un atteggiamento assertivo che consente di esprimere parzialmente la rabbia senza passare all'aggressione e provocare la rabbia altrui in risposta. È quindi importante cercare di sviluppare i comportamenti di questo tipo all'interno del gruppo di lavoro.

Per evitare di suscitare la rabbia delle interlocutrici, innanzitutto è evidente che non dobbiamo assumere comportamenti provocatori, ma anche sono sconsigliabili tutti quegli atteggiamenti già detti nel paragrafo "che cosa fa arrabbiare" (cfr. *Rabbia*, p. 132). Se poi dobbiamo confrontarci con chi è arrabbiato è importante che non esprimiamo giudizi e non entriamo nel merito dei contenuti della rabbia; è sicuramente meglio un silenzio di partecipazione che un intervento che rischia di far aumentare la tensione. Potremo sempre parlare dei motivi della arrabbiatura "a freddo", quando sarà passata, nel momento in cui la persona, non essendo più preda di questa violenta emozione sarà in grado di riflettere su di sé. Anche con il corpo possiamo trasmettere un messaggio di tranquillizzazione restando vicini, non volgendo lo sguardo.

Questi sono atteggiamenti che non sono certo spontanei, ma si regolano con l'esperienza e sono frutto di equilibri delicati. Infatti ad esempio, se è bene essere vicini, non bisogna esserlo troppo perché un avvicinamento eccessivo può essere vissuto come un'invasione dello spazio personale che può spaventare. Analogamente, rispetto allo sguardo, se è utile volgerlo su chi è arrabbiato, bisogna stare attenti a non fissarlo in maniera continuativa che è un atteggiamento che in generale viene interpretato come sfida.



136



Sessualità

Maria Grazia Minetti

Una delle forme in cui si manifesta l'amore, cioè l'amore sessuale, ci ha fornito l'esperienza più intensa di una sensazione di piacere straordinaria, offrendoci così il prototipo della nostra aspirazione alla felicità.

S.Freud

Definizione di sessualità

Con la parola sessualità si indica il complesso dei fenomeni e dei problemi relativi al sesso. La parola sesso viene dal latino *se-care*, tagliare e rimanda al mito greco dell'androgino, esposto nel Convito di Platone da Aristofane. Rimanda alla frattura che separa i due sessi, e alla forza di Eros che li spinge a riunirsi (cfr. Scheda 1, p. 137).

La sessualità umana dipende dall'azione coordinata di complesse determinazioni: biologiche, socio-culturali e psicologiche. È qualcosa di più complesso dell'istinto sessuale, che è legato esclusivamente alle carat-

137

SCHEDA 1: Il mito dell'androgino

Ssecondo il mito, all'origine del mondo, gli esseri umani erano differenti dagli attuali, formati da due degli umani attuali congiunti tramite la parte frontale (pancia e petto). Inoltre essi erano di tre generi: il maschile, il femminile e l'androgino, che partecipa del maschio e della femmina (cioè, appunto, *άνδρῶν*, "uomo-donna"). La forma degli uomini era inoltre circolare: quattro mani, quattro gambe, due volti su una sola testa, quattro orecchie, due organi genitali e tutto il resto come ci si può immaginare. Questa natura doppia è però stata spezzata da Zeus, il quale fu indotto a tagliare a metà questi esseri per la loro tracotanza, al fine di renderli più deboli ed evitare che attentassero al potere degli dei (d'altro canto, eliminarli del tutto avrebbe comportato la perdita dell'unica forma vivente da cui gli dei erano venerati). Ma da questa divisione in parti nasce negli umani il desiderio di ricreare la primitiva unità, tanto che le "parti" non fanno altro che stringersi l'una all'altra, e così muoiono di fame e di torpore per non volersi più separare. Zeus allora, per evitare che gli uomini si estinguano, manda nel mondo Eros affinché, attraverso il ricongiungimento fisico, essi possano ricostruire "fittiziamente" l'unità perduta, così da provare piacere (e riprodursi) e potersi poi dedicare alle altre incombenze cui devono attendere. "Dunque al desiderio e alla ricerca dell'intero si dà nome amore"



teristiche biologiche. Nel corso dell'ultimo secolo si è verificato un grande cambiamento nella pratica della sessualità dovuto alle conquiste nel campo della ricerca medica, come ad esempio la contraccezione (per non parlare dell'inseminazione artificiale) rispetto a ciò che per secoli da una generazione all'altra appariva immutabile. Ciò che però qui ci

interessa non sono queste determinazioni e il loro intreccio, ma fornire un punto di vista sulla sessualità di tipo psicoanalitico, legato alle scoperte freudiane. Secondo il senso comune, infatti, la sessualità comparirebbe a partire dalla pubertà, e si riferisce all'atto genitale e al raggiungimento dell'orgasmo. Questa concezione è basata sull'idea della sessualità come un istinto, cioè come un comportamento preformato, caratteristico della specie e "attivato" dalla maturazione degli organi genitali. Essa viene ad essere definita da un oggetto preciso (compagno/a del sesso opposto) e da una meta precisa (il coito). Una concezione di questo tipo, però, non sembra dare conto della grandissima varietà sia nella scelta dell'oggetto sessuale sia del tipo di attività utilizzato per ottenere il piacere, né del fatto che essa è presente, come vedremo, fin dall'inizio della vita. Inoltre non dà conto del ruolo del desiderio che promuove sia l'erotismo e la ricerca del piacere, sia l'investimento affettivo dell'oggetto d'amore.

Il desiderio è legato all'intervento dell'immaginario dell'uomo nella sessualità che ne trasforma la concezione puramente fisiologica. Il desiderio ha una doppia natura conscia/inconscia, per cui la sessualità non si può comprendere prendendo in considerazione soltanto gli aspetti descrittivi del comportamento e le fantasie coscienti legate al desiderio.

La sessualità nella psicoanalisi

Nell'esperienza psicoanalitica la sessualità umana è essenzialmente psico-sessualità: è il motore dello sviluppo psichico, *la base su cui si edifica lo psichismo*, poiché la sua spinta è presente fin dall'inizio della vita e agisce lungo l'intero arco della vita.

La sessualità umana è dunque contraddistinta da due fasi: vi è una sessualità infantile detta anche "pregenitale", che a sua volta procede per diversi stadi, ed una seconda fase, databile a partire dalla pubertà e che si organizza

come sessualità "adulta" o "genitale". Con sessualità si designano, quindi, una serie di eccitazioni e attività già presenti nell'infanzia e che procurano un piacere irriducibile al mero soddisfacimento di un bisogno fisiologico fondamentale (come la respirazione, la fame, l'escrezione), eccitazioni e piaceri che si ritrovano come componenti nella forma detta "normale" della sessualità adulta come piaceri preliminari.

Come si esprime il desiderio nella sessualità infantile?

Mentre il bisogno, provocato da uno stato di tensione interna, trova il suo soddisfacimento con l'azione specifica che procura l'oggetto adeguato, per esempio il cibo, il desiderio invece trova il suo appagamento nella riproduzione allucinatoria di ciò che ha provocato il soddisfacimento, sicché ad esempio il bambino allucina il seno nel momento in cui si succhia il dito. Gli eccitamenti e il piacere si "appoggiano" ad alcune parti e funzioni corporee - denominate zone erogene - ma sono sganciati dal soddisfacimento di un bisogno, come il succhiare il pollice. Il desiderio di cui la psicoanalisi si occupa è il desiderio inconscio e del rapporto tra il conscio e l'inconscio, esso è sempre correlato non tanto a un oggetto reale ma a un fantasma, perciò il succhiare il pollice del bambino piccolo, nasce da una fantasia in cui il pollice sta per il seno ma non lo è. Questo ci fa comprendere meglio che nella prospettiva psicoanalitica il desiderio inconscio è una struttura portante della psiche, generatore di fantasmi e rappresentazioni, e non coincide con la mera soddisfazione del bisogno. La sessualità infantile è definita "perversa polimorfa", perché per il proprio piacere non ha una meta genitale, né ha un oggetto specifico, utilizza zone somatiche diverse da quelle genitali, dette perciò zone erogene, ed è essenzialmente autoerotica. Essa è rappresentata da una serie di stadi che, a seconda delle zone erogene privilegiate, si declinano come: orale, anale, fallico. Questi stadi di maturazione precedono l'organizzazione genitale vera e propria.

Non possiamo però sottacere dell'importanza di un'altra fase che traghetta verso la maturazione psichica: quella del complesso edipico, (cfr. Scheda 2, p. 24), il cui superamento porta a integrare nella psiche le differenze di sesso e di generazione, della cui importanza avremo modo di parlare più avanti.

L'organizzazione genitale vera e propria interviene solo con la pubertà e rappresenta un secondo tempo, rispetto alla sessualità infantile. Essa si caratterizza per la pienezza dell'esperienza sessuale e la ricerca dell'orgasmo. L'atto sessuale è caratterizzato da un'attesa e un crescendo di

piacere (preliminari) e da una scarica della tensione (orgasmo) . Benché si sia voluto distinguere nella donna un orgasmo vaginale e un orgasmo clitorideo, queste distinzioni non hanno troppo senso perché l'esperienza orgasmica è globale.

Tra le fasi della sessualità infantile pregenitale, e la fase della genitalità puberale non vi è un rapporto di mera successione: la sessualità adulta non è una semplice continuazione di quella infantile, quest'ultima soggiace alla rimozione e permane nell'inconscio, ad essa si devono fenomeni normali e patologici molto importanti, agisce sia nelle nevrosi che nelle perversioni, e, come vedremo, condiziona la capacità di amare. La pubertà non è solo l'epoca di quella tempesta ormonale che, con la raggiunta maturità sessuale e le conseguenti trasformazioni corporee già di per sé, obbliga a una complessa riconfigurazione dell'immagine di sé. La pubertà è il secondo tempo della sessualità umana in cui la precedente corrente pulsionale e quella istintuale appena irrompente confluiscono nelle turbolenze proprie dell'adolescenza. La sessualità istintuale nel momento in cui sorge trova quindi il posto "occupato" dalla sessualità infantile che non è istintuale ma pulsionale (cfr. Scheda 2, p. 141), già presente nell'inconscio.

La scoperta della sessualità infantile è stata di capitale importanza per dar conto della complessità della sessualità umana e della formazione dell'apparato psichico. Essa è stata teorizzata da Freud attraverso l'analisi dei sintomi nevrotici degli adulti che rimandavano ad attività infantili generatrici di piacere, e che gli ha permesso di postulare un'energia sessuale o libido di cui, attraverso la clinica, ci ha mostrato le evoluzioni e trasformazioni. Essa è ciò che lega il corporeo e lo psichico ed è il motore dello sviluppo. È proprio da questa energia sessuale che muove anche la pulsione di sapere, cioè ogni ricerca di conoscenza. Il nostro sapere, nella sua complessità, nella sua efficacia e nella sua validità, poggia sulla base della nostra sessualità. È grazie a questa spinta della libi-

140



do che il bimbo trae piacere dalla curiosità e dalla conoscenza e si forma le sue "teorie" sul mondo, sugli adulti e sulla sessualità . Tra le "teorie" sessuali infantili, sono molto importanti quelle che riguardano la fecondazione, la nascita e le differenze di sesso, spesso sollecitate proprio dalla nascita di un fratellino/sorellina, e legate all'osservazione che il bambino fa delle differenze tra sé e gli adulti. Tali teorie cambiano nel corso dell'evoluzione psichica, secondo il diverso grado di maturazione della sessualità infantile, ad esempio la teoria sulla fecondazione: per ingestione di alimenti, tramite il bacio, attraverso la minzione, mediante la reciproca esibizione degli organi genitali esterni; la teoria della nascita si sposterà da una fantasia che i bambini nascono dalla bocca, poi dall'ano o dall'ombelico, mentre il parto è immaginato come una cruenta estrazione dal corpo della madre, infine anche il coito viene iscritto in una rappresentazione sadica. Tali fantasie permangono nell'inconscio anche quando gli adulti rispondono

SCHEDA 2: La pulsione

La pulsione rappresenta un concetto al limite fra psichico e somatico. Si riferisce a un processo dinamico consistente in una spinta o carica energetica che trae la sua *fonte* di eccitazione in una zona somatica (pulsione orale, anale, genitale) che ha come *meta* la soppressione della tensione attraverso o andando verso un *oggetto*. Essa si differenzia dall'istinto perché il suo oggetto non è biologicamente predeterminato, la sua meta non è l'accoppiamento e la riproduzione, ma le sue mete sono variabili legate al funzionamento di zone somatiche (zone erogene) ma capaci di accompagnare le attività più varie su cui si appoggiano. La varietà delle fonti somatiche dell'eccitazione sessuale implica che la pulsione sessuale non è unificata, ma frammentata in pulsioni parziali con soddisfacimento locale, ed è strettamente legata a un gioco di rappresentazioni o fantasmi che la specificano. Nella sessualità infantile le pulsioni parziali sono anarchiche e funzionano dapprima indipendentemente, poi si organizzano nelle diverse configurazioni libidiche, fasi o stadi della sessualità infantile (orale, anale, fallico) . Solo al termine di una complessa e aleatoria evoluzione la pulsione si organizza sotto il primato della genitalità e incontra la finalità dell'istinto. Il concetto di pulsione è centrale per la psicoanalisi che vede in essa l'animatrice della vita psichica, postulando all'opera nella pulsione un'energia o libido, che promuove il desiderio. È dal desiderio che nasce il pensiero e la ricerca di senso per ogni essere umano. La pulsione, nella teoria freudiana è sempre iscritta in un dualismo, generatore di conflitto e pertanto oggetto privilegiato della rimozione. Dopo vari rimaneggiamenti di dualismo pulsionale Freud è approdato a una teorizzazione che iscrive la pulsione sessuale nella pulsione di vita o Eros, come forza che tende al "legame", alla costituzione e al mantenimento delle unità vitali, contrapposta alla pulsione di morte o "slegamento" tendente all'azzeramento totale di ogni tensione. L'equilibrio psichico dipenderà perciò dal gioco di queste due pulsioni, dal grado del loro "impasto" o "disimpasto".

141

alle domande dei bambini in modo corretto e adeguato alla loro capacità di comprensione.

La scoperta della differenza dei sessi porta i bambini a rappresentarla con la presenza o l'assenza del pene. Poiché il pene rappresenta per entrambi i sessi un organo portatore di potenza e di completezza, allora la madre, in quanto considerata molto potente, sarebbe provvista di pene. Quando i bambini scoprono che non è così, allora la presenza o l'assenza del pene diventa per loro la discriminante, ciò che indica la differenza. Ma tale differenza è fantasticata come frutto di una castrazione, cioè il bambino la interpreta come punizione dei suoi desideri inconsci di possedere la madre e uccidere il padre. A sua volta la bambina, da un lato pensa che il pene le crescerà e dall'altro che è la madre che non l'ha dotata stabilmente del pene, e per questo vivrebbe un sentimento di invidia verso il maschio e di ostilità verso la madre (cfr. *Incesto*, p. 104 e Scheda 2, p. 24) .

142 Freud pensava che per i bambini l'unico sesso esistente fosse quello maschile, e per questo pose l'accento sull'invidia del pene nella bambina, e sull'angoscia di castrazione, che seppure importanti e da non sottovalutare, non esauriscono il problema delle differenze fra lo sviluppo sessuale del bambino e della bambina. Gli studi psicoanalitici successivi hanno dimostrato che esistono sensazioni vaginali precoci nella bambina e una fantasia di penetrazione nel bambino. Inoltre le fantasie sul corpo della madre si spostano dall'esterno all'interno, immaginato come pieno di bambini già formati, segno di grande potere, che genera invidia sia nel bambino sia nella bambina. Queste teorie nascono dalle fantasie inconscie che accompagnano la comparsa del complesso edipico ed influenzano il rapporto dei bambini con l'altro sesso e col mondo degli adulti. Esse hanno anche un rapporto col successivo riconoscersi soggetto e oggetto di desiderio, nella complementarità anziché nel dualismo fallico/castrato. Questo sarà dunque frutto di un complesso e lungo lavoro psichico che potrà portare ad accettare anche la differenza fra sé e l'altro, non come un pieno/vuoto, più/meno.

Il riconoscimento dell'altro da sé è infatti problematico per la psiche, esso emerge dopo una primitiva fase di indifferenziazione - fusione con la madre, in cui non vi è nessuna capacità di distinzione né coscienza di sé e dei propri confini e limiti. Tale processo di differenziazione deve essere favorito dal riconoscimento che a loro volta la madre, il padre e gli adulti che si prendono cura del bambino, saranno in grado di fare: riconoscerlo come persona, prima ancora che lui lo diventi veramente, desiderare la sua crescita e la sua individuazione al di fuori del loro controllo e possesso, riconoscergli un posto nella catena generazionale.

Il rapporto madre-figlio : un rapporto speciale

La scoperta della sessualità infantile è stata molto osteggiata dall'opinione pubblica, fece "scandalo" perché metteva in dubbio la presunta innocenza infantile, confrontando l'adulto con la permanenza in se stesso della sessualità infantile che, seppure rimossa, inevitabilmente viene riattivata ogni volta che l'adulto si trova in presenza di un bambino. Ma soprattutto veniva messa in discussione l'innocenza delle cure materne.

Freud ha sottolineato in più luoghi il carattere squisitamente erotico del rapporto madre-figlio, fin dall'inizio:

"L'amore della madre per l'infante che essa allatta e cura è qualcosa di molto più profondo della successiva affezione per il bambino che sta crescendo. La sua natura è quella di un amore totalmente soddisfacente, appaga non solo tutti i desideri spirituali ma anche tutte le esigenze corporee, e se esso rappresenta una delle forme di felicità raggiungibili dall'essere umano, ciò si deve, e non in minima parte alla possibilità di soddisfare senza rimorso anche moti di desiderio da lungo tempo rimossi".

Questa citazione indica in modo inequivocabile il piacere materno provato nella relazione corpo a corpo col suo neonato. Il seno è oggetto d'amore del bambino e il bambino oggetto d'amore della madre, e il seno della donna/madre, in un'impossibile suddivisione, la collega tanto all'uomo desiderato che al bambino frutto di quest'amore. Non si può ignorare che il seno costituisce per entrambi i sessi una fonte di piacere. Perciò nell'allattamento il seno della madre non sarà soltanto portatore di nutrimento e di benessere, di calore, di affetto, ma anche di un investimento sessuale da parte della madre, *del tutto inconscio*. La madre, sottolinea Freud, riserva al bambino

"sentimenti che derivano dalla vita sessuale di lei, lo accarezza, lo bacia, lo culla: lo prende con evidente chiarezza come sostituto sessuale in piena regola".

Se il rapporto fisico con la madre sarà rassicurante e soddisfacente, il bambino lo interpreterà come "intenzione" del desiderio della madre. Si sentirà amato e desiderato, e di occupare un posto importante nella sua



mente. In questa situazione, l'erotismo inconscio della madre, promuove nel bambino lo sviluppo sessuale, è generatore di desiderio e favorisce la maturazione delle sue capacità intellettuali e della sua capacità di amare. Sebbene il rapporto con la madre sia tanto importante per entrambi i sessi, non può essere sottovalutata la presenza del padre fin dall'inizio della vita psichica del bambino. Questo perché, indipendentemente dal fatto che esista o no concretamente una coppia (anche se questo non sarà "indifferente" ma andrà valutato caso per caso in quanto non si può generalizzare), il padre è sempre assente-presente nella mente della madre. La relazione madre-figlio è quindi da considerarsi come ternaria fin dall'origine, poiché il bambino è immerso fin dalla sua nascita in un mondo di desideri inconsci, legati all'incontro dei genitori e al loro legame. Infatti, è nella struttura della coppia (presente o assente) che si renderà possibile o meno l'accoglimento del bambino, indipendentemente dalle convinzioni coscienti dei genitori. Prima ancora che si produca un accoppiamento ed un concepimento vi è sempre un incontro tra due inconsci, il quale imprime alla relazione uomo-donna una determinata struttura, in cui si potrà sviluppare o no l'accoglimento di un bimbo, e il suo riconoscimento di persona distinta dai genitori.

144

La confusione delle lingue fra adulti e bambini

Abbiamo sottolineato come, nella relazione col neonato e soprattutto nelle cure corporee, si mobilitino nella madre e negli adulti che se ne prendono cura diversi moti pulsionali inconsci che sappiamo essere molto complessi, connessi alla propria sessualità infantile. Quindi la relazione che l'adulto stabilirà col bambino sarà sempre su di un duplice registro: una relazione vitale, reciproca, interattiva, e una relazione in cui è implicato il sessuale, in cui vi è uno sbilanciamento, una profonda asimmetria tra un adulto che ha integrato i diversi aspetti psichici della sessualità in forma matura e raggiunto un equilibrio e un bambino in formazione. Questo duplice registro ha a che fare in particolare con l'eccitazione del bambino che la madre deve sempre contenere attraverso quella funzione che in psicoanalisi viene detta di parastimolo, mentre al tempo stesso, inevitabilmente, ella non potrà che amplificarla continuamente. Questo richiede un lavoro di profonda distinzione, in cui il desiderio sessuale nei confronti del bambino dovrebbe non solo essere rimosso, ma trasformato in tenerezza. Per questo le componenti sia erotiche sia funzionali delle cure materne vanno: *“tenute insieme, seppure su piani differenti: fame, tenerezza, cura, vanno soddisfatte nella realtà, mentre la sessualità è procrastinata nella sua attuazione e*

realizzata solo sul piano fantastico ... La tenerezza è caratterizzata dal reciproco riconoscersi di madre e figliola come 'oggetto di desiderio'... È l'esperienza in cui si forma il valore estetico, la bellezza. Insieme è anche il modo in cui si trasmette (ma non si vive direttamente) la sessualità psichica (non fisica)” (F. Molfino).

Nell'adulto il linguaggio della passione e il linguaggio della tenerezza possono facilmente confondersi, e così comportare una massiccia ed intrusiva irruzione di desideri inconsci nel bambino, di "messaggi" che egli non è ancora in grado di comprendere,

soprattutto nella loro distinzione. Si parla di linguaggio, nel senso di messaggi verbali e non verbali, e di desideri inconsci e perciò sconosciuti all'adulto stesso che incidono inconsapevolmente sullo sviluppo infantile. L'accento eccessivo sulla pulizia, il modo di "trattare" il corpo del bambino, l'atteggiamento verso la masturbazione infantile ecc. sono tra gli esempi possibili di come l'adulto può trasmettere certi suoi vissuti inconsci. Vi sono però delle situazioni in cui il desiderio sessuale viene completamente agito, cioè espresso in azioni e comportamenti. Nella psiche matura è il divieto che rende possibile il desiderio, è il conflitto tra desiderio e divieto che è generatore di pensiero: di quell'attività di metaforizzazione, simbolizzazione, che, "installa il desiderio in un dispositivo di figurazioni" come scrive Assoun. Rappresentazioni intrapsichiche inconscie, universali e personali, e simbolizzabili. Accade però che, talora, questa maturazione non si compia pienamente, e quindi le distinzioni che abbiamo prima sottolineato non possano compiersi e vi sia posto solo per l'agito e quindi per gli abusi sui bambini (cfr. *Incesto*, p. 98).

145

Le perversioni

A proposito di perversioni dobbiamo uscire da una impasse che porta a catalogare, definire e delimitare le perversioni sessuali in senso stretto, cioè nel senso di un comportamento "atipico" per raggiungere l'eccita-



zione e il piacere ; catalogazione che non ci aiuta a comprendere meglio le ragioni profonde della psicosessualità. I costumi sessuali cambiano nel corso delle trasformazioni socio-culturali e quindi, ciò che in un dato contesto culturale o in un altro periodo storico era considerato normale, non corrisponde a ciò che viene considerato normale oggi. L'esempio più eclatante riguarda il tabù della verginità che allo stato attuale non è più operante nella nostra cultura, mentre è operante un conformismo per cui le ragazze devono "sbarazzarsene" al più presto, anche se questo le espone a esperienze poco piacevoli. Si potrebbero fare moltissimi altri esempi che hanno sempre a che vedere con i comportamenti più o meno accettati e conformi a un comune sentire. Ad esempio oggi si tende sempre meno a parlare di perversioni soprattutto se certi comportamenti riguardano due adulti consenzienti (cfr. Scheda 3, p. 146). Un esempio tra gli altri è proprio l'omosessualità che veniva classificata tra le perversioni fino a non molti anni fa e che ora non è più considerata tale.

Queste trasformazioni interrogano tutte le discipline che si occupano della sessualità: la biologia, la medicina, la sociologia, la psicologia, ciascuna all'interno del proprio campo d'indagine. La psicoanalisi deve confrontarsi con le interpretazioni che le diverse discipline danno delle perversioni, e così entrare, se possibile in dialogo, tenendo ben distinto il proprio punto di vista che è rivolto alla struttura psichica perversa se vuole fornire un tentativo di comprensione.

Abbiamo già sottolineato che la sessualità infantile è definita "perversa

polimorfa" per la sua mancanza di meta e oggetto genitale, sottoposta al gioco delle pulsioni parziali legate alle zone erogene; da ciò si deduce che la perversione è considerata una tendenza "normale" intrinseca alla sessualità stessa. Nel corso dello sviluppo psichico, le pulsioni parziali legate alle diverse zone erogene, vengono integrate e poste sotto il primato genitale. Perciò in questa prospettiva le diverse perversioni adulte rappresentano un fallimento di tale integrazione e una "regressione" o "fissazione" della libido a uno stadio della sessualità infantile. Esse appaiono come la persistenza o la ricomparsa di una componente parziale della sessualità. In questo quadro la sessualità detta normale non è un dato della natura umana, ma il frutto di un lavoro psichico che la psicoanalisi deve cercare di spiegare, e che è sempre legata alla storia personale dell'individuo. Benché secondo il senso comune quando si parla di perversioni ci si riferisce quasi sempre ad una norma e non di rado si confonde perversione con perversità, crudeltà etc. etc., è però inevitabile che anche la genitalità di cui parla Freud in quanto tappa di arrivo possa essere vista come una norma. Non è così. Infatti numerose perversioni - perfino l'incesto realizzato - suppongono un'organizzazione della sessualità in cui la zona genitale è predominante. Per Freud la maturazione psichica è sempre legata al superamento del complesso edipico, che implica l'assunzione del divieto dell'incesto, la capacità di rimuovere il desiderio proibito e quella di rinunciare alla soddisfazione concreta e immediata del desiderio. È infine legata al riconoscimento, non solo razionale ma interiorizzato, delle differenze di sesso e di generazione. Ad esempio gli abusi sessuali sui minori sono espressione di una negazione delle differenze generazionali. Molti comportamenti perversi, sono caratterizzati da una rigidità psichica, in cui il piacere si può raggiungere solo seguendo un copione definito, e l'oggetto del desiderio non viene percepito e considerato nella sua totalità di persona. Si può parlare di struttura perversa quando il desiderio predominante verso l'altro è quello del dominio, del possesso e della manipolazione, non è quello dello scambio paritario, della donazione reciproca di piacere.

Per comprendere la struttura psichica perversa è necessaria l'attenzione alle fantasie inconsce, alla rigidità della vita psichica, alla tendenza a oltrepassare le barriere generazionali e a negare le differenze sessuali. D'altronde anche all'interno di un comportamento cosiddetto "normale" possono esistere desideri di possesso, gelosie patologiche, oppure un eccesso di idealizzazione della persona amata che non consente di vederne i limiti, i bisogni, le esigenze, o non consente di tener conto dei propri bisogni ed esigenze. Quanto spesso, soprattutto per le donne, è difficile rendersi conto che scambiano per amore una consegna senza limiti all'altro (perché

146

147

SCHEDA 3: La pulsione sessuale

Prendendo come punto di partenza le tre componenti della pulsione sessuale: **la fonte**, **l'oggetto**, e **la meta** si può solo dire che nelle perversioni qualcuna delle variazioni di ciascuna delle componenti della pulsione sessuale tende a irrigidirsi e assolutizzarsi, per cui il piacere e lo stesso rapporto sessuale dipendono esclusivamente dalla possibilità di passare per quella strettoia. Il piacere viene realizzato in maniera ripetitiva, talora in forma compulsiva o impulsiva. In base a una classificazione tradizionale le perversioni vengono distinte in **anomalie delle scelte oggettuali**, e, **anomalie della meta**. In entrambe le categorie si può fare un'ulteriore distinzione, a seconda che la relazione si costituisca con un essere umano o con un suo sostituto simbolico. Schematicamente, nella prima categoria rientrano l'incesto, la pedofilia, la gerontofilia, la necrofilia. Per quanto riguarda la seconda categoria si possono distinguere le coppie voyeurismo-esibizionismo, e sadismo-masochismo (entrambe con la partecipazione di un oggetto umano), e quella feticismo-travestitismo senza la necessaria partecipazione di un partner. Queste ultime sono definite in coppia perché ogni polo della coppia può capovolgersi nell'altro, ad es. il masochista nel sadico e viceversa.

visto come colui che non solo può soddisfare ogni desiderio ma può addirittura comprenderli magicamente senza che lei debba chiedere nulla)? (cfr. *Amore*, p. 16-17 e *Violenza*, p. 185). La negazione della soggettività dell'altro è sempre in agguato, e può conoscere molteplici forme, che possono esprimersi anche in comportamenti di segno opposto; possiamo portare ad esempio due estremi importanti: la sessualità compulsiva che nasce da una erotizzazione che il più delle volte è una difesa da un'esperienza traumatica, ma impedisce ogni investimento amoroso stabile, un reale legame d'amore, e, all'opposto la desessualizzazione di ogni relazione affettiva, protezione contro i pericoli dell'abbandono, e del tradimento.

La sessualità nel corso della vita

Per concludere, è chiaro quanto sia importante riconoscere che la sessualità è presente lungo tutto l'arco della vita. Soprattutto che essa è, senza negare le sue componenti biologiche, eminentemente psichica. Una riprova di questo è data da tutte quelle situazioni in cui si ha a che fare con irregolarità di ordine fisiologico non spiegabili attraverso alcuna causa fisica, quali l'amenorrea, certe azospermie e anovulazioni, le sterilità inspiegabili, l'impotenza maschile e la frigidity femminile. La sessualità pur poggiando sul soma, poggia sulla sua origine infantile e sulla relazione con l'altro. Relazione che nell'infanzia è rappresentata da coloro che si prendono cura del bambino. Non esiste una teoria esaustiva della sessualità proprio a causa delle sue molteplici determinazioni, e di interrogativi tuttora aperti anche in ambito psicoanalitico. Ad esempio il rapporto fra sessualità e amore, il conflitto fra bisogno di autonomia e dipendenza, attività/passività, il rapporto fra le determinazioni socio-culturali e la psiche individuale, e tutto il lavoro psichico che ne consegue sono problemi sempre aperti, perché la ricerca è continua, sollecitata dalle trasformazioni cliniche che si incontrano nel nostro lavoro. Allo stesso tempo vi sono dei luoghi comuni che è importante cercare di sfatare.

Così come la scoperta della sessualità infantile ha fatto (ed ancora fa) scandalo, anche la sessualità nella vecchiaia è stigmatizzata e negata. Anche la masturbazione è spesso oggetto di riprovazione, tollerata solo in adolescenza - e non sempre è stato così - per lo meno nella nostra cultura. Se la pubertà inaugura l'incontro con la genitalità e la procreazione, nulla prova che nella vecchiaia vi sia un'estinzione del desiderio sessuale. La menopausa pone termine alle capacità procreative ma non coincide con l'estinzione del desiderio amoroso. Così per l'uomo non sappiamo se, quando avviene l'attenuazione dell'attività sessuale, ciò avvenga per

stanchezza, sublimazione, ostacolo organico o per il timore ipocondriaco di rischi che si riattivano immaginariamente con l'avanzare dell'età. Nel corso della vita si devono affrontare rinunce, frustrazioni, perdite, che comportano sempre un rimaneggiamento pulsionale, una trasformazione libidica. Questa è una costante della vita psichica, e l'impoverimento degli investimenti affettivi ed erotici può comparire anche in giovane età; del resto la libido non è un quantum definito e stabile. L'organizzazione e il funzionamento psichici obbediscono a una logica che gli attacchi del tempo non possono distruggere completamente. L'inconscio non conosce il tempo; la vita fantasmatica non si altera. Nell'economia libidica sappiamo che il desiderio persiste e può trovare delle sue forme di soddisfazione sostitutiva laddove la genitalità venga meno, o le relazioni si impoveriscano (perdita degli amici e dei parenti). Non è questo il luogo per una disamina approfondita della sessualità nella vecchiaia, ma è importante comprendere che persiste e può prendere altre forme come accade nell'infanzia, anche diverse da quella genitale. Per quanto riguarda la coppia adulta è certo che le difficoltà della vita, i cambiamenti apportati dalla nascita dei figli ecc, sottopongono la vita psichica a un continuo rimaneggiamento dei propri investimenti libidici, ma ciò che è importante non è la corrispondenza a una norma sociale più o meno consapevole, ma il valore e il riconoscimento che si dà all'incontro con l'altro, alla possibilità di fidarsi e di godere della relazione, riconoscendosi contemporaneamente soggetti del proprio desiderio e oggetti del desiderio dell'altro. Poter insieme attraversare temporanee regressioni alla sessualità infantile, sperimentando il piacere dell'esplorazione e della scoperta della sessualità propria e dell'altro. Una sessualità soddisfacente nella coppia implica la capacità di fondersi con l'altro e abbattere i propri confini per poi riemergere nella distinzione e nel riconoscimento delle diversità.

Riferimenti bibliografici

- P. L. Assoun, (1993), *Freud e le scienze sociali*, Borla, Roma, 1999.
S. Freud, (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, OSF 4, Boringhieri, Torino 1970.
S. Freud (1910), *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*, OSF 6, Boringhieri, Torino, 1974.
A. Green, (1990), *Il complesso di castrazione*, Borla, Roma, 1994.
A. Green, (1997), *Le catene di Eros*, Borla, Roma, 1997.
J. Laplanche, J. B. Pontalis, (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1968.
E. Molfino, *Seduzione del padre, seduzione della madre*, in: *Corpo a corpo, madre e figlia nella psicoanalisi*, a cura di G. Buzzati e A. Salvo, Laterza, Bari, 1995.
H. Parat, (1999), *L'erotico materno*, Borla, Roma, 2000.

Il tradimento

Daniela Bolelli

Da' tradimenti non si potè guardare Cristo

Franco Sacchetti

Dai grandi tradimenti hanno inizio i grandi rinnovamenti

V.V. Rozanov

Nessun uomo merita una fiducia illimitata- nei casi migliori, il suo tradimento è solo posposto nell'attesa di una tentazione sufficiente

H.L. Mencken

Che cosa è il tradimento?

La parola tradimento deriva dal verbo latino trādere che significa consegnare, quindi indica il passaggio da una parte ad un'altra di qualcosa. Cioè di una persona, di un oggetto, di informazioni, di un segreto. Gli attribuiamo prevalentemente un significato negativo, ma come dice Rozanov ci può essere un aspetto positivo nel tradimento in quanto è dal tradimento del vecchio che può nascere qualcosa di nuovo e sicuramente, anche quando lo si considera nella sua accezione corrente di attacco ad un legame precedente, l'intento che muove il traditore è quello, sia pure utilitaristico, del cambiamento.

Quando alla persona tradita può essere un altro, ma può trattarsi anche di sé stesso dal momento che costruiamo la nostra identità anche a partenza dall'immagine che gli altri hanno di noi e, se tradiamo o veniamo traditi, possiamo venir meno a quello che eravamo agli occhi nostri e altrui.

Infatti il tradimento comporta sempre una ridefinizione della nostra identità, ci pone di fronte alla scelta di chi vogliamo essere per noi e per gli altri. È poi da notare che il tradimento viene considerato diversamente a seconda delle epoche e nelle varie culture. Basta pensare a come, nel caso del tradimento



nell'ambito della coppia, l'adulterio compiuto dalle donne è diversamente sanzionato nei differenti paesi: dalla lapidazione alla citazione in divorzio per colpa. Quanto ai cambiamenti nel tempo non occorre andare molto indietro per trovare in Italia tutte le attenuanti del delitto di onore nel marito uxoricida perché tradito.

Perché tradiamo?

Molti sono i motivi per i quali si tradisce: dalla ambizione alla vendetta, alla paura, all'avidità e all'improvviso innamoramento, essi devono essere cercati di volta in volta nell'ambito della relazione dal momento che il tradimento è legato alle possibilità creative dell'essere umano e alla processualità dell'agire relazionale. In realtà il tradimento nasce sempre nell'ambito delle relazioni e deve esserci un vincolo che lega, un patto che è reciprocamente accettato con una o più persone, perché esso possa darsi. Infatti, ad esempio, non si può essere traditi da chi ci ha respinti. Inoltre, anche nel caso più astratto di tradimento di un vincolo morale o di un qualche ideale, esso è possibile in nome della relazione con gli altri appartenenti al gruppo che si riconoscono in quei valori. È importante notare che tradire è possibile anche quando l'appartenenza non è liberamente scelta o voluta come nel caso in cui si tradisca il paese nel quale si è nati e si vive.

Siamo tutti traditori

Il tradimento è un agire relazionale che appartiene a tutti noi però non vogliamo riconoscerlo anche se non esiste chi non ha mai tradito, né chi non è mai stato tradito. Non c'è una configurazione particolare che connoti i soggetti traditi e quelli traditori ed è soltanto quando il tradimento diventa uno stile abituale di vita che ci troviamo di fronte a una personalità disturbata. Si tratta dell'impostore: un soggetto che ha una buona competenza sociale, carismatico, che ha molta fiducia in sé stesso e sa ottenerla dagli altri.

La natura dell'essere umano è essenzialmente sociale, egli si sviluppa e acquista consapevolezza di sé e si realizza nel dialogo con i suoi simili e questo fa sì che egli parta sempre dall'assunzione dell'esistenza di una coesione con gli altri che presuppone fiducia e lealtà perché, se non ci attendessimo lealtà, non sarebbe possibile prendere in considerazione nessuna consociazione. Poiché il tradimento, come del resto la menzogna, minacciano ogni forma dello stare insieme vogliamo considerarlo l'eccezione e non la

regola ed esso è assai criticato sul piano etico ed è socialmente disprezzato. Dante, ad esempio, nel suo inferno mette i traditori più vicini, rispetto a tutti gli altri peccatori, a Lucifero chiamandoli “sovra tutte malcreata plebe”. Come ci accade per il concetto di morte che non possiamo avere costantemente presente se vogliamo vivere, anche per l’inganno e il tradimento possiamo stare con gli altri soltanto se mettiamo tra parentesi la consapevolezza che tutti mentono e tradiscono.

Il tradimento è sempre improvviso e drammatico è qualcosa di inaspettato perché rompe la fiducia nella relazione; non a caso usiamo l’espressione “a tradimento” per sottolineare l’improvvisità di un accadimento che ci coglie di sorpresa.

I sentimenti che accompagnano il tradimento

Il tradimento è sempre un evento che fa molto soffrire perché fa sentire vulnerabili per il fatto che mette in luce la nostra fragilità e quanto siamo dipendenti dagli altri. Essere traditi comporta forti reazioni emotive verso di sé e verso il traditore. Il tradito, nel momento in cui viene a conoscenza di ciò che ha subito, può cadere in un temporaneo stato di confusione ed incredulità. Si sente solo, smarrito, abbandonato e non si riconosce perché deve formulare una nuova definizione di sé a partire dall’avvenuto tradimento. Il tradimento infatti spezza la continuità temporale e porta chi lo subisce a valutarsi come quello di prima e di dopo il tradimento. Dopo l’iniziale smarrimento, chi è stato tradito è assalito da sentimenti di vergogna, fino all’umiliazione e all’autocompatimento perché sapere di essere traditi diminuisce l’autostima. Prova poi anche sensi di colpa in quanto c’è la tendenza ad interrogarsi su che cosa si può mai avere fatto perché potesse succedere di dover essere traditi. Tutti questi sentimenti spingono a una condizione dolorosa di passività che porta il soggetto tradito a considerarsi una vittima destituita di valore.

Per quanto riguarda ciò che viene provato nei confronti del traditore si tratta prevalentemente di sentimenti di disprezzo, rabbia e odio che stimolano fantasie di vendetta e ritorsioni. È da notare che questi sentimenti, che vengono considerati negativi, hanno anche una funzione positiva perché aiutano la elaborazione del vissuto di tradimento e facilitano il superamento della posizione di vittima per passare a una nuova definizione di sé stessi che ridimensioni il tradimento collocandolo tra i vari accadimenti della vita, senza farne l’elemento fulcro caratterizzante l’intera esistenza. Infatti se il fatto di aver subito un tradimento non è rinnegato, ma riconosciuto, lo sdegno e i sentimenti negativi verso l’altro aiutano a

una riformulazione della propria identità nella quale trova posto anche il tradimento come una dolorosa esperienza tra le altre.

Anche il traditore prova forti sentimenti che dipendono sia dal suo tipo di personalità, sia dai motivi che lo hanno spinto al tradimento. Essi spaziano in una vasta gamma emozionale che va dal trionfo e aumentato sentimento di potere, ai forti sentimenti di colpa che, al contrario, inducono una svalutazione di sé. Queste differenti reazioni ovviamente dipendono da ciò che ha motivato il tradimento.



Le modalità di tradimento

Si può tradire in moltissimi modi. Ad esempio svelando segreti di una persona o di un gruppo che può essere quello della famiglia fino alle associazioni più varie. Però si può tradire anche con il silenzio ingannando l’altro o gli altri con l’omissione di informazioni, oppure rinnegando un’appartenenza o cambiando unilateralmente il valore di un patto condiviso come nel caso in cui si arriva a disprezzare qualcosa a cui veniva data importanza in precedenza. Ma la modalità che più ci interessa è quella in cui un soggetto si sottrae ad una relazione di condivisione che diventa un’entità a sé, considerata eterna e immutabile come succede nelle relazioni strutturate in matrimonio o convivenza, e lo fa perché rivendica il diritto a cambiare. In questi casi per lo più l’altro è attaccato indirettamente perché ciò che si intende attaccare in realtà non è tanto la sua persona, alla quale peraltro il traditore può anche continuare a portare stima ed affetto, ma è il legame e il tradimento diventa un modo per prendere distanza da una relazione che viene vissuta come costrittiva.

Il tradimento nello sviluppo

La stessa frustrazione che la madre dà al piccolo con il non rispondere immediatamente ai suoi bisogni può essere letta come un tradimento di quella condizione fusionale con lei nella quale tutto è soddisfatto automaticamente. Si tratta di un tradimento che è funzionale alla crescita

perché aiuta a distinguersi come entità separata e a creare il sentimento di fiducia. È evidente che la fiducia implica che non sempre l'altro è come lo vorremmo, ma che lo è in una maniera sufficiente per andare avanti nella relazione in relativa tranquillità. Il sentimento di fiducia ha alla sua base l'attesa in quanto, se il sentimento di frustrazione derivato dalla assenza non è eccessivo perché la gratificazione attesa arriva, il piccolo diventa fiducioso. L'aspettare è dunque ciò che consente la creazione del sentimento di fiducia e il saper aspettare diventa poi espressione della fiducia in un circolo virtuoso. Saper attendere è estremamente importante perché senza attesa non ci può essere né crescita né apprendimento. Si capisce così come mai una gratificazione eccessiva ostacoli lo sviluppo impedendo l'apprendimento e quindi come essa sia dannosa al pari di una frustrazione eccessiva. Una equilibrata dose di gratificazione e frustrazione consente un buon sviluppo della fiducia nell'altro e delle capacità relazionali, ma se c'è il sentimento di fiducia si apre anche la possibilità di essere traditi che viene inevitabilmente sperimentata nel crescere, fin dalle prime esperienze relazionali.

154

In adolescenza poi l'inserimento nel gruppo diventa molto importante. I giovani sono molto fragili in quanto si stanno separando dai genitori e hanno bisogno di una relazione solidale di appartenenza che li sostenga, questo fa sì che la lealtà divenga condizione imprescindibile e il tradimento sia fortemente temuto. Inoltre, poiché gli adolescenti hanno ormai messo a punto la definitiva costruzione del sistema di valori, il tradimento è anche assolutamente condannato.

Quando lo sviluppo è compiuto l'adulto ha imparato a tenere segreti i propri pensieri e le proprie fantasie, sa che cosa può dire e ciò che è meglio per lui non palesare, ma sarà in ciascuna situazione che dovrà fare una nuova valutazione in merito.

Come già detto, nel tempo l'esperienza del tradimento, che fa parte del processo di socializzazione, viene inevitabilmente sperimentata, ed è interessante notare che la valutazione che ne fa il soggetto che la vive cambia in relazione al suo stesso cambiamento. Ad esempio, se in adolescenza è considerato tradimento che i genitori rivelino piccole debolezze, paure o particolari intimi, in un tempo successivo questi fatti verranno banalizzati e visti con occhi più benevoli da chi li ha subiti. Infatti con il cambiamento continuo legato allo svolgersi dell'esistenza delle persone, il loro sistema di interessi e valori assume equilibri diversi dai quali conseguono un ridimensionamento nella valutazione delle esperienze.

In conclusione, ricapitolando, il tradimento presuppone che vi sia una relazione di condivisione. Poiché l'uomo è un animale sociale che si svi-

luppa all'interno di relazioni ha un forte bisogno di condivisione che, nel momento in cui costruisce una coppia, pretenderebbe fosse totale come nella fusione con la madre, anche se non può esserlo dal momento che siamo individui separati. Crescendo ciascuno si costruisce un'identità e la relazione con l'altro diventa una sequenza di incontri che, nel susseguirsi, lo ridefiniscono e ridefiniscono l'altro in un processo che non ha mai fine. Dunque le relazioni interpersonali che instauriamo sono un processo in continuo movimento all'interno del quale vi sono continui motivi di incomprensione che comportano sempre nuove e reciproche ridefinizioni di sé che possono anche generare conflitti insanabili, ma sulle quali si possono fare continuare le relazioni a prezzo di rinunciare ad esprimere alcune parti di sé. Sempre, in ogni relazione, sia amicale sia amorosa, ciascuno condivide solo alcune parti di sé che non sono mai la totalità del suo essere. Vi sono zone che restano private, segrete, cosicché quando costruiamo un rapporto non possiamo mai conoscere l'altro del tutto. È nelle parti che non vengono condivise che si annida la possibilità del tradimento. Quando l'equilibrio all'interno di uno dei due si sposta a favore delle parti inesprese perché sembrano diventare esigenze prioritarie la spinta a tradire diventa insopprimibile.

Quanto al fatto che non possiamo mettere tutti noi stessi in un rapporto

155



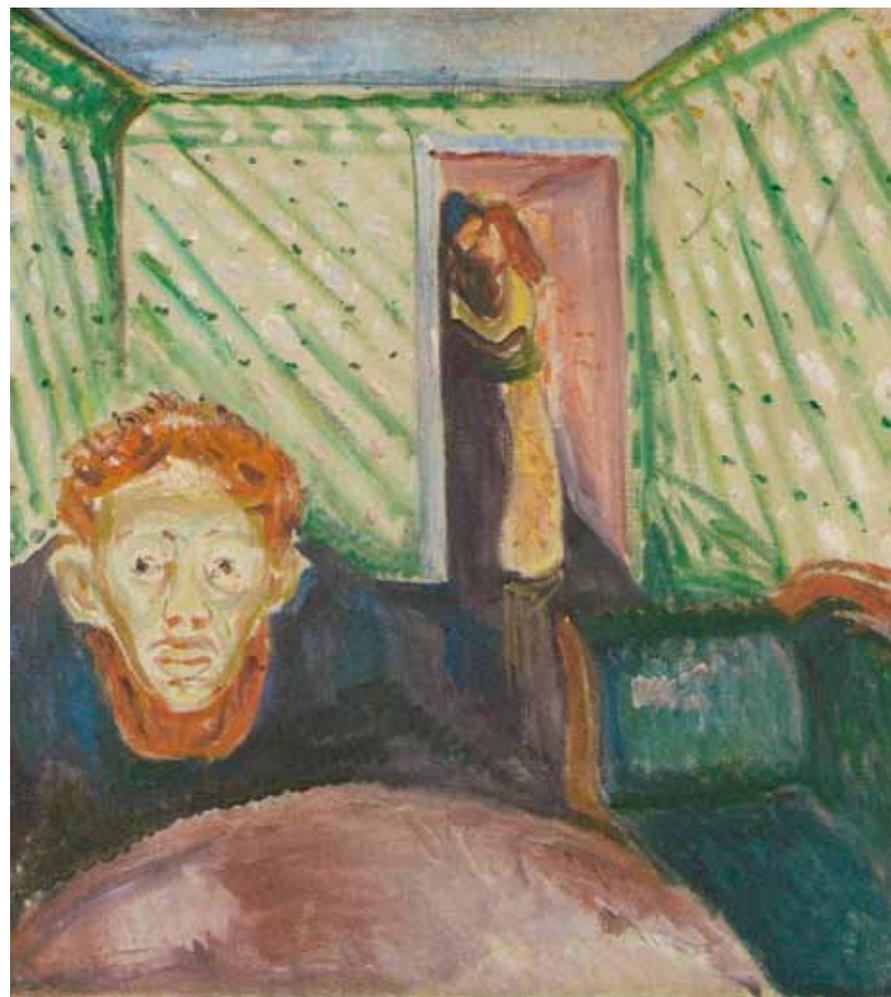
dobbiamo ricordare che, poiché abbiamo un forte bisogno di stare in relazione (cfr. *Coppia*, p. 39), restiamo sempre divisi tra un'esigenza narrativa e una di segretezza. Ma poiché non adottiamo per l'altro lo stesso metro che usiamo per noi succede spesso che pretendiamo da amici e partner ciò che mai chiederemmo a noi stessi e cioè che chi ci è vicino ci raccontasse tutto di lui cosicché possiamo sentirci traditi quando l'altro non ci dice tutto. In questi casi il tradimento è rappresentato dal segreto dell'altro.

Il tradimento nella coppia

Nella coppia amorosa, in particolare nell'innamoramento c'è una forte spinta alla fusionalità (cfr. *Amore*, p. 23-24), spinta che rinnega quella distanza che è necessaria perché si possa veramente portare amore e rispetto. La negazione di questa distanza induce al misconoscimento della soggettività dell'altro o, quanto meno, all'ideale, impossibile da realizzare, di condividere tutto. Ed è da esso che nascono quei patti di non aver segreti l'un l'altro, impossibili da mantenere per quanto abbiamo già detto, e con essi in particolare le promesse di dirsi le eventuali infedeltà. Fa parte della fisiologia della coppia l'elaborare un proprio universo condiviso fatto di abitudini e di regole che possono cambiare nel tempo per compromessi successivi. Esse vengono confermate, consolidate e riviste o modificate nel quotidiano attraverso lo scambio continuo sui vari temi che riguardano gli accordi di convivenza a partenza dagli accadimenti relazionali che si verificano nell'ambiente sociale che la coppia frequenta. Ognuno infatti, soprattutto per quanto riguarda le relazioni extraconiugali, ha il modo di ribadire le proprie posizioni o dimostrare un'apertura verso possibili cambiamenti nel commentare le reazioni mostrate dai conoscenti in situazioni di questo genere. Dal dibattito che ne segue gli accordi di coppia possono uscire fortificati o modificati. Il conflitto ovviamente diventa inevitabile se il cambiamento delle regole avviene unilateralmente, sia per una forte presa di posizione, sia in maniera sotterranea. Quanto alla regola del dirsi tutto, che si basa sull'erroneo convincimento che l'intimità comporti un'apertura totale di sé, può risultare particolarmente dannosa nei casi in cui un membro della coppia abbia avuto un rapporto sessuale extraconiugale occasionale che non ha comportato forte coinvolgimento emotivo e magari ha anche suscitato un ripensamento critico e sentimenti di colpa con desiderio di riparare e consolidare la vita di coppia. In questi casi la "confessione" dell'avvenuto tradimento può diventare un motivo di conflitto difficilmente sanabile più per motivi di principio che affettivi. C'è da chiedersi se tale rivelazione non finisca per essere un attacco al legame

più forte del fatto in sé, a causa della sofferenza che produce, attacco che può essere rivelatore di insoddisfazioni non esplicitate che poco hanno a che fare con l'importanza che il partner traditore ha dato alla relazione extraconiugale in sé che può essere stata minima.

L'intimità è anche, oltre che condivisione di parti di vita dei due componenti da cui vengono esclusi gli altri, condivisione dei segreti altrui e non siamo abituati a pensare che la coppia custodisce più segreti che riguardano gli altri di quanto siano quelli che la riguardano direttamente. Infatti la coppia stabile è una istituzione narrativa nella quale molto ci si racconta di noi, ma molto si racconta degli altri. Quanto al segreto su alcune parti di noi possiamo dire che ha due opposte facce: infatti esso favorisce la



relazione perché sancisce la distinzione e la separatezza impedendo che si fantastichi la realizzazione di essere un tutt'uno con l'altro, ma al tempo stesso minaccia la relazione in quanto rende possibile l'inganno e il tradimento. Paradossalmente la sensazione di tradimento per omissione di informazioni sembra tanto maggiore quanto più piccolo e privo di significato è il segreto tenuto o svelato perché proprio la piccolezza del dato, nascosto o raccontato al di fuori della coppia, dimostra la volontarietà di prendere le distanze.

Non solo sesso

Il tradimento nella coppia non si ha soltanto perché uno dei membri ha avuto una relazione sessuale al di fuori di essa, ma anche per altri motivi. Uno di questi è riconducibile alla nota difficoltà a considerare l'altro come un individuo separato perché si aspira al rapporto fusionale. Questo desiderio di fusione fa sì che non venga tollerato che il partner abbia relazioni importanti e coinvolgenti, pur senza implicazioni sessuali, al di fuori della coppia. In questi casi legami stretti con amici, colleghi, a volte addirittura parenti, vengono vissuti come tradimenti.

158 Un altro vissuto di tradimento si ha per la delusione delle aspettative riposte nell'unione. Infatti la relazione amorosa di coppia, oltre a rinforzare l'autostima, fornire conferma e arricchimento identitario, costituisce anche un potente stimolo alla realizzazione di potenzialità evolutive dei due membri che ancora non si sono manifestate. Infatti ognuno ha potenzialità evolutive inesprese che possono essere stimolate e sviluppate dal partner, ma può succedere che nelle vicende successive della coppia uno dei partner si sottragga a questa funzione per qualche motivo, come, ad esempio, nel caso nel quale sente che l'unione diventa ostacolo alla propria realizzazione. Questo sottrarsi è vissuto dal partner come un doloroso tradimento delle aspettative di solidarietà riposte nella coppia e può portare a conflitti e rottura del legame che comportano anche attacchi violenti. Proprio perché la coppia rafforza l'identità attraverso il sentimento di appartenenza finisce per svolgere una funzione di protezione che si esprime con una forte solidarietà reciproca. Quando uno dei due membri non vuole più riconoscere il patto di fedeltà costituente la coppia e se ne vuole affrancare, la solidarietà viene a mancare e può addirittura rovesciarsi nel suo contrario e lasciare il posto ad attacchi violenti. Quando uno dei due arriva a giudicare la relazione deludente, sia perché disattende le sue aspettative, sia perché sente che lo stare insieme diventa un ostacolo al proseguire della propria evoluzione individuale, e tradisce il patto fondante,

così facendo, perde la protezione e si espone alle reazioni dell'altro. Queste reazioni possono avere lo scopo sia di ricondurre colui che si è sottratto ai patti nell'ambito della coppia, sia di escludervelo definitivamente. Nel caso poi che il membro che vuole uscire dimostri di volere inserirsi in un altro legame costruendo un'altra coppia verrà sentito come un traditore che diventa addirittura un estraneo e potrà essere attaccato anche violentemente. Come verranno gestiti gli attacchi e l'eventuale espulsione o il tentativo di ricondurre il partner che ne vuole uscire all'interno della coppia dipenderà dalla maturità, dalla capacità di gestire e controllare l'aggressività del partner che si sente tradito.

È molto importante capire questi tipi di tradimento delle aspettative e dei patti fondanti che riguardano la coppia, ma anche, in alcuni casi, l'intera famiglia perché può portare ad agiti violenti in quanto il membro che vuole affrancarsi, come già accennato, non viene più riconosciuto come elemento costituente della coppia o della famiglia. Poiché per la sua ribellione è come se fosse divenuto un estraneo non può più valersi del patto di solidarietà del gruppo e di conseguenza può essere distrutto. Questa distruzione può esprimersi in maniera simbolica con la cancellazione, cioè il non avere più rapporti e non volere avere più contatti, come nelle situazioni in cui la persona tradita non vuole più avere contatti con il partner e addirittura fomenta nei figli il rifiuto verso il genitore che ha tradito ed è ormai separato, ma può anche essere espressa in maniera fisica. Ad esempio nel caso di immigrati che non riconoscono più il membro che rifiuta la cultura di origine per adottare quella del paese di accoglienza, si sono dati anche casi di omicidio per questo motivo. Queste situazioni di estrema violenza vanno distinte da quegli atti violenti che vengono compiuti allo scopo di riportare il partner all'interno della coppia o del gruppo familiare. In questi casi i comportamenti violenti del membro tradito possono essere inflitti sia a chi vuol fuggire, sia verso di sé. Il far del male a sé stesso di chi rimane è però sempre un atto aggressivo contro l'altro che intende coinvolgere con una sorta di ricatto morale per impedirgli di andare via.

159



La vergogna

Daniela Bolelli

“Non mi ha mai incuriosito vedere le persone malvage, ma ho avuto grande interesse per le persone che non provano vergogna”

J. Swift

“L'altro è il mediatore indispensabile tra me e me stesso. Mi vergogno di me stesso per come appaio all'altro”

J.P. Sartre

“Vergognoso come una volpe presa da una gallina”

J. de La Fontaine

La vergogna come si definisce

Definire la vergogna, che rientra tra le emozioni a cui diamo una connotazione negativa, non è facile anche se tutti ne abbiamo esperienza: è infatti un affetto estremamente complesso che può riferirsi tanto a ciò che si fa che a ciò che si subisce, ma anche a ciò che si è e a ciò che ci appartiene. La vergogna è fortemente legata al contesto ambientale, ha a che fare con la stima di sé e con il vedere e con l'essere visti, con l'esporsi, tanto che potremmo dire che fondamentalmente consiste in una forma specifica di angoscia che viene suscitata dal pericolo imminente di un'esposizione, di un'umiliazione o di un rifiuto. Riflette una tensione tra ciò che si vuole essere, l'Ideale dell'Io, (cfr. Scheda 1, p. 161) e ciò che si percepisce di essere, l'Io (cfr. Scheda 1, p. 60). In realtà la vergogna è in relazione con l'autostima, con il narcisismo (cfr. Scheda 1, p. 9), con un'immagine di sé ammirevole e ha sempre a che fare con il paragone tra come siamo e come vorremmo essere. Nello sviluppo del bambino essa prende il posto del timore della punizione esterna con umiliazione, derisione e disprezzo. Quindi volendo giungere a una sintetica definizione potremmo dire che la

vergogna è un affetto penoso derivante da una insoddisfacente considerazione di sé determinata dalla percezione dell'altro che può essere sentita o immaginata come svalutativa e che viene subito interiorizzata, fatta propria. La considerazione dell'insoddisfazione di sé è motivata dalla percezione di essere inferiore sia alle aspettative che gli altri hanno su di noi, sia a quelle che noi stessi abbiamo nei nostri confronti per quanto riguarda il valore che ci attribuiamo e che viene paragonato a una immagine ideale di sé.

Il sentimento di vergogna si articola nel tempo nel senso che può essere una reazione a qualcosa che è già accaduto, ma anche può presentarsi come angoscia di qualcosa che deve succedere, segnale della percezione soggettiva di essere troppo esposti allo sguardo e al giudizio altrui, sentito severo

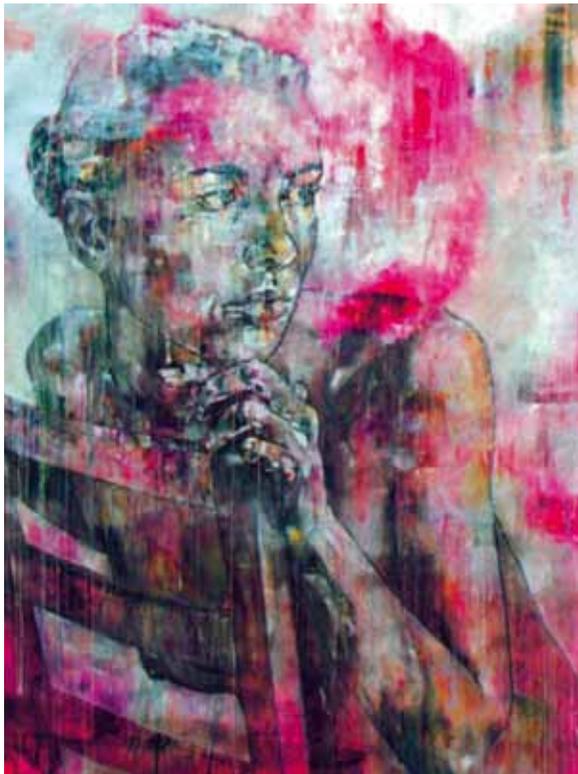
e derisorio. In questo caso svolge un'azione di prevenzione rispetto al fatto di essere realmente svergognato e si configura come una difesa per chi la prova. È da notare che quando compare come reazione a una situazione traumatica non perde la sua funzione di segnale perché lo scopo di segnalare in questo caso è riferito a una situazione ancora più grave, al fatto che il peggio deve ancora venire, cioè al timore per la possibilità che si abbia un totale crollo dell'Io.

Da tutto quanto detto vediamo come la vergogna sia un'emozione complessa che presuppone la coscienza di sé, un giudizio di valore su di sé e



SCHEDA 1: L' Ideale dell'Io

L' *Ideale dell'Io* designa una formazione intrapsichica interna al SuperIo, ma relativamente autonoma da esso, alla quale l'Io fa riferimento per valutare ciò che ha realizzato. Esso rappresenta ciò che il soggetto vorrebbe essere e su di esso convergono sia quell'amore di sé che viene chiamato narcisismo, tipico della prima infanzia, sia le identificazioni che il soggetto attua con i genitori, con le altre persone significative incontrate e con gli ideali collettivi.



l'acquisizione di regole di comportamento stabili. Il fatto che l'esperienza di vergognarsi come la viviamo da adulti presupponga la consapevolezza di sé non esclude che un sentimento rudimentale di vergogna sia presente ancora prima, come frutto di una difficoltà comunicativa nelle prime esperienze di relazione che il bambino fa con la figura di accudimento come vedremo meglio parlando delle espressioni corporee della vergogna (cfr. *Vergogna*, p. 166).

Dunque la vergogna così come la intendiamo compare quando il

bambino è in grado di avere consapevolezza di sé e diventa un elemento strutturante nell'ambito dei tentativi di controllo delle pulsioni che nascono dall'esigenza determinata dal bisogno di corrispondere alle aspettative dei genitori. Mentre altre emozioni come l'imbarazzo, l'empatia, l'invidia presuppongono soltanto la coscienza di sé, la vergogna, come la colpa, la superbia, l'orgoglio, comporta anche la capacità di formulare giudizi di valore. Nel caso della vergogna la valutazione è duplice: su ciò che si è fatto, pensato, sentito che è considerato come un fallimento, e su di sé complessivamente. Quanto più la valutazione del fallimento tocca la centralità di sé tanto più si è spinti a una valutazione globale negativa. Quindi se il nostro interesse precipuo riguarda ciò che facciamo, come un lavoro nel quale abbiamo molto investito, oppure riguarda il corpo, come ad esempio nel caso di un improvviso deterioramento della bellezza nella donna o in un attore, o anche nel caso di una sopravvenuta impotenza sessuale nell'uomo, tanto più ne segue la caduta nella valutazione globale di sé.

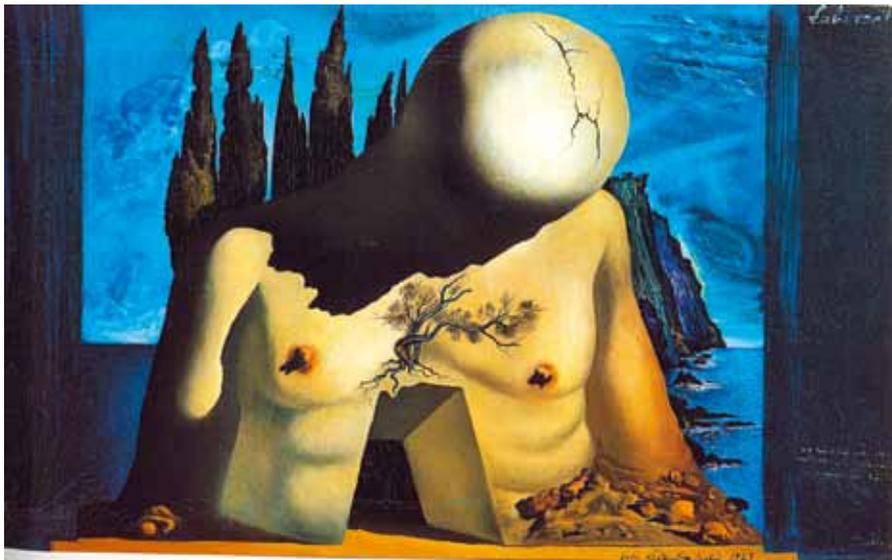
Abbiamo detto che la vergogna è un sentimento doloroso, non a caso si

usa l'espressione "bruciare di vergogna", e lo è tanto che essa viene usata anche come arma di attacco. Molte sono le forme in cui la vergogna può essere usata come arma: dallo svergognare nel confronto dialettico all'uso della gogna come esempio estremo.

L'esperienza della vergogna isola dagli altri e si accompagna a un profondo senso di estraniamento da sé e dal mondo. Rispetto ad altre emozioni è maggiormente diffusiva, pervasiva e tende ad autopotenziarsi attraverso il meccanismo di vergognarsi della propria vergogna. È costituita da un'angoscia specifica che si perda il significato globale della propria esistenza. Dietro la vergogna c'è la paura del rifiuto dell'altro che può esprimersi in vari modi: come critica, disprezzo, derisione, abbandono. Ma il soggetto vergognoso finisce poi per interiorizzare le critiche ed essere lui stesso il peggior critico di sé cosicché la vergogna può scattare perché non ci si può vedere *come vorremmo che gli altri ci vedessero* e diventa interna.

Come tutte le emozioni la vergogna può essere di breve durata, insorgere acutamente per reazione a certe condizioni, ma può anche presentarsi come una tonalità affettiva di fondo, continua tanto da diventare abituale modalità che prescinde relativamente dal contesto e arrivare a costituire un tratto di carattere; si parla allora di vergognosità, timidezza estrema. È questa una qualità del modo di sentirsi tipico dell'adolescenza, ad esempio Dante Alighieri nel *Convivio* la mette tra le passioni per "ben entrare nella porta della gioventù". Nel caso poi che questo atteggiamento diventi disancorato dalla realtà, stereotipato, compulsivo, cioè che si presenta in modo che non si può reprimere, diventa un sintomo, indizio di un fatto morboso.





Il nascondersi della vergogna

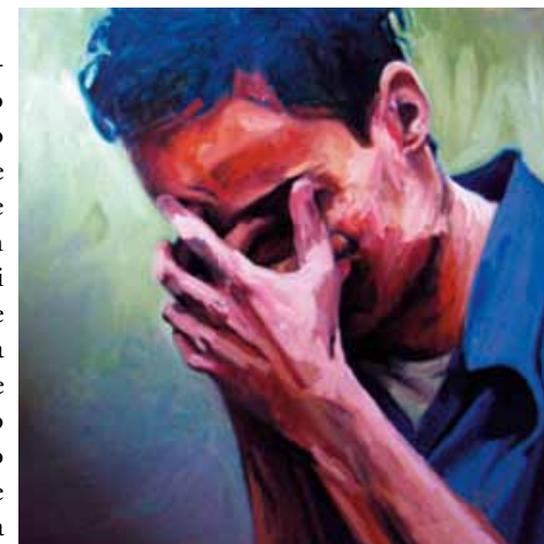
164 La vergogna è stata detta la cenerentola degli affetti perchè si è trovata relegata a lungo in una posizione marginale negli studi sulle emozioni, meno indagata rispetto ad altre, anch'esse complesse, come ad esempio l'invidia, più immediate nel loro significato. In passato, è stata spesso trattata dagli studiosi non di per sé, ma associata alla colpa. Anche San Tommaso la ha sottovalutata connotandola come una passione lodevole, senza attribuirle lo status di virtù. Inoltre è anche temuta perché, secondo la morale giudaico cristiana, sarebbe segnale di una condizione di colpevolezza.

Ci sono molti motivi che giustificano questa trascuratezza nello studio della vergogna. Innanzitutto essa è così dolorosa e disorganizzante che tutti desiderano che finisca presto, di conseguenza ne risulta scoraggiato qualsiasi moto di introspezione. In fondo ci si vergogna anche di vergognarsi perché lo si considera segno di debolezza. Forse è stata poco studiata anche perchè la essenza stessa della vergogna è di creare la tendenza a nascondersi come denunciano le espressioni correnti che le si riferiscono: "vorrei sprofondare dalla vergogna", "mi sarei nascosto per la vergogna", "coprirsi il volto per la vergogna". Hanno a che fare con il nascondersi anche altre espressioni tipiche della vergogna come "stare ad occhi bassi" e "perdere la faccia" espressione quest'ultima che, in sostanza, significa che ci verrà impedito di vedere, ma anche di continuare ad essere visti. Inoltre questo sentimento ha una sua contagiosità. Infatti è un'emozione così dolorosa

che il testimone di fronte a una persona che si vergogna gira lo sguardo vergognandosi di guardare.

In effetti, come abbiamo già detto, la vergogna ha a che vedere con lo sguardo, con il vedere, e questo collegamento è illustrato molto bene dall'etimologia inglese perchè shame deriva dalla radice indoeuropea skam o skem che sta per nascondere (ed è da notare che da essa derivano sia skin, pelle, sia hide, nascondere), mentre in italiano l'origine è latina da vereri che sta per aver timore ed ha due significati: quello dell'emozione della quale stiamo discutendo e quello di pudore di mostrarsi in condizioni che offendono il sentimento della propria dignità e intimità, tanto che in questa accezione vengono indicati con il termine al plurale "le vergogne" gli organi sessuali, oggetto di vergogna per eccellenza.

La vergogna è sempre collegata all'immagine di sé, a ciò che si vede di sé. Sappiamo che nella cultura occidentale vedere è utilizzato come sinonimo di capire, con riferimento sia a ciò che si vede in realtà, sia a ciò che si vede con "gli occhi della mente", quindi a ciò che si immagina. Il concetto di vedere come capire lo ritroviamo nelle metafore inerenti alla luce come "la luce della ragione" o "illuminami" per dire "fammi capire" e nella definizione di "secolo dei lumi" o "illuminismo" per il secolo nel quale si è esaltata la fiducia nella capacità liberatrice della ragione. Il vedere come base della conoscenza è anche implicato nell'osservazione necessaria alla verifica, o falsificazione, delle ipotesi nel metodo scientifico e nella ricerca di prove che si basano "sull'evidenza".



La vergogna nel corpo

La vergogna, come tutte le emozioni, si accompagna a un corredo somatico che è fatto di rossore, sudorazione, tachicardia, cioè accelerazione del battito cardiaco, respiro irregolare, inibizione della parola e dell'azione, senso



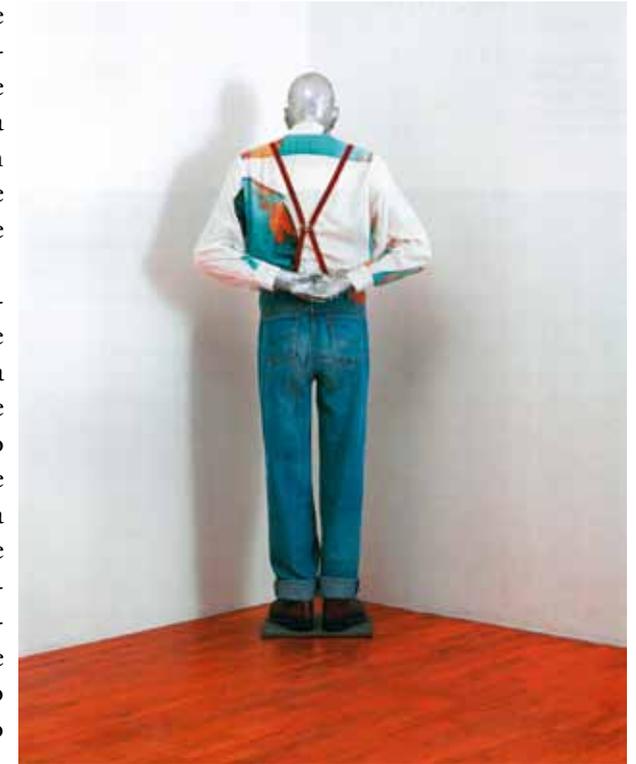
di morte per eccesso di stimolazione. L'atteggiamento corporeo è particolare: la testa è china, si sprofonda nelle spalle, c'è tipicamente il desiderio di nascondersi, farsi piccoli, si chiudono gli occhi, c'è una grossa sofferenza. Il pattern, cioè lo schema motorio, della vergogna può essere rintracciato nella reazione precoce del bambino alla madre. Sappiamo che già a due mesi il bambino risponde all'attenzione della madre con sequenze successive di fasi espressive di riconoscimento e di chiusura basate sull'aspettativa di una risposta

materna che significa che c'è una relazione. Se la madre resta inespressiva si ha quella che viene chiamata una "violazione della reciprocità" cosicché il bambino che non ha risposta al suo intento comunicativo si fa perplesso, triste, lancia rapide occhiate e finisce per ritrarsi e nascondersi. Questo schema ricompare successivamente in altri momenti della vita in cui si provano sentimenti di vergogna. Sono quei momenti in cui i confini del Sé (cfr. Scheda 2, p. 166) vengono a trovarsi in fase di ristrutturazione

SCHEDA 2: La nozione di Sé

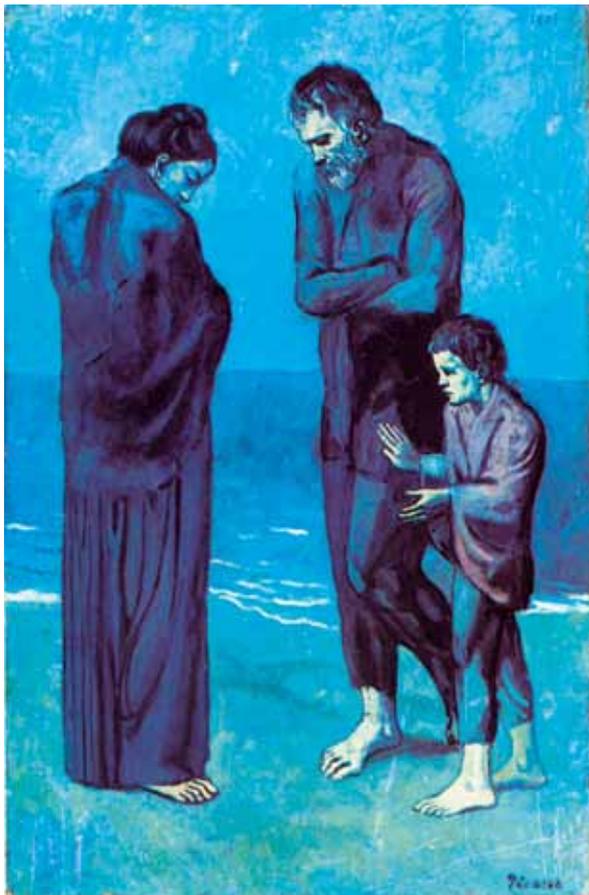
La nozione di Sé in psicoanalisi è un'acquisizione successiva alla teorizzazione di Freud. Con questo termine si intende la personalità globale nei suoi aspetti consci e inconsci, intesa come esperienza soggettiva di essere e sentirsi, comprendente le funzioni dell'Io, ma anche gli aspetti pulsionali.

come nell'acquisizione della deambulazione, nella pubertà e nell'adolescenza, nella vecchiaia e anche in situazioni patologiche estreme come durante le malattie terminali. Tra tutte queste manifestazioni corporee della vergogna quella tipica è il rossore che oltre che effetto può esserne anche causa e quindi può dare vita a un circolo vizioso che si arresta con difficoltà. Esso può essere inteso come un segnale che comunica all'altro che ci si vergogna allo scopo di ingraziarsi, di non perderne l'approvazione che è sempre molto importante perché rappresenta un sostegno narcisistico indispensabile alla vita psichica.



Di cosa ci si vergogna?

Ci si può vergognare di qualsiasi cosa: sia dei modi che dei contenuti, tanto di ciò che si vede che di come si appare, di qualcosa che si è e di qualcosa che ci appartiene, ma anche di qualcosa a cui apparteniamo ad es. la famiglia o uno dei suoi membri, la nazione, la razza ecc.. perché qualsiasi atteggiamento, azione, pensiero o nostra caratterizzazione socio-esistenziale può accompagnarsi a una percezione di sé inadeguata rispetto alle aspettative proprie ed altrui. Quindi la vergogna è sempre suscitata da una consapevolezza di fallimento, di perdita del controllo, di colpe vere o presunte, di carenze e difetti, di inadeguatezze. L'inadeguatezza è sempre soggettiva e può essere riferita a molteplici aspetti: fisici estetici, socioculturali, morali, comportamentali ecc. Ciò che unifica tutte queste condizioni e caratterizza la vergogna è che in una situazione data si ha la sensazione



di aver perso il controllo rispetto a come siamo in senso sia fisico che psichico, cosicché ci sembra di essere venuti meno a un'immagine positiva di noi e di essere colti in una modalità negativa di comportamento. Questa perdita può essere limitata e circoscritta nel tempo e nello spazio come nella gaffe, ma può essere riferita all'intera condotta e allo stile di vita che sentiamo riprovevole. Ricordo come esempio di questo che nel secolo scorso vi era a Bologna un istituto benefico detto dei "poveri vergognosi" che ospitava i nobili decaduti e diventati poveri.

Le difese dalla vergogna

Dal momento che l'emozione della vergogna è assai penosa vengono attivate nei suoi confronti varie strategie tese a contrastarla. Innanzitutto la negazione un esempio della quale troviamo, in forma sfumata, in quelli che non danno peso all'attenersi ai valori tradizionali, come se fosse soltanto becero conformismo, ma anche la negazione con rivolgimento nel contrario come troviamo negli atteggiamenti di spudoratezza eccessiva. La vergogna interna poi è così terribile che si cerca di difendersene in tutti i modi. Ad esempio si preferisce esporsi a una situazione esterna umiliante, ma tollerabile, pur di non provarla, come a volte fanno le persone timide quando si esibiscono nella conversazione. Oppure a volte la difesa consiste nel rovesciare, ma anche estremizzare la situazione di esposizione di sé

attraverso abbigliamenti bizzarri o suscitando attivamente il ridicolo attraverso un atteggiamento voluto come può fare il clown. Altre difese sono lo spostamento, il riso, la confessione, fino alla rabbia. In quest'ultimo caso si tratta di una rabbia vendicativa verso chi ci ha fatto vergognare, essa compare nelle personalità più steniche, forti, e con più alta stima di sé. Un altro modo di difendersi messo in atto da personalità forti è quello di reagire cercando di affermarsi in campi diversi da quelli nei quali è stata sperimentata l'incapacità o il sentimento di inferiorità che ha generato la vergogna. Una modalità di reazione, che compare invece soprattutto nelle persone tendenti alla passività, può essere la depressione che si esprime con atteggiamenti autodenigratori.



La vergogna svolge importanti funzioni

Tornando all'associazione vedere-capire (cfr. *Vergogna*, p. 166) la vergogna contiene al suo interno aspetti contraddittori. Infatti questo sentimento da un lato obnubila le capacità cognitive, "porta confusione della mente" diceva lo studioso C. Darwin, ma al tempo stesso è strettamente legato ai processi di acquisizione sia di conoscenza che di autocoscienza perché ci si può vergognare soltanto nel momento in cui abbiamo realizzato una conoscenza che poi viene connotata come diminutiva del valore di sé. Per capire meglio si può far riferimento alla mitologia delle origini, al brano biblico della creazione: è dopo aver mangiato il frutto della conoscenza che Adamo ed Eva scoprono di essere nudi perché gli occhi divengono aperti a una visione più ampia, alla consapevolezza di sé, ed è dopo di allora che, divenuti consapevoli, si nascondono vergognosi. Nel mito la curiosità di sapere, il vedere più profondamente, è connesso al pericolo

in quanto l'aver desiderato la conoscenza ha comportato gravi danni per Adamo ed Eva che vengono cacciati dal paradiso e, così, si comprende il timore di esporsi di chi ha acquisito consapevolezza.

La vergogna inoltre è importante per mantenere il senso di integrità e di valore di sé, legata com'è alla critica verso sé stessi. È quindi importante per l'adattamento perché la possibilità di mantenere dei dubbi costruttivi su ciò che facciamo ci consente di modificarci quando ci rendiamo conto di essere inadeguati.

Un'altra fondamentale funzione svolta dalla vergogna è quella di regolare la distanza tra le persone e quindi incidere nella costituzione e mantenimento dei rapporti interpersonali. Infatti essa influisce nello sviluppo di qualità come il tatto e la capacità di preoccuparsi per l'altro allo scopo di non ferirlo, qualità che facilitano i rapporti e che hanno a che fare proprio con la regolazione della distanza tra le persone.

La vergogna ha anche la funzione di ridurre la megalomania nel senso che pone un freno alle spinte verso la grandiosità del narcisismo primitivo infantile (cfr. Scheda 1, p. 8), limitando la smisurata espansione del Sé alla quale tende il bambino nei primi anni di vita.

170 C'è poi un importante legame tra la vergogna e il bisogno di attaccamento (cfr. Scheda 3, p. 171). Infatti le persone tendono a comportarsi secondo

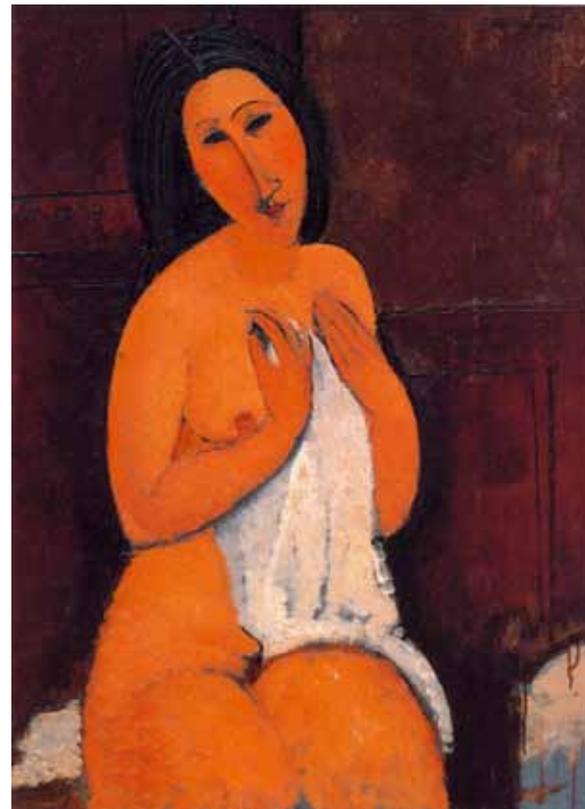


le aspettative di coloro che sono significativi per loro da un punto di vista affettivo al fine di mantenere il collegamento e l'attaccamento. La vergogna ci consente di riassetare di volta in volta il rapporto permettendoci di sentire acutamente, attraverso la sensazione di isolamento che l'accompagna, quando c'è una disgiunzione dagli altri. Quindi, considerando il rapporto individuo ambiente, essa rappresenta un elemento cruciale nella lotta individuale

tra il bisogno di autoaffermazione e sviluppo dell'identità personale e la realizzazione di una sufficiente integrazione in ambito sociale perché per affermarsi individualmente il soggetto deve superare la vergogna e controllare il suo bisogno di attaccamento.

L'importanza di questo sentimento nella modulazione delle relazioni è dimostrata dal fatto che viene usato nell'educazione impartita dalla famiglia e dalla società. Infatti è proprio in virtù della vulnerabilità alla vergogna che hanno successo le pressioni esercitate sul bambino per fargli accettare le norme culturalmente condivise.

È interessante notare che esistono differenze legate al sesso negli stili educativi che, in maniera indiretta, facilitano l'esperienza della vergogna più nelle femmine che nei maschi: ad esempio i genitori tendono nei primi



171

SCHEDA 3: L'attaccamento

L'attaccamento è un processo innato, geneticamente programmato per il quale il bambino cerca la vicinanza della figura accudente e cerca di mettersi in comunicazione con lei e instaura rapporti che influenzano lo sviluppo e l'organizzazione dei suoi processi mentali. Sulla base delle diverse modalità con le quali si manifestano questi rapporti vengono descritti diversi tipi di attaccamento: sicuro, evitante, ambivalente, disorganizzato.

Anche in età adulta i processi di attaccamento continuano e, soprattutto quando vengono attraversati periodi particolarmente difficili, si tende a cercare la compagnia di poche "figure di attaccamento" selezionate per trovare sostegno, conforto e consiglio.

tre anni a dare un maggior numero di attribuzioni positive ai maschi rispetto alle femmine, e gli insegnanti donne tendono a formulare più giudizi globali quando trattano con le bambine che non con i maschi, ai quali riservano invece più facilmente osservazioni specifiche sui singoli comportamenti. È evidente che nel primo caso si consolida maggiormente la stima di sé esponendo meno al sentimento della vergogna. Nel secondo, quando il giudizio è negativo, il fatto che sia globale investendo l'intera persona della bambina, induce più facilmente l'esperienza di vergognarsi di quanto non succeda quando si esprime sul singolo atto. Così si fa leva anche sulla vergogna per adattare, modellare socialmente, facilitando l'adesione ai valori del gruppo.

La vergogna in relazione alla cultura

La vergogna, avendo a che fare con lo sguardo degli altri, dipende molto dal sistema di valori del gruppo di appartenenza che connota ogni aspetto della vita in senso positivo o negativo. Basti pensare a come vengono stigmatizzate di volta in volta le malattie nelle varie culture: dall'epilessia all'Aids, alla malattia mentale, talune malattie assumono un marchio

172



che denuncia agli occhi del gruppo l'esistenza di una tara tanto che il portatore non può che vergognarsi, patendo il timore di esclusione dalla comunità alla quale vuole appartenere. Ma pensiamo anche soltanto all'aspetto fisico che è plasmato culturalmente come ci dimostra l'ideale di magrezza oggi vigente. Come il corpo appare diventa oggetto di vergogna se si discosta dai parametri culturalmente imposti al punto da rendere ai giorni nostri vergognoso non solo qualche chilo di troppo, ma perfino un processo naturale come l'invecchiamento.

Il collegamento della vergogna con il vedere, e quindi con ciò che appare e che viene mostrato, è importante, sia pure in forme diverse, in tutte le culture. Per esempio nel tabù, presente nella cultura islamica, verso la rappresentazione della figura umana troviamo il collegamento con il desiderio di guardare e con il timore di essere umiliati con vergogna agli occhi del Dio. Al contrario nella cultura occidentale assistiamo ad un'esagerata enfattizzazione dell'apparire nell'ossessione della "fitness", nell'imprescindibilità dall'uso dei cosmetici, nel bisogno di apparire giovani a tutti i costi. In questo caso l'enfattizzazione dell'apparire serve ad alimentare l'illusione che possiamo controllare ciò che gli altri vedono o no di noi. Ovviamente a chi non rispetta i parametri sbandierati come ottimali non resta che la vergogna.

Anche nel determinare di cosa ci si vergogna sono particolarmente importanti i valori del contesto sociale di appartenenza: ad esempio in alcune culture è inaccettabile e suscita vergogna l'espressione dei sentimenti, considerata debolezza intollerabile, mentre per altre non è così. Quindi sono i valori socioculturali condivisi che determinano cosa è onorevole e cosa vergognoso, anche se poi vi sono comportamenti considerati vergognosi in tutte le culture come il tradimento e quelle qualità di carattere che sono considerate debolezze o difetti quali la falsità, la viltà ecc.

La modificazione dei contenuti della vergogna è un indice significativo delle modificazioni dei valori della collettività. Ad esempio nelle culture occidentali in cui è fondamentale il successo e la produttività c'è la vergogna della malattia e della vecchiaia, come già accennato.

Se consideriamo la nostra cultura vediamo che si sono avute delle modificazioni, anzi potremmo dire radicali trasformazioni dei sentimenti della famiglia della vergogna a seguito di mutamenti socioculturali a cui accennerò brevemente. Vediamo a grandi linee queste modificazioni: oggi siamo meno legati alle tradizioni delle nostre culture di appartenenza e più inclini alle



173

identificazioni imitative con tendenza al conformismo. Ci si sente appartenenti al gruppo più che per la condivisione di valori per la condivisione dei comportamenti in quanto privilegiamo l'apparire all'essere. Ciò che oggi è importante è "essere visti nell'esserci" e "vedere tutto e comunque" basti pensare al successo dei reality shows per capire i mutamenti di cui ho parlato. Questi "eventi" mediatici mettono in luce dei dati interessanti. Innanzitutto il bisogno di guardare e essere guardati che è ben diverso dal vedere e dall'essere visti perchè più spersonalizzato e anonimo oltre che meno collegabile all'atto del comprendere (cfr. pag. 38 e pag. 42). In secondo luogo sottolinea l'invito a invadere la sfera privata e ad abolire gli spazi privati. La riduzione dello spazio privato e della capacità di stare soli con sé stessi è caratteristica dell'attuale società che privilegia i raggruppamenti massificanti, e la ricerca di continui e sempre maggiori stimoli, di cui sono tipici esempi le discoteche con il loro volume assordante e l'invasione sensoriale dovuta alle incessanti e multiformi stimolazioni dell'odierna tecnologia. Questa ridotta considerazione per la sfera privata si esprime anche in altri due aspetti. Nella preoccupazione eccessiva per la timidezza e l'introversione rispetto alla sfrontatezza e a una buona dose di eccitamento, se non una franca maniacalità [cfr. Scheda 4, p. 174], e nell'ipervalutazione dei benefici della socializzazione a scapito dei momenti di ripiegamento su sé stessi che servono anche all'elaborazione degli stimoli e all'autoriflessione. Queste tendenze non rispettano un bisogno fondamentale dell'uomo che è quello di un'alternanza tra due esigenze diverse, quella di essere attivo e produttivo e quella di ozio e stare da solo. Poiché è necessario dar risposta ad entrambe queste esigenze è necessario che si crei un equilibrio che è sempre individuale nelle quantità, ma che deve prevedere che tutti e due questi bisogni vengano soddisfatti.

Altro dato interessante segnalato dai *reality shows* è che le persone esposte

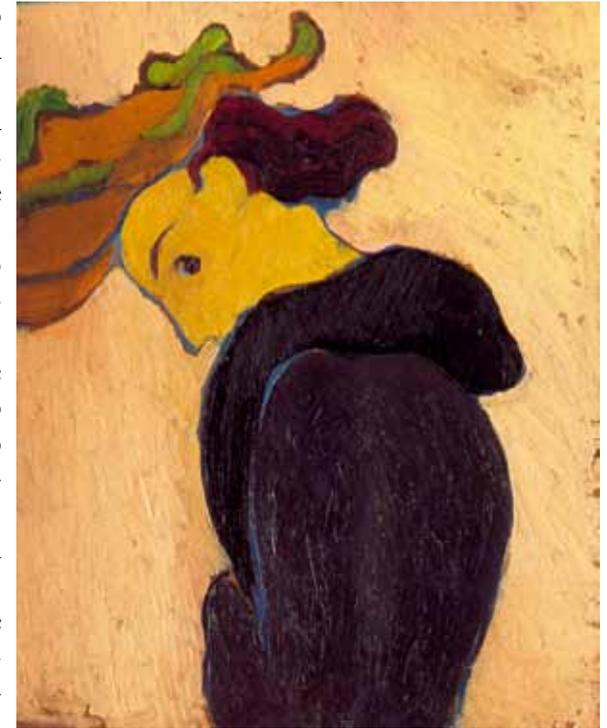
SCHEDA 4: **Mania**

Mania è un termine tecnico che ha un significato diverso da quello che gli viene attribuito nel linguaggio corrente di fissazione, polarizzazione su un contenuto ideativo. Esso indica una malattia dell'affettività caratterizzata da umore euforico e un'eccitazione più o meno grave del pensiero e del comportamento. I maniaci presentano un'ideazione accelerata cui consegue un'accelerazione del linguaggio, per cui le idee vanno "di palo in frasca", vengono espresse con sempre maggiore rapidità fino a che risultano incoerenti e inconcludenti. L'umore improntato all'euforia spinge a formulare progetti irrealistici, e, nei casi più gravi, francamente megalomaniaci che possono condurre il soggetto alla rovina economica in quanto compie spese eccessive e inutili.

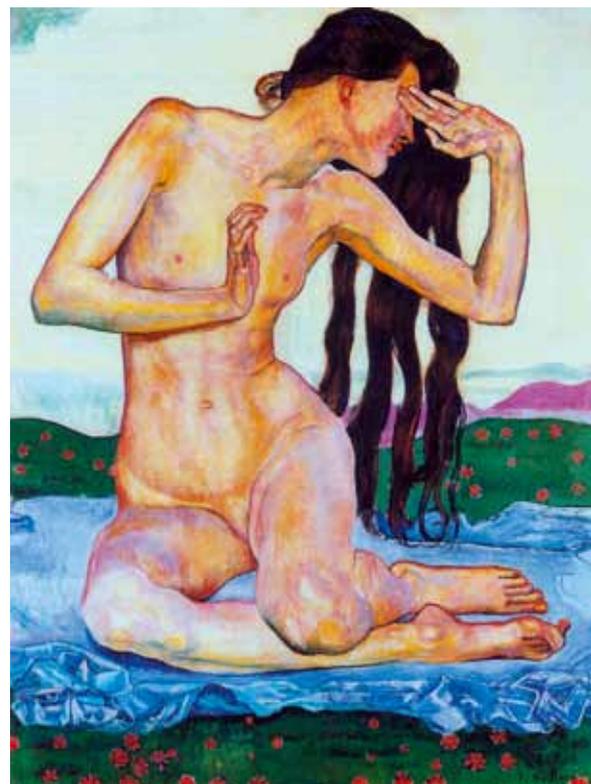
allo sguardo non sono modelli da imitare, ma sono persone modeste, sono "quelli della porta accanto" con la conseguenza che ciò che viene idealizzato è il banale. C'è un appiattimento nel guardarsi l'un l'altro (senza vergogna!) sovrapponendo realtà e spettacolo. Come se lo spettacolo avesse perso la funzione di rappresentare, drammatizzare, far riflettere, insomma la sua funzione catartica. Dobbiamo poi riflettere sul gran successo di pubblico di questo spettacolo che evidenzia la tendenza all'omologazione

e all'appiattimento per cui tutti osservano la stessa cosa. Non meraviglia che in un mondo così il pudore e la modestia per non dire la riservatezza siano diventati fuori moda, quasi imbarazzanti (e nel dire questo ricompare la vergogna che, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra!). Questi affetti che in realtà sono così importanti per la salvaguardia del Sé e la regolazione dei rapporti vengono sacrificati in nome delle esigenze poste da una concezione del mondo inteso come spettacolo, quali il presentismo a tutti i costi e la necessità di essere visti a prescindere dal motivo che può anche essere ignobile come dimostrano molti recenti avvenimenti di cronaca. La minore incisività nell'educazione affettiva dei giovani dei sentimenti collegati alla vergogna comporta trasformazioni radicali delle basi su cui poggia l'identità sia individuale sia gruppe e può in parte spiegare l'aumento attuale dei disturbi dell'identità e delle patologie del Sé; è come se la vergogna come guardiano verso quelle patologie, stesse venendo meno. Infatti nella clinica il sentimento di vergogna è uno dei nodi delle patologie dell'identità e dei disturbi di personalità, così come l'angoscia per la colpa è al centro delle nevrosi.

Abbiamo detto che la vergogna è stata la cenerentola degli affetti perché in



passato poco studiata, ma forse lo è anche oggi a maggior ragione perchè sul piano sociale è desueta e spesso trasformata nei suoi contrari: infatti i vissuti di inadeguatezza, insufficienza e in genere gli aspetti difettuali del Sè oggi più che a vergogna danno luogo a vissuti depressivi, senso di vuoto o ai suoi contrari: impulsività, compulsività (comportamenti obbligati) e atteggiamenti di addiction (abuso di droghe e di cibo). In fondo anche da un punto di vista sociale assistiamo all'aumento di vissuti di estraneità e lontananza dal tessuto sociale di appartenenza legato, da un lato, al paradosso della società odierna di vivere un appiattimento tra



reclami libertari e scarsa capacità di responsabilizzazione e, dall'altro, alla veloce riduzione delle differenze culturali, troppo veloce forse per essere assimilata.

Da un punto di vista antropologico sono state distinte culture definite della vergogna da culture definite della colpa. Tra le prime vi sarebbe tipicamente la cultura giapponese e la passata cultura prussiana, società fortemente improntate al senso dell'onore, alla rigida obbedienza, alla gerarchia e con ideali di tipo militaristico dove c'è un forte senso di appartenenza e di identificazione al gruppo sociale, senza la cui

approvazione la vita è considerata indegna di essere vissuta tanto che il suicidio per aver mancato al proprio dovere è considerato giusto ed è socialmente approvato. Esempi di culture della colpa sono invece quelle nordiche di religione protestante dove è forte la responsabilità personale e il senso di individualismo.

La famiglia di affetti legati alla vergogna

Mentre altri affetti sono meglio individuabili e circoscrivibili nel loro significato, sotto la denominazione di vergogna c'è un insieme, una "famiglia" di affetti interconnessi che hanno tutti a che fare con il senso di valore/disvalore di sé, ma che sono diversi per la qualità del vissuto, l'intensità e soprattutto per gli effetti che hanno. Spesso vengono confusi tra loro, accomunati dalla dolorosità che tutti, sia pure in misura diversa, provocano. Sono *l'umiliazione* e *la mortificazione* sul versante degli affetti negativi e francamente distruttivi, *la timidezza*, *il pudore*, *la modestia*, *l'imbarazzo*, *la riservatezza* sul versante positivo in quanto funzionali alla costituzione, alla salvaguardia



del Sè e ad un adeguato sviluppo delle relazioni sociali. Questi sentimenti sfumano l'uno nell'altro, ma sono differenti perché hanno effetti diversi sul piano intrapsichico e interpersonale, sociale. *La timidezza* è un tratto di carattere caratterizzato da un modo di sentire timoroso che porta ad evitare il rapporto con gli altri allo scopo di evitare situazioni di valutazione e, quindi, la possibilità di provare vergogna. *Il pudore* è la tendenza a non dare informazioni su di sé per quanto riguarda la propria sfera intima per evitare ogni valutazione, anche positiva. *La modestia* indica un atteggiamento caratterizzato da senso della misura e dal rifiuto del compiacimento in quanto la consapevolezza dei propri limiti induce a evitare di vantarsi o di fare sfoggio di particolari capacità.

L'imbarazzo è uno stato affettivo più o meno intenso, di durata variabile che stimola un atteggiamento di ipervigilanza e di attenzione in quanto corrisponde a una crisi della immagine pubblica dalla quale si desidera trovare una rapida via d'uscita. Spesso viene provato in situazioni per le quali non vi sono norme di comportamento predefinite, come ad esempio in ascensore quando ci troviamo a stretto contatto con persone senza che vi sia un particolare scopo.

Anche questa emozione si accompagna a manifestazioni corporee come il rossore, la respirazione irregolare, l'aumento dei battiti del cuore, la secchezza della bocca, l'irrequietezza motoria che porta a frequenti cambiamenti di posizione o una aumentata rigidità. È poi possibile che si alteri la voce con la conseguenza di aumentare ancor più l'imbarazzo, che

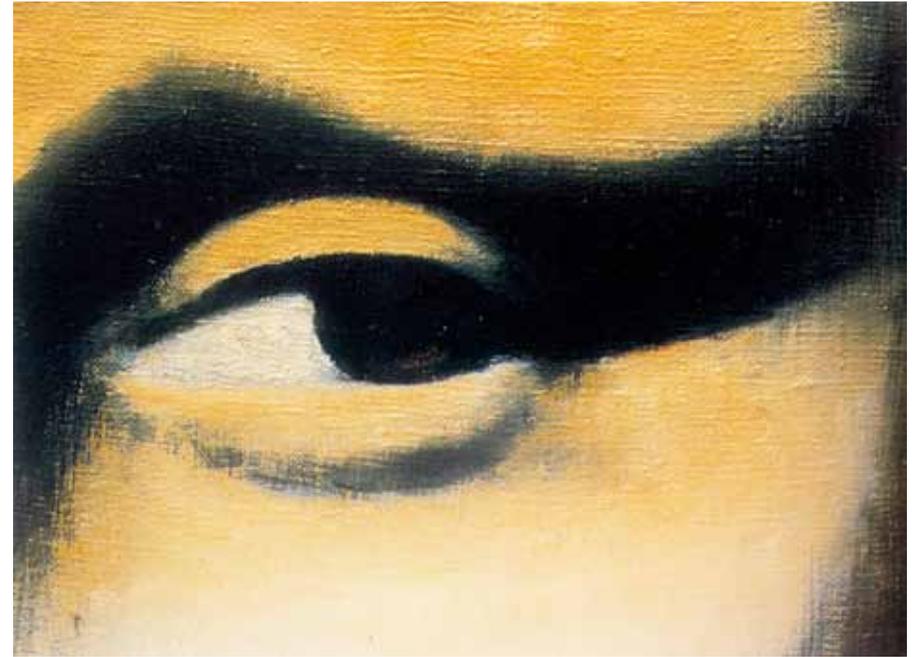
178



relativamente poco l'autostima e non genera necessariamente vissuti di inadeguatezza generale perchè si riferisce alla sola immagine pubblica, preservando quella privata. È legato al presente e necessita della presenza dell'altro a differenza della vergogna che può essere provata anche quando si è da soli. Per lo più segnala una infrazione avvenuta o anche solo temuta delle norme conosciute, e ancor più di quelle sconosciute, che possono anche non essere condivise (mentre nella vergogna c'è sempre una infrazione di regole alle quali aderiamo). Ma si può provare imbarazzo per il solo fatto di sentirsi esposti a prescindere da nostri atteggiamenti inadeguati, tanto che questo sentimento può essere provato quando ci vengono rivolte lodi in pubblico. L'imbarazzo essendo legato all'immagine che diamo di noi, può presentarsi anche in relazione alla difficoltà a impersonare ruoli diversi per cui ad esempio un professore sorpreso ad accanirsi in un qualche gioco si imbarazza. L'imbarazzo serve da segnale nella regolazione delle condotte sociali.

compaiano balbuzie e false partenze del discorso o errori nel parlare tanto che esso può diventare meno fluido e essere interrotto da larghe pause. Tipici sono i sorrisetti e i risolini che portano a nascondere la bocca con la mano. Sono frequenti anche i tocamenti dei capelli o un insistito interessamento per gli accessori, tipico è il guardare l'orologio, ed anche i comportamenti che riguardano il corpo come spazzolarsi con la mano o accomodarsi il vestiario. Questi atteggiamenti sono funzionali all'allentamento della tensione o alla presa di distanza dall'interlocutore.

L'imbarazzo, al contrario della vergogna, tocca



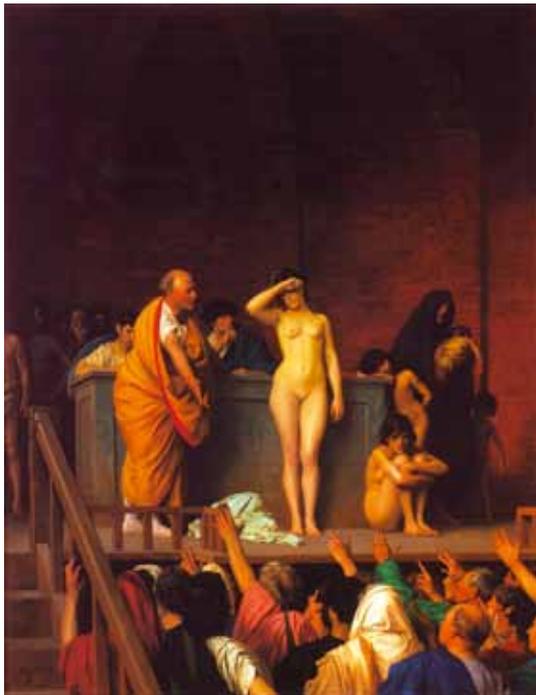
179

La riservatezza è l'atteggiamento di mantenersi lontano da ogni ostentazione come quando, senza dimostrare eccessiva introversione (cfr. Scheda 5, p. 179), si è cauti e schivi nei rapporti sociali.

L'umiliazione è una vergogna molto intensa che tende a far sentire una persona squalificata in quanto ne intacca profondamente l'assetto narcisistico, soprattutto l'autostima. Nelle relazioni interpersonali può rappresentare una strategia tesa a distruggere la dignità. *La mortificazione* è ancora più intensa ed anche diversa qualitativamente perchè si accompagna a un vissuto annichilente. Conseguenza a un'azione, più spesso a una serie di azioni, che tolgono l'energia vitale al punto da ridurre, come dice la parola, in uno stato simile alla morte. L'azione deumanizzante induce nella vittima una regressione così potente, sia cognitiva che emotiva, da mettere in gioco meccanismi di sicurezza primitivi che possono apparire paradossali come l'aggrapparsi allo stesso aguzzino proprio perchè viene persa la capacità critica e la possibilità di usare in propria difesa sentimenti di odio,

SCHEDA 5: **L'introversione**

L'introversione è un concetto introdotto da C. G. Jung nei suoi studi sui tipi psicologici. Esso indica un atteggiamento orientato più sull'interno di sé che sugli oggetti esterni. Il tipo opposto viene detto estroverso ed è orientato sui fatti esterni che risultano privilegiati rispetto ai fattori soggettivi.



ribellione, repulsione che sarebbero vitali per mantenere una minima integrità e differenziazione del Sé. In questi casi l'aguzzino ha invaso tutto il campo relazionale e mentale della vittima, tanto da far sì che essa si identifichi con l'aggressore come nella sindrome di Stoccolma (cfr. Scheda 6, p. 180) e da indurre una totale passività come si è creata nei campi di concentramento dove non si sono avuti quasi per niente episodi di ribellione ed è sopravvenuto più il lasciarsi morire che il suicidarsi. Infatti ciò che rimane nelle vittime in tali situazioni è soltanto una tendenza a

sopravvivere, mentre c'è un pressoché totale abbandono degli aspetti più evoluti della vita mentale. Ed è proprio questa situazione di degrado psichico che ci può far capire il sentimento di vergogna che è stato riscontrato in quasi tutti i sopravvissuti. Dal punto di vista dell'aguzzino la mortificazione fa sì che non ci sia possibilità di identificarsi alla vittima cosicché all'odio si sostituisce l'indifferenza.

L'imbarazzo, la modestia, il pudore, la riservatezza non insorgono reattivamente come la vergogna e l'umiliazione, ma si costruiscono come tratti di carattere in funzione della maggiore o minore introversione. Si riferiscono alla tendenza a tenere dentro di sé i propri contenuti psichici

SCHEDA 6: La sindrome di Stoccolma

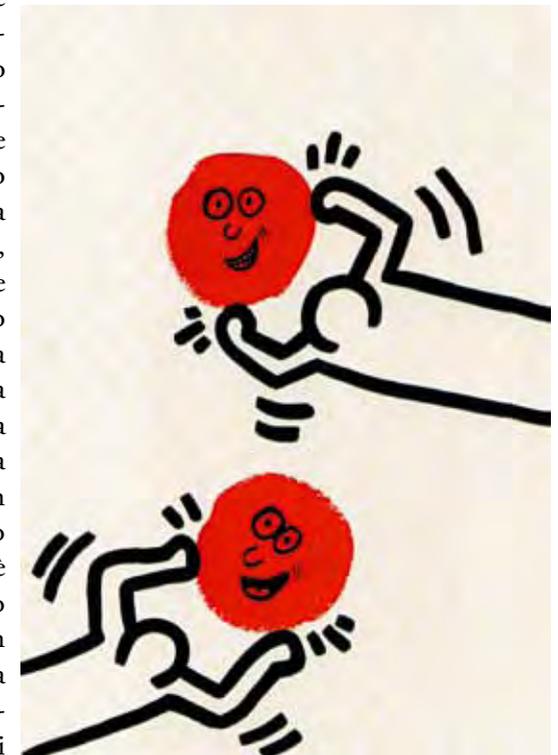
Con sindrome di Stoccolma si indica quel profondo legame emotivo che si instaura tra una vittima e il suo carnefice. Fu lo psicologo Nils Bèjerat che introdusse questa denominazione a seguito di quanto accadde nel 1973 durante una rapina in una banca di Stoccolma dove alcune persone vennero tenute in ostaggio per sei giorni da dei rapinatori. Esse provarono una forma di attaccamento emotivo verso i banditi tale che, una volta liberate, ne presero le difese e chiesero per loro la clemenza dell'autorità giudiziaria.

per proteggerli dallo sguardo altrui, sono sentimenti che presuppongono la capacità di tener ben separato il dentro dal fuori e di mantenere una distanza interpersonale funzionale all'equilibrio del soggetto.

Legami della vergogna con altri affetti

È poi da notare che c'è un legame particolare tra la vergogna e altri affetti come il riso e la rabbia. Già Freud mise in luce lo stretto legame tra humor e sofferenza notando che le barzellette che provocano maggiori risate sono quelle che ritraggono scene di umiliazione; nel caso della vergogna il riso viene utilizzato per contrastare la disgiunzione dagli altri operata dalla vergogna che sappiamo fa sentire isolati, in quanto sorridere e ridere avvicina le persone. In realtà il riso è una medaglia a due facce in quanto produce unione tra chi ride insieme, ma anche aggressività verso chi è esterno alla complicità instaurata. Infatti se si può ridere *con* rimuovendo la vergogna, il ridere *di* ha, al contrario, l'effetto di indurla.

La vergogna è spesso collegata alla rabbia. Chi scatena il dolore facendo vergognare viene percepito come ostile suscitando rabbia nei confronti della quale si possono avere varie reazioni. Essa può essere trattenuta, soprattutto quando si tratta di una persona che amiamo, ed essere ridiretta contro il sé quando l'altro sta molto a cuore, ma può anche essere espressa e, in questo caso, può suscitare colpa e con questa di nuovo la vergogna. Così si crea una sorta di spirale che va dalla vergogna alla rabbia, alla colpa e ancora alla vergogna e alla rabbia. Ad esempio in un amore non corrisposto ci si sente schiacciati perché respinti e così proviamo vergogna, ma si tratta di un misto di vergogna e di rabbia perché il vissuto che abbiamo di noi stessi è quello di





essere oggetto di disprezzo. L'altro, percepito come disprezzante e ostile, ci suscita la rabbia tanto da farci sentire in colpa e provare di nuovo vergogna.

È poi da notare che ci si può vergognare sia nel caso in cui, arrabbiati, non abbiamo reagito perché quest'atteggiamento può essere letto come debolezza, sia quando abbiamo reagito fortemente perché le reazioni eccessive possono essere giudicate come immature. Sembra proprio che dalla vergogna non si possa scappare! Una tale dinamica vergogna-rabbia ci dimostra ancora una volta quanto

questa emozione sia importante nel modulare il comportamento nelle relazioni sociali.

Questa spirale vergogna rabbia ha un ruolo contraddittorio e paradossale perché da un lato la vergogna alimenta la rabbia e dall'altro la frena. Alimentando la rabbia, la vergogna esercita un ruolo protettivo di sé, infatti protegge dal sentimento di inadeguatezza attraverso la rassicurazione data dalla considerazione che "non sono io inadeguato, è l'altro che è ostile", ma la vergogna può anche frenare l'espressione della rabbia perché manifestare la rabbia riduce l'approvazione dell'altro con la conseguenza di aumentare il vissuto di vergogna. Quindi la vergogna suscita reazioni contraddittorie perché da un lato può provocare inibizione, ma da un altro invece può suscitare una reazione in quanto attiva la rabbia.

Chi è svergognato da qualcuno se si arrabbia e vuole rivalersi al tempo stesso desidera allontanarsi dall'esperienza della vergogna e non vedere l'insulto al punto tale che l'esperienza della vergogna a volte è difficile da riconoscere: può essere "invisibile".

La vergogna inoltre è collegata alla confusione, che come abbiamo già detto può essere un suo prodotto in quanto rende deboli e incapaci di organizzarsi.

Indicazioni per le operatrici dei centri

Sicuramente la vergogna ha una notevole importanza quando accogliamo le donne e ha una potente ricaduta sulla possibilità che si affidino, molto più di quanto non siamo disposti ad ammettere. Questo dipende dalla particolare dolorosità di questo sentimento e dal legame stretto che la vergogna ha con il nascondimento del quale abbiamo a lungo parlato. In questo riconoscimento, come sempre, potrà aiutarci il gruppo che vedrà più lontano di quanto non possiamo vedere noi stessi. Sarà importante inoltre tener sempre conto che la vergogna di chi si rivolge a noi per problematiche inerenti la sessualità e la violenza può scontrarsi con la nostra vergogna e quindi indurci a non indagare su elementi preziosi per poter dare aiuto. Qualora il gruppo ci aiuti a renderci conto della nostra vergogna e ci porti a riconoscere che il sentimento che proviamo è troppo forte per essere superato, è meglio non costringerci più di tanto nel voler continuare a seguire quella persona, ma affidarla a una collega. Fortunatamente le reazioni sono sempre squisitamente individuali e la grande risorsa del gruppo è proprio quella di avere al suo interno membri così diversi che è quasi sempre possibile trovare qualcuno che ha una maggiore tolleranza proprio in quella particolare situazione, anche se magari si vergognerà in altre occasioni.

È estremamente difficile gestire la vergogna delle donne. Innanzitutto dovremo sforzarci di riconoscerla perché, come abbiamo detto, preferiamo non avere a che fare con essa e, una volta riconosciuta, è difficile non "girare lo sguardo" come viene naturale quando siamo di fronte a chi si vergogna. Nel novero delle difficoltà a riconoscere la vergogna dobbiamo mettere anche la peculiarità del fatto che in molti casi è di difficile comprensione che chi è vittima di un atto di violenza non reagisca e si ribelli (cfr. *Violenza*, p. 204). In altri casi





non è facile condividere con la donna la vergogna in quanto questo sentimento può essere provato in relazione a contenuti molto lontani da quelli che ci sta esponendo perché legato ai vissuti particolari infantili come ad esempio nel caso di idee di avere una qualche colpa in ciò che le è successo. Dal momento che tutto può essere oggetto di vergogna può essere che chi si rivolge a noi la provi verso cose per le quali noi giudichiamo assurdo vergognarci. Naturalmente trattenere il proprio giudizio sarà proprio la prima cosa da fare qualora riconoscessimo che la donna che si è rivolta a noi si sta vergognando. Non dovremmo mai banalizzare o criticare l'oggetto della

vergogna, perché, così facendo, aggiungerei vergogna a vergogna e precisamente la vergogna di essersi vergognati di qualcosa che non meritava di far vergognare. Ciò che dovremmo riuscire a fare è invece solidarizzare sempre con il sentimento doloroso, con lo stare male, a prescindere che esso ci sembri o no motivato dicendo: "capisco che lei si sente molto male per...". Favorire l'espressione a parole di questa sofferenza sottoli-

184



neandola: "certo questo...la sta addolorando molto" e aiutare a darle un nome: "sta tanto male perché si è vergognata per..." sono gli interventi più appropriati che possiamo fare senza preoccuparci se ci verrà detto che no, non è così come noi diciamo. Infatti la negazione è la prima difesa dalla vergogna che l'interlocutore metterà in atto, ma intanto le nostre parole di solidarietà e comprensione lo avranno aiutato.

La violenza

Daniela Bolelli



Homo homini lupus
Plauto

La violenza...quando pure aiuta o sembra aiutare le evoluzioni necessarie, non fa cosa che l'evoluzione stessa non potesse compiere da sé, più o meno lentamente, ma certo più saldamente, e più irrevocabilmente.

Filippo Turati

La violenza non è forza, ma debolezza
Benedetto Croce

La definizione di violenza

Possiamo definire la violenza in termini generali come la qualità di ciò che, persona o entità, opera con forza eccessiva e dannosa e infatti il termine deriva dalla parola latina vis, forza. Nell'ambito della relazione interpersonale la violenza è definibile come la volontà di usare la propria forza o il proprio potere per piegare o sopraffare un altro. Infatti non tutti i fenomeni violenti sono intenzionali: c'è una violenza detta preterintenzionale, che va al di là dell'intenzione, come nel caso del colpo sparato per errore o la violenza detta conformista, cioè fatta per obbedienza, ma non intenzionata a ledere come nel caso di Abramo che si accinge all'uccisione del figlio Isacco pur di ubbidire al volere di Dio o, riferendosi alla vita comune, come succede nelle bande giovanili dove i ragazzi possono compiere azioni violente non perché vogliono arrecare danno a qualcuno, ma per bisogno di sentirsi accettati dal gruppo. Ma quella che qui ci interessa è la violenza voluta consapevolmente, premeditata o messa in atto impulsivamente, o anche inconsapevolmente agita, quella che è l'espressione distruttiva dell'aggressività (cfr. *Aggressività*, p. 6).

185

Forme di violenza senza l'uso della forza

Prima di parlare del comportamento violento è utile ricordare che la violenza può anche esprimersi sottilmente in comportamenti che all'ap-

parenza non appaiono danneggianti e non implicano l'uso della forza, ma promuovono indirettamente danni alle persone come nel caso di chi ha il potere di decidere del destino di altri e non ne rispetta i diritti. Si tratta in questi casi di una forma particolare di violenza essenzialmente passiva che anche ognuno di noi può esercitare con il semplice negare i diritti altrui. Altri tipi di violenza che non implicano l'uso della forza fisica sono la violenza verbale e quella psicologica. Quanto a quella verbale è evidente che urla e insulti sono espressioni violente, ma sono importanti anche altre forme. Dice un vecchio proverbio che "ne uccide più la lingua che la spada", e in effetti vi sono forme di aggressività verbale così violente da danneggiare una persona in maniera irreversibile, ad esempio *la calunnia* che è in grado di coagulare l'odio di un'intera comunità verso qualcuno ledendone l'onorabilità fino anche a determinarne l'esclusione dal gruppo. Ma vi sono anche l'*ironia* e il *sarcasmo*. L'ironia che lascia intendere, pur dichiarando l'opposto, il vero pensiero critico in genere attraverso il tono della voce, può essere garbata, ma anche molto violenta soprattutto se espressa in maniera sistematica verso la stessa persona. Il sarcasmo è poi una forma di ironia pungente sempre volta a demolire, dettata da animosità e amarezza come fa capire la sua etimologia che ha a che fare con la parola carne. Essa indica infatti la lacerazione della carne e può essere anche rivolta verso sé stessi come nel mordersi le labbra per l'ira. Ironia e sarcasmo dunque sono forme di aggressione verbale anche molto violenta che possono umiliare fino alla mortificazione.

Quanto alla violenza psicologica è una forma di violenza che tende a demolire l'agredito cercando di distruggerne l'equilibrio psicologico attraverso molteplici atteggiamenti. Innanzitutto le comunicazioni volte a denigrare, deridere, umiliare che, quando non sono minacciose, sono ironiche e disprezzanti, ma anche tutte quelle misure che costringono all'isolamento impedendo la frequentazione di familiari ed amici e che impongono limitazioni dell'autonomia come scoraggiare fino ad impedire l'attività lavorativa e la gestione del proprio denaro. A questi possiamo aggiungere la trascuratezza affettiva, il tradimento della fiducia e, molto disturbanti, i messaggi contraddittori perché chi fa violenza psicologica alterna alle comunicazioni di disprezzo e svalutazione le dichiarazioni di affetto per la vittima. Lo scopo ultimo è l'annullamento della volontà fino alla distruzione della personalità tanto che chi patisce queste violenze comincia ad avere una bassa stima di sé fino a non sapere più chi è e cosa vuole.

La violenza psicologica sui minori, in genere detta *abuso psicologico*, consiste in atti psicologicamente dannosi, ma anche in omissioni di atti necessari

all'accudimento e all'armonioso sviluppo del bambino. Quindi da un lato abbiamo il terrorismo psicologico attraverso minacce, isolamento e allontanamento dal contesto sociale, le intimidazioni, le espressioni di disprezzo e la sistematica svalorizzazione, ma, dall'altro, dobbiamo considerare forme di abuso psicologico anche la trascuratezza, sia fisica sia affettiva, e la mancata risposta alle richieste di affetto e protezione.

Il comportamento violento

Generalmente il comportamento di una persona si definisce violento quando provoca un danno fisico a cose, animali, persone. In realtà per quanto riguarda le persone abbiamo visto che il danno può anche non essere fisico, ma psicologico. Inoltre la violenza può anche essere rivolta verso sé stessi. Il



comportamento violento è una manifestazione relazionale, infatti tranne che in alcune condizioni particolari (politiche o motivate da particolari situazioni esistenziali come ad esempio malattie invalidanti al punto da ledere gravemente, insieme alle possibilità di esprimersi, anche la dignità della persona che pure mantengono in sé il valore di un messaggio per il mondo), il suicidio è da considerare come comunicazione a chi è vicino di una sofferenza intollerabile o come estrema richiesta di aiuto.

Il comportamento violento è tipicamente umano tanto che un atto di violenza è posto all'inizio di quasi tutte le narrazioni mitico storiche nelle diverse culture e la storia umana è piena di forme estreme di violenza sia fisica che psicologica; essa perdura nei secoli in modalità uguali o modificate nella forma basti pensare, per quanto riguarda il giorno d'oggi, alla pratica della tortura che permane inalterata e alla nuova modalità di violenza operata dai mezzi di comunicazione di massa attraverso la spettacolarizzazione degli eventi violenti.

Abbiamo già affrontato il tema della necessità di distinguere la violenza dalla aggressività (cfr. *Aggressività*, p. 5) che per lo più non è distruttiva, ma funzionale al vivere, però la violenza va anche distinta dalla crudeltà e dal sadismo. È crudele chi non si cura delle sofferenze altrui, tanto che sia egli stesso ad infliggerle od un altro, e non sente pietà. È evidente che vi sono condizioni di immaturità nelle quali queste caratteristiche sono al

di fuori dell'intenzionalità giacchè preoccuparsi per l'altro e provare pietà sono sentimenti complessi che si acquisiscono nello sviluppo. È il caso del bambino che, non ancora capace di rendersi conto delle conseguenze dei propri atti, è capace di compiere azioni distruttive o che provocano dolore ad animali o persone. In questo caso il bambino esplora a fini di conoscenza e la sua crudeltà è incidentale, non voluta consapevolmente e non gli dà piacere. Al contrario nel sadismo, che compare più tardivamente, c'è la volontà di infliggere dolore e da questo il soggetto trae piacere. Quindi un comportamento crudele può essere dovuto tanto a un arresto evolutivo o ad una regressione a stadi primitivi di sviluppo, quanto a un disturbo della crescita.

Cosa influenza il comportamento violento

È importante sapere che dal punto di vista biologico l'aggressività nella sua manifestazione distruttiva estrema, la violenza, non fa capo a una sede cerebrale particolare ma si configura come un'attività di collegamento tra neuroni che può stabilizzarsi come un percorso prescelto sulla base di stimoli che funzionano come facilitazioni; pertanto dobbiamo vedere i fattori biologici in un costante rapporto con quelli psicologici e socio-ambientali. La spinta biologica aggressiva che può arrivare alla violenza non è insopprimibile, ma è da considerarsi come una strategia possibile tra altre come ad esempio l'evitamento e la fuga. Quando però non è contrastata può configurarsi come scelta preferenziale perché rappresenta una scorciatoia rispetto al conseguimento degli obiettivi che, altrimenti, richiederebbero comportamenti più articolati e controllati assai più faticosi da porre in atto (cfr. *Aggressività*, p. 10).

Purtroppo l'atteggiamento violento risulta vantaggioso e, oltretutto, la violenza gode anche di un suo fascino perché è eccitante in quanto c'è una forte attivazione corporea che dà un senso di vitalità cosicché, se i comportamenti violenti possono essere ripetuti in quanto l'aggressività non viene modulata da interventi idonei dell'ambiente familiare prima e sociale allargato poi, può diventare uno stile relazionale e presentarsi come una caratteristica costante del comportamento di una persona.

Non dobbiamo dimenticare che l'azione

violenta dà immediatamente un grande sollievo, come abbiamo sottolineato descrivendo l'aggressività, in quanto il passare all'azione invece di rimanere passivo produce una sensazione di benessere perché consente di scaricare la tensione. È poi da notare che alcune condizioni patologiche possono generare comportamenti violenti in quanto reagire violentemente può assumere il significato di procurarsi emozioni forti che contrastano i sentimenti di vuoto e il crollo dell'autostima che le caratterizzano. Infatti quando si è in preda alla violenza vi è un forte coinvolgimento corporeo. Le reazioni somatiche sono le stesse provate nella rabbia cosiddetta "calda". L'attivazione del sistema neurovegetativo e il sentire che l'irrequietudine e il bisogno di agire in maniera distruttiva diventa incontrollabile fanno sì che soggettivamente venga percepita una sensazione di forte vitalità.

Il tipo di accudimento risulta fondamentale nell'influenzare l'adozione di comportamenti violenti e non deve meravigliare, infatti è di comune riscontro la sua importanza anche nel caso degli animali ad esempio dei cani. Inoltre le condizioni di vita influiscono nel favorire o ridurre l'aggressività e, quindi, i possibili atti di violenza, citiamo come

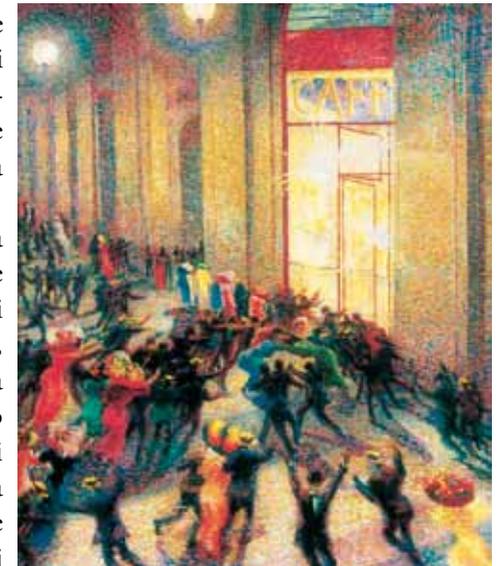
esempi favorevoli l'isolamento, ma anche il contrario cioè la sovrappopolazione e il rumore. Quanto ai fattori sociali la povertà e l'ingiustizia, ma anche gli stereotipi di genere sono fattori che facilitano l'adozione di comportamenti violenti; inoltre la diffusione delle droghe e dell'alcolismo hanno favorito il dilagare dei comportamenti violenti.

È noto che vi sono culture più o meno violente e la psicologia sociale ha messo in evidenza come l'aggressività sia culturalmente modulabile e come, nella nostra cultura attuale, assistiamo sia a un indebolimento delle inibizioni dovuto all'idea che l'aggressività può essere remunerativa o, in alcune circostanze, anche moralmente giustificata, sia alla stimolazione delle idee e dei sentimenti aggressivi ad opera delle immagini cinematografiche, televisive e dei giornali. Alcuni sociologi hanno ipotizzato che l'inflazione di immagini violente nei mezzi di comunicazione di massa

188



189



possa indurre un effetto di ottundimento a causa del quale non vi sarebbero più molte reazioni di sdegno quasi la violenza, diventando evento del quotidiano esibito al pari di altri, venisse “normalizzata”

Ovviamente nel determinare i comportamenti violenti sono fondamentali i fattori psicologici perché è nel corso delle più antiche vicende infantili che il bambino sperimenta la rabbia ed è indotto da questa ad esprimere la sua carica aggressiva anche in maniera violenta. La rabbia è una delle emozioni più precoci (cfr. *Rabbia*, p. 126) che viene scatenata dal fatto che un qualche tipo di soddisfacimento viene impedito o perché viene inflitta una grave frustrazione o un vero e proprio danno. Nel corso dello sviluppo vi sono molte occasioni di frustrazione ed è fondamentale il tipo di accudimento. Il bambino sarà indotto a ricorrere di più o di meno a un comportamento violento a seconda di come potranno essere elaborati nella relazione con le figure di accudimento sentimenti sconvolgenti come appunto la rabbia e l'odio, ma anche la paura, la perdita e il dolore mentale che vengono suscitati da situazioni esterne reali, ma anche da vicende interne.

190 *L'odio*

L'ira è un'erbaccia; l'odio è un albero
Sant'Agostino

L'odio è un sentimento complesso. Tanto la rabbia è un'emozione acuta, vivissima che abbastanza rapidamente decresce, tanto l'odio si esprime su tempi lunghi ed è stabile. L'odio implica anche aspetti cognitivi che il più delle volte vanno al di là di un obiettivo esame di realtà per mettere in campo razionalizzazioni, in pratica giustificazioni a posteriori, e distorsioni, forzature interpretative perché, come nota Nietzsche l'odio non è cieco, ma “abbagliato dal fuoco che porta”.

Lo scopo che l'odio si propone è la distruzione dell'oggetto odiato, e, a un livello di minore intensità, può proporsi il dominio di esso o manifestarsi come tendenza sadica, conscia o inconscia, a farlo soffrire. Se questa tendenza si concretizza dà forte appagamento e quando essa si esprime in un comportamento strutturato nel quale è



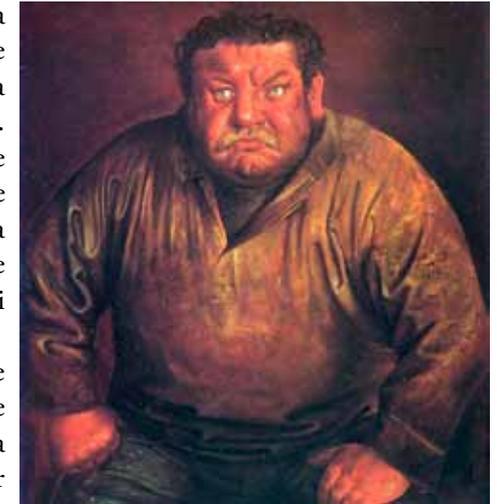
l'aggressività ad essere erotizzata e messa al servizio della pulsione sessuale ci troviamo di fronte a una perversione (cfr. *Sessualità*, p. 145). L'odio può anche assumere la forma di una affermazione aggressiva di sistemi di moralità eccessiva che stanno alla base dell'impegno in gruppi costruiti su ideologie estremiste.

È da notare che a volte l'odio sorge come risposta a un pericolo reale di distruzione fisica o psicologica o a una forte minaccia per sé e per coloro che sono amati. In questi casi l'odio è una elaborazione difensiva della rabbia che mira a eliminare il pericolo, ma ciò che più ci interessa sono quelle situazioni in cui all'odio sottostanno motivazioni inconscie che hanno a che fare con forti frustrazioni e desideri di vendetta. In questi casi accade che le frustrazioni attuali determinano reazioni di odio profondo perché vanno a toccare esperienze infantili precoci fortemente traumatiche. In esse il soggetto avrebbe subito intense frustrazioni da chi amava e che gli era necessario.

C'è un forte rapporto tra l'odio e l'amore ed è proprio l'intenso attaccamento ad una figura di accudimento frustrante/traumatizzante che sarebbe alla base della trasformazione della rabbia in odio e del successivo orientamento a riprodurre nelle relazioni il comportamento subito attraverso l'identificazione con la figura frustrante. Pertanto è l'incapacità di eliminare la frustrazione attraverso la rabbia che fa sì che essa si trasformi in un bisogno persistente di eliminare la fonte di frustrazione: l'odio.

Alle radici della violenza

Negli esseri umani vi è una pulsione distruttiva che tende a produrre comportamenti violenti o essi possono essere considerati come una risposta a profonde frustrazioni (cfr. *Aggressività*, p. 9). A prescindere dalla propensione per l'una o per l'altra teoria è utile capire cosa succede durante lo sviluppo che porta, se non a originare, certo a favorire e potenziare il ricorso alla violenza. Ripercorriamo a grandi linee l'evoluzione del bambino che, come già detto, si compie nella relazione con chi l'accudi-



sce. Rispetto agli altri esseri viventi il bambino è il cucciolo esposto alla dipendenza per il periodo più lungo. Completamente in balia di chi ha cura di lui il bambino sviluppa la sua mente nell'ambito di una relazione che lo espone a frustrazioni più o meno forti alle quali reagisce con sentimenti di rabbia impotente. Ciò che lo porta a strutturare la rabbia in un sentimento più duraturo di odio è, all'inizio della vita, l'esposizione alle frustrazioni comminate da una figura di accudimento poco presente, non empatica rispetto al bisogno. Poi, quando il bambino è più cresciuto e comincia ad autonomizzarsi parzialmente perché finalmente in grado di spostarsi ed opporsi avendo acquisito la deambulazione e il linguaggio, l'odio nasce come reazione alle imposizioni forzose. Infatti può succedere che chi accudisce si spaventi molto per il fatto che il bambino, diventato così oppositivo (siamo intorno ai due anni di età in quel periodo che viene detto del "no", la fase sadico anale secondo la concettualizzazione freudiana), possa dominarlo e reagisce con l'imposizione rigida delle regole per l'educazione sfinterica e dell'obbedienza. Questa rigidità può indurre il bambino, sia maschio che femmina, a perdere la fiducia di poter risolvere i conflitti a parole, quando addirittura non ostacola lo sviluppo di questa capacità. La paura di essere dominato non c'è solo nella figura accudente, essa invade anche il bambino in risposta alla costrizione che subisce e, se non sarà stemperata nel proseguo dello sviluppo, diventerà poi un fattore fortemente influenzante la vita di coppia. Infatti chi ha avuto questo tipo di problemi nell'infanzia cercherà di potenziare il proprio carente sentimento di autonomia nella relazione con il partner attraverso la dipendenza del compagno. La conseguenza è che questi diventerà così necessario da rendere impossibile il tollerare la separazione. Le modalità però con le quali questa difficoltà verrà espressa risentiranno di tutti quei fattori inerenti le relazioni con le figure genitoriali che nelle successive fasi di sviluppo portano ad una modulazione dei vissuti rabbiosi ed anche, come già detto, agli interventi educativi che favoriscono nei maschi la risposta aggressiva fino alla violenza sul partner che viene al contrario sistematicamente repressa nelle femmine nel corso del loro sviluppo. Queste ultime pertanto, nel caso vivessero queste stesse dinamiche nei confronti del partner ricorreranno più frequentemente ad altre modalità qualora dovessero confrontarsi con la temuta separazione, ad esempio rivolgendo l'aggressività verso di sé, o manifestandola sul piano psicologico con ricatti affettivi o altre rivalse.

Con il prosieguo della crescita la situazione relazionale si evolve e, nel crocevia edipico (cfr. Scheda 1, p. 99) il bambino si troverà esposto a triangolazioni frustranti nelle quali dovrà affrontare sentimenti di esclusione

e di nuovo insorgeranno sentimenti di odio che, quando le cose vanno bene, possono sciogliersi nel superamento della conflittualità edipica attraverso l'identificazione con il genitore dello stesso sesso e la formazione di un'istanza Superegoica (cfr. Scheda 1, p. 59) non eccessivamente persecutoria che andrà a fondersi con gli insegnamenti morali trasmessi dai familiari e da altri adulti significativi incontrati a scuola o nell'ambito sociale allargato.

Arriviamo così all'adolescenza nella quale il bisogno di individuarsi come soggetto adulto e autonomizzarsi dai genitori si scontra con il forte legame con loro. Per separarsi i ragazzi devono "distruggere" i genitori nel senso di svalorarli totalmente perché soltanto in questo modo possono pensare di non avere più bisogno di loro, ma anzi considerarli di intralcio alla loro realizzazione. Devono farlo per non ricadere nella dipendenza prodotta dai sentimenti di amore. Quelle che vengono attaccate sono le figure genitoriali onnipotenti dell'infanzia cosicché, superato questo periodo e raggiunta l'autonomia, i giovani possono recuperare i sentimenti di affetto rivalutando i loro genitori che vengono visti nella loro realtà di pregi e difetti. Quindi durante la crisi adolescenziale l'odio ricompare, ma soltanto transitoriamente, e viene stemperato se le precedenti tappe di sviluppo sono state attraversate senza eccessiva sofferenza e se le esperienze al di fuori dell'ambiente familiare risultano sufficientemente gratificanti e di conferma per il senso identitario e di nascente autonomia. Come vediamo tutte queste situazioni che si susseguono nello sviluppo sono suscettibili di esitare in comportamenti violenti anche se, nella maggior parte dei casi, le componenti di affezione riescono, per così dire, a neutralizzare le istanze aggressive distruttive. È evidente che queste vicende relazionali si sommano e si intrecciano alle esperienze di gestione della violenza che vengono vissute nell'ambiente familiare prima e scolastico poi. I genitori violenti costituiscono un potente stimolo identificatorio per i figli e, analogamente, i comportamenti violenti non controllati



dagli insegnanti in ambito scolastico hanno una potente influenza nel determinare la scelta di adottare queste modalità per risolvere qualsiasi tipo di problema.

La violenza domestica

Botte d'amore non sente dolore

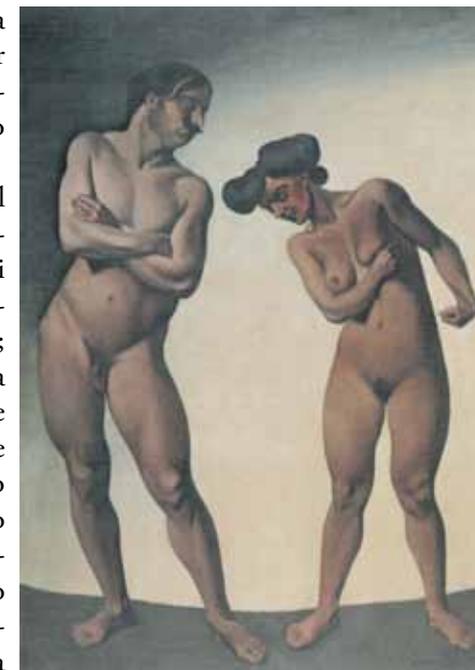
Detto popolare

194 Non c'è chiarezza quando si parla di violenza domestica tra uomo e donna in quanto con questo termine si indicano molte condizioni diverse. Questo fa capire perché tanti studi statistici sulla incidenza della violenza compiuta dagli uomini e dalle donne siano profondamente discordanti. Infatti non si parte da uguali presupposti nel raccogliere i dati. Distinguere i diversi tipi di violenza è molto importante perché differenziarli significa poter riconoscere che hanno cause diverse e pertanto devono essere affrontati in maniera differente aiutando a mettere a punto interventi mirati. Dobbiamo quindi distinguere la violenza perpetrata dagli uomini sulle donne da quella che riguarda la coppia in cui anche le donne commettono atti di violenza non soltanto di risposta a quelli subiti. Questo secondo tipo di violenza, che potremmo dire di coppia, è strettamente legata a situazioni di conflitto nelle quali vi è una progressiva crescita della violenza, da quella verbale a quella fisica. Questo tipo di violenza detta "situazionale" spesso viene rubricata come violenza maschile anche se è la donna la prima a essere violenta a causa degli esiti, infatti la partecipazione maschile alla colluttazione determina danni molto più seri. In realtà questo tipo di violenza ha una frequenza simile nei maschi e nelle femmine, a differenza di quella che descriveremo poi che è assolutamente prevalente nel maschio (quasi il novanta per cento). Essa comprende dunque anche il fenomeno dei mariti picchiati, la cosiddetta "sindrome del marito maltrattato" descritta da Suzanne Steinmetz che tanta risonanza ha avuto sui media. Questo tipo di violenza è caratterizzato dal fatto di provocare più raramente lesioni gravi e dalla minore progressività nella manifestazione degli atti violenti. Vi è poi una violenza tipicamente maschile perpetrata dagli uomini verso la partner che è stata chiamata da Jhonson "terrorismo intimo" nella quale, oltre alle percosse, c'è l'umiliazione e il controllo attraverso tattiche fisicamente violente e non. Questa forma è quella più diffusa ed è quella registrata più frequentemente nei centri antiviolenza. A volte c'è un tentativo di controllo reciproco nel senso che sono tutti e due i membri della coppia a usare violenza nel tentativo di acquistare il controllo assoluto del

partner. A volte vi è una resistenza violenta nei confronti del partner terrorista intimo, ma nella maggior parte dei casi non gli vengono opposte reazioni violente.

Il terrorismo intimo secondo il movimento femminista è radicato nelle tradizioni patriarcali di possesso e asimmetrica distribuzione del potere nel matrimonio; tipicamente è rappresentato da quei casi in cui le prime percosse si hanno già nel viaggio di nozze come espressione del bisogno dell'uomo di affermare da subito l'acquisizione di un ruolo di proprietario attraverso il contratto matrimoniale. Questo tipo di violenza si sviluppa nel tempo in una serie di comportamenti violenti non solo fisici, ma anche psicologici il cui nucleo centrale è il controllo coercitivo della partner.

Nel controllo coercitivo sviluppato dal terrorista intimo la violenza fisica, talora immotivata, spesso è usata come punizione, una punizione dichiarata come necessaria se vengono violate le regole che egli impone. Si accompagna all'intimidazione espressa attraverso la distruzione di cose, ed anche animali, di proprietà della vittima e minacce anche coinvolgenti i figli dei quali si annuncia il possibile affidamento o addirittura la morte. Il controllo è esercitato attraverso una stretta sorveglianza attuata in molti modi diversi, tipicamente con il telefono e con la richiesta di resoconti quotidiani. Il terrorista usa varie tecniche di *abuso psicologico* per indebolire le capacità di resistenza della vittima come costringere a chiedere il permesso per ogni minima cosa, umiliarla, svalorizzarla continuamente. La svalorizzazione si esprime anche attraverso il farle credere che non potrebbe vivere senza di lui (*abuso emotivo*) insistendo sull'autolegittimazione espressa attraverso la ripetizione costante di avere il diritto di fare ciò che fa. Tutto questo si accompagna a comportamenti mirati ad allontanare familiari ed amici dalla vittima, impedendole l'autonomia economica anche costringendola ad abbandonare il lavoro. È la compresenza di molti di questi atteggiamenti che ruotano intorno al bisogno di esercitare il potere e il controllo nei



195

confronti del partner che, oltre alla violenza fisica e sessuale, fanno riconoscere la persona responsabile di terrorismo intimo.

Un tipo di violenza domestica particolare al quale non si presta a volte la dovuta attenzione è quella esercitata sulla madre dal figlio maschio. Frequentemente si tratta di situazioni nelle quali il figlio emula il padre e che pertanto devono far riflettere sull'effetto devastante che ha sui figli la presenza di un padre violento. A volte però all'origine di tali comportamenti vi è una forte gelosia verso le sorelle o l'aver interpretato l'allontanamento del padre dalla famiglia come una mancanza di affetto della madre nei suoi confronti. Ma è evidente che, anche in questi casi è elemento favorente l'adozione di comportamenti violenti il fatto di essere vissuti in un clima di violenza. Questo apre il problema della cosiddetta "violenza assistita", dizione ambigua e linguisticamente scorretta con la quale si indicano quelle situazioni nelle quali i bambini sono costretti

ad assistere ad atti di violenza verbale, fisica, sessuale, psicologica su altri membri della famiglia, anche di minori su altri minori.

Quando i bambini vedono

Il tipo di violenza al quale i bambini assistono può essere diretta nel senso che la vedono consumarsi sotto i loro occhi, ma può anche essere indiretta quando ne vengono a conoscenza o ne vedono gli effetti sulla vittima. In questo tipo di violenze vengono inclusi anche gli atti violenti perpetrati sugli animali domestici nei quali i bambini investono l'affetto e, a volte, si identificano favoriti in questo dal fatto che nel mondo delle favole e dei cartoni animati gli animali godono di uno status molto vicino a quello degli umani.



L'esposizione alla violenza verbale del genitore maltrattante il partner e agli effetti dello stress sulla vittima che fa vedere di non riuscire a proteggere né sé, né il figlio, oltre a determinare danni diretti sullo sviluppo psicofisico per il loro effetto traumatico, rappresentano un forte stimolo all'apprendimento di comportamenti relazionali violenti nelle relazioni di affetto, come già accennato.

La violenza sulla donna finalmente alla ribalta

Attualmente l'attenzione dei media è rivolta più che in passato alla violenza compiuta contro le donne, e questo è sicuramente un grosso passo avanti perché ha portato alla ribalta un problema enorme che la società si rifiutava di affrontare e ha finalmente sferrato un attacco contro dei pregiudizi fortemente radicati. In primis quello che portava a legittimare la violenza domestica esercitata dagli uomini sulle donne. Ma anche quello che induce a minimizzare tale violenza e a colpevolizzare la vittima, come tipicamente è successo per tanti anni nel caso della violenza sessuale, ma non solo in quella, se un detto popolare recita: "Batti tua moglie ogni mattina. Tu non sai perché, ma lei lo sa."

Quindi ben venga l'attenzione dei media, ma purtroppo dobbiamo registrare che troppo spesso essi rivolgono l'attenzione al fatto in sé con la conseguenza di favorire lo stigma e l'esclusione tanto dei violenti quanto, purtroppo, anche delle vittime "poverine.." senza mai focalizzarla sul perché. È dunque necessario cercare di capire cosa induce tanti uomini alla violenza. Essa deve essere letta in funzione di problematiche che fanno capo allo sviluppo del maschio come vedremo poi. Purtroppo la violenza verso la partner non è un fenomeno legato ad uno scarso livello culturale e a condizioni socioeconomiche basse, ma assistiamo a fenomeni di violenza anche nel caso di uomini e donne che potremo definire emancipati. Questo accade perché ai cambiamenti nelle logiche di potere all'interno della coppia non è corrisposta una maturazione per quello che riguarda una nuova alfabetizzazione dei sentimenti. Si sottolinea sempre che non c'è stato questo cambiamento nei maschi ed è senz'altro vero, ma è ancora molto diffuso nella donna l'errato e "antico" convincimento di poter esistere soltanto nella dipendenza e quindi in funzione del compagno, convincimento forse radicato nella vocazione biologica che la vede impegnata in relazioni lunghe con i figli. Si tratta dunque sia per gli uomini che per le donne di alfabetizzare, forse anche di riscrivere una grammatica delle relazioni affettive in comune.

Perché così violento?

La violenza esercitata dall'uomo sulla donna con la quale ha una relazione intima va distinta da quella espressa unicamente per piacere sadico, quando cioè il piacere può essere raggiunto solo se si associa al fare male, fisicamente o psicologicamente, alla partner, che è qualificabile come perversione (vedi sessualità). Alcuni studiosi parlano di una forma a cavallo tra problematiche narcisistiche e perversioni e parlano di *perversione relazionale*. Coloro che distinguono nettamente questo tipo di violenza dalla perversione la considerano una forma di violenza preservativa del Sé che si configura come un sistema di difesa teso a proteggere la propria integrità psicologica. In un certo senso possiamo inquadrare questo tipo di violenza come un'espressione concreta e terribile del motto che recita che "la miglior difesa è l'attacco".

198 Ciò che l'uomo intende difendere, il più delle volte inconsapevolmente, è il proprio equilibrio narcisistico, cioè quell'equilibrio che nasce dall'aver sviluppato un sufficiente grado di autonomia e una indispensabile quota di autostima e di sicurezza che danno una discreta soddisfazione di sé. Questo equilibrio si costruisce nei primi anni di vita, ma non è né compiuto del tutto, né stabile, al contrario esso è soggetto a continui assestamenti dipendenti dagli eventi di vita significativi in particolare le relazioni interpersonali. La violenza degli uomini verso la propria compagna può essere letta come una risposta immediata scatenata da quello che viene percepito come un attacco allo scopo di eliminare il pericolo che quell'aggressione rappresenta per lui. Si tratta fondamentalmente di un attacco narcisistico, cioè che riguarda sia la stima di sé, nel senso di una forte umiliazione al Sé o a un ideale al quale si è profondamente attaccati, sia la propria identità di genere o la virilità. A complicare le cose c'è poi il fatto che il pericolo può provenire anche da sommovimenti interiori che però poi vengono proiettati all'esterno (cfr. Scheda 1, p.198) e vissuti come se aggredissero



dal di fuori cosicché le reazioni violente che scatenano possono risultare incomprensibili. Anche queste minacce interne possono riguardare l'identità o nascere da sentimenti di poter andare in pezzi o anche di poter essere dominati da un tiranno potente che sta dentro e distrugge o punisce in maniera feroce. Sono minacce radicate in esperienze infantili sia di accudimento fortemente frustranti perché rigidamente coercitive e punitive, sia in esperienze relative alle vicende edipiche. Ad esempio sentimenti di colpa e di inferiorità verso una madre amata e fortemente idealizzata possono sfociare in intolleranza per una donna sessualmente libera che viene sentita come fortemente minacciante. La madre, vissuta come oggetto di amore eccitante e frustrante che provoca e si nega, può determinare un'evoluzione che impedisce in questi uomini fragili la costruzione di un rapporto di amore che sentono diventa minaccioso per la loro integrità. L'altra ipotesi, quella della perversione relazionale pone l'accento sulla dimensione di rapporto nel senso che vi sarebbero problematiche perverse applicate alla relazione che andrebbero ad intrecciarsi con le problematiche narcisistiche. È da notare che in questo caso il termine perversione non è inteso come perversione sessuale, cioè come distorsione dello sviluppo che impedisce l'accesso alla sessualità genitale o come una regressione a tappe di soddisfacimento sessuale che la precedono (cfr. *Sessualità*, pp. 139-140).

199 La perversione è intesa come modalità di relazione che è corrotta, pervertita appunto, perché improntata a bisogni di controllo e di dominio dell'altro. Anche in questo caso la perversione nella relazione sarebbe riconducibile ad atteggiamenti difensivi sorti in epoca precoce di fronte a minacce che sarebbero vissute come pericolose addirittura per la sopravvivenza. L'incapacità del bambino di regolare le emozioni, soprattutto la paura, perché chi lo accudisce non ha potuto aiutarlo a sviluppare questa fondamentale abilità in quanto minaccioso e imprevedibile a causa di sue incapacità o franca patologia, fa sì che egli debba orientarsi su modalità alternative di contenimento delle proprie emozioni basate sul controllo dell'altro. Questa modalità viene espressa nella relazione sentimentale che risveglia queste antiche problematiche attraverso comunicazioni sistematicamente pervertite e manipolate. Essendo un evento relazionale essa è facilitata dall'incontro con personalità che, per aver vissuto esperienze precoci di sottomissione, trascuratezza o violenza, accettano un controllo che inizialmente può essere manifestato loro come un atteggiamento premuroso, ma poi degenera in atteggiamenti punitivi anche violenti.

Quindi in entrambe le teorie all'origine del comportamento maltrattante vi sarebbero relazioni infantili che hanno portato a evoluzioni distorte perché possono aver suscitato sia odi profondi e desideri di vendetta

SCHEDA 1: La proiezione

La proiezione è un'operazione attraverso la quale espelliamo e localizziamo fuori di noi, in un'altra persona, qualità, desideri, sentimenti che non riconosciamo o rifiutiamo in noi stessi.

insoddisfatti sia il bisogno di esternalizzare nell'altro la propria paura per poterla controllare, dinamiche che possono riattivarsi nella relazione con la partner e sfociare in azioni violente.

Abbiamo detto che si impara ad amare (cfr. *Amore*, p. 21) nella prima infanzia ed è importante una riflessione delle donne su questo punto perché si estenda la consapevolezza dell'importanza delle dinamiche madre bambino per lo sviluppo nel figlio di una sessualità armoniosa che si coniughi con l'amore.

Infine per quanto riguarda l'origine dei comportamenti violenti non sono da sottovalutare le influenze determinanti dell'aver vissuto in un ambiente violento, sia che esso abbia offerto un modello relazionale violento della coppia genitoriale, sia che abbia costretto il bambino a subire abusi violenti durante l'infanzia.

La violenza sessuale

200

La violenza sessuale di un uomo su una donna, detto anche *violenza carnale* o *stupro* (dal latino *stupère* essere stordito..) consiste nel costringere con violenza a un accoppiamento sessuale chi lo rifiuta. Questo è possibile che avvenga tra sconosciuti, ma anche nell'ambito di una relazione sentimentale e tra coniugi. Il significato è però lo stesso: la volontà di



compiere un atto sessuale a prescindere dal consenso dell'altro che non è tenuto in conto come persona, ma soltanto per il suo corpo che viene ridotto ad oggetto d'uso. I casi nei quali il violentatore non ha in corso una relazione stabile con la vittima vengono classificati dalle forze dell'ordine in cinque categorie. Lo stupratore *opportunistico*, forse il più raro, è un soggetto insicuro che commette lo stupro impulsivamente quando incidentalmente, come ad esempio nel corso di un furto, viene a contatto con una vittima attraente. Viene detto *compensatore* quello stupratore per il quale l'aggressione rappresenta una sorta di assicurazione, di conferma di virilità e di rinforzo dell'autostima. Si tratta per lo più di soggetti insicuri che non sono capaci di intraprendere relazioni. Il *rabbioso* nello stuprare ha come obiettivo di ferire e vendicarsi del male che ritiene di aver subito dalle donne. L'attacco impulsivo spesso è brutale e mira a degradare e

punire la vittima che, pur essendo sconosciuta, diventa per lui il sostituto rappresentante di chi in passato lo ha ferito. Più pericolosi sono il tipo *dominatore* e quello *sadico*. Il dominatore considera lo stupro un giusto atto predatorio verso un soggetto svilito perché più debole e dominabile. Sono aggressioni nelle quali la violenza fisica e verbale sale in crescendo durante la violenza sessuale. Questi stupratori non sono mossi dal desiderio sessuale in sé, ma dalla volontà di dominio sulla donna che considerano inferiore e senza diritti. Il sadico è il più pericoloso. La spinta allo stupro si origina in fantasie perverse e l'eccitamento deriva dalla paura e dalla sofferenza della vittima. È il tipo di violenza sessuale che più facilmente può degenerare in omicidio.

Queste descrizioni che si basano unicamente sul comportamento non dicono molto sulle caratteristiche di personalità degli stupratori e dobbiamo ricordare che di volta in volta dovrà essere studiato il singolo soggetto per capire quale difficoltà dello sviluppo personale ha portato ad agire il comportamento violento. In generale possiamo riferirci a quanto detto nel paragrafo "*Alle origini della violenza*" rispetto alle problematiche narcisistiche ed edipiche che sottendono le prime relazioni importanti con le figure di accudimento. Per quanto riguarda le prime le conseguenze si riferiscono al mancato riconoscimento e rispetto della diversità dell'altro con riproposizioni vendicative di atteggiamenti fortemente frustranti e, per le seconde, agli odi scatenati dalla triangolazione edipica fino alla strutturazione di un senso morale carente.

201

Un tipo particolare di violenza sessuale è lo stupro di gruppo che nei paesi occidentali e in tempo di pace è un fenomeno diverso da quelli sopradescritti in quanto legato ad aspetti gruppalì specifici come si configurano nelle bande adolescenziali o in quelle delinquenziali.. Si tratta di gruppi strutturati con un leader dove l'atto di violenza assume spesso una funzione iniziatica.

Stalking

Il termine stalking deriva dal verbo inglese to stalk che vuol dire "fare la posta" e si usa per la caccia. Con esso si definisce una linea di condotta fatta sia di comunicazioni di vario tipo (scritti, sms, telefonate ecc. con contenuti anche minacciosi.) sia di intrusioni indesiderate e ripetute che provocano disagio psichico in chi le riceve che ne è spaventato e si preoccupa per sé e/o i suoi familiari al punto da sentire di dover cambiare la sua vita quotidiana per potersi sottrarre. È da poco tempo che questo comportamento è considerato un reato a sé nonostante esso sia antico

quanto l'uomo tanto che è ravvisabile nei miti a cominciare da quello di Lilith. Questo tipo di molestie è compiuto in prevalenza dagli uomini, l'80% mentre nel rimanente 20% riguarda donne che lo attuano sugli uomini e persone che lo compiono nell'ambito del loro stesso genere.

Questo fenomeno comprende al suo interno situazioni assai diversificate



che vengono raggruppate sulla base della somiglianza di alcuni comportamenti, ma è evidente che le problematiche che inducono a tali atti possono essere molto diverse.

Le categorie individuate da chi in polizia stila i profili sono cinque: *il corteggiatore incompetente, il bisognoso di affetto, il risentito, il respinto e il predatore.*

È importante distinguere tra queste categorie quelle in cui c'era già una relazione affettiva da quelle in cui la relazione è soltanto desi-

derata come nel caso del corteggiatore incompetente e del bisognoso di affetto. In questi casi vi è una scarsa capacità relazionale o un fraintendimento delle intenzioni dell'altro alla base del comportamento molesto. Ancora a parte è da mettere la categoria del predatore per il quale l'oggetto della relazione sembra essere pressochè ininfluenza in quanto non ha il desiderio di ottenere l'attenzione, sessuale o affettiva, ma vuole unicamente il possesso dell'altro e incuterli timore.

Ciò che muove il risentito e il respinto, che sono ex partner rifiutati, è una concezione dell'amore come possesso che fa pensare al compagno come a un oggetto che serve a confermare il proprio narcisismo (cfr. *Violenza*, p. 191 e p. 198) e non come a una persona separata che ha una sua autonomia ed è quindi libera di scegliere ciò che vuole fare della relazione. In questi casi ciò che spinge chi attua lo stalking a cercare di ripristinare la relazione è il dolore per i traumi che, a suo parere, sono stati subito ingiustamente e la paura della perdita che viene vissuta come una ferita devastante al proprio Sé. In questi casi il dolore per l'incapacità di affrontare la solitudine si mescola con desideri di vendetta per l'affronto subito. La volontà di vendicarsi può portare il risentito anche a comportamenti lesivi dell'immagine del partner rifiutato ad esempio facendo conoscere foto anche intime nel suo ambiente a scopo di screditarlo, ma può esitare

anche in danneggiamenti degli oggetti e a violenze sulla persona.

Nei vari casi descritti le problematiche sottostanti a comportamenti simili sono riferibili a strutture di personalità differenti. Inoltre alcune di queste situazioni sono riconducibili a patologie del legame di coppia nelle quali a determinare la situazione di stalking concorre anche una certa partecipazione della vittima che è invischiata in una relazione intima disturbata.

La difficoltà di capire la vittima

Uno degli aspetti che rendono più difficile alle donne che lavorano nei Centri antiviolenza empatizzare con alcune vittime di maltrattamenti violenti e abusi è rappresentato dalla difficoltà, se non dal rifiuto, di molte di loro di denunciare e/o rompere la relazione con il partner violento. Da un punto di vista emozionale questo loro comportamento suscita rabbia e denigrazione che corrisponde a un giudizio negativo di debolezza e incapacità. Forse può aiutare a superare questo atteggiamento cercare di interrogarsi, mettendo tra parentesi il giudizio, sul perché ciò avviene, il che non equivale a rinunciare ad aiutarle a prendere decisioni che le mettano al riparo dalle conseguenze della violenza. Si tratta soltanto di subordinare il piano operativo a quel doveroso tentativo di comprensione che è la condizione che lo renderà possibile.

Maria Milagros Rivera Garretas ha formulato un'ipotesi esplicativa suggestiva in proposito nel suo libro *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo.*

Questa autrice ipotizza la necessità di riconoscere che nella donna vi è una predilezione per la relazione in parte cultural-

mente determinata, ma anche fondata biologicamente sulla capacità del corpo femminile di essere due con la gravidanza. Questo dato è ovviamente precedente allo sviluppo della capacità di distinguere ciò che è bene o male. Infatti sappiamo che la capacità etica si compie pienamente al culmine dello sviluppo psicofisico, in epoca adolescenziale. La capacità di creare la vita intrinseca al corpo della donna che si costituisce come "un di più" delle donne indurrebbe a prediligere un legame, una fedeltà al legame, a prescindere da ciò che l'altro fa. Essa indurrebbe la donna a concepire la libertà non tanto come libertà individuale, ma come "libertà in relazione". Chi vede solo come





vittima la donna maltrattata che non reagisce non comprende il valore simbolico del suo essere testimone che la relazione è l'essenza della natura umana. In questa chiave l'essere vittima diventa frutto di una scelta, che forse in molti casi possiamo ipotizzare non molto consapevole, di amore e fedeltà al tessuto relazionale costruito con un uomo anche quando lui si ostina a distruggerlo. Questa scelta, se fatta in piena consapevolezza, diverrebbe simile alle scelte ideologiche di

subire violenza per un ideale sia esso religioso o politico. Ma in questa scelta, a differenza di quelle situazioni, molte volte non c'è la capacità di valutare realisticamente i rischi e spesso le donne ritengono che si tratta di sopportare ogni angheria senza pensare che la loro stessa vita possa essere messa in pericolo. Ad esempio nell'accettazione delle percosse a volte la mancata denuncia è giustificata con il convincimento di aiutare i figli perché il marito è l'unico sostegno economico del nucleo familiare, così facendo, la donna non mette in conto che, se lei muore, i figli possono andare incontro a un futuro ancora più disastroso. Secondo questa autrice è soltanto partendo con il riconoscere dignità all'amore per il legame di queste donne che hanno subito violenze e non le denunciano che le operatrici dei centri possono veramente aiutarle a fare una valutazione del rischio. Infatti è soltanto dando valore a questo atteggiamento femminile, anche se lo si ritiene sbagliato, che le operatrici potranno fare in modo che le donne che lo agiscono possano dargli un senso che, integrato nella propria concezione di sé, possa far superare il comportamento inadeguato. In altri termini potremmo dire che soltanto riconoscendo il desiderio e lo sforzo di mantenere il legame come componente dell'ideale dell'io potremo aiutare la donna maltrattata a salvaguardarlo come una capacità e possibilità che però in certi casi è più opportuno che non vengano messe in atto. Ma perché questo sia possibile le operatrici dovranno confrontarsi anche con il loro profondo desiderio di cambiare, "salvare", le donne che non riescono a reagire ai maltrattamenti che risulta una posizione speculare a quella di coloro che intendono aiutare. Infatti anche le donne che si rivolgono a loro hanno dimostrato questo stesso intento nei confronti

dei loro partner. Purtroppo l'ambizione salvifica è fortemente controproducente in questi casi perché induce interventi precipitosi che ostacolano un ascolto attento del bisogno dell'altro (cfr. *Ascolto*, p. 29) presupposto ineludibile di ogni efficace azione di aiuto.

Poiché è veramente difficile accettare che le vittime di violenza non si ribellino, e accettare questa sottomissione pericolosa che suscita sdegno dobbiamo sforzarci di capire o quanto meno avvicinarci a ciò che passa per la mente di queste persone. A questo scopo oltre che l'ipotesi di Milagros ritengo utile riportare un brano degli appunti di Francesca Molfino che aiuta a comprendere che cosa suscita la violenza nella vittima. Esso non soltanto è utile ma, poiché termina con un'apertura sul suo personale vissuto relativo al suo costante impegno profuso nel contrasto alla violenza sulle donne, ci dà una dimostrazione della sua squisita sensibilità.

"Una psicoanalista diceva che nelle condizioni di violenza sociale ognuno di noi accetta ogni giorno di più quello che non approvverebbe mai. Come il prigioniero in condizioni estreme che si comporta in un modo che non approvverebbe in altre condizioni.

Come spiegare queste situazioni? In una parte di noi siamo condizionati da un bisogno assoluto di sicurezza che ci protegge da angosce di annientamento. È nella realtà esterna, nell'ambiente che sta intorno a noi, nella familiarità che noi depositiamo gli aspetti più indifferenziati, più semplici, immaturi e sconosciuti di noi stessi. Perciò l'esterno, quello che denominerei il senso comune, cioè quanto si è stratificato attraverso la cultura e lo scambio sociale, sembra qualcosa di solido e di rassicurante, anche se non lo è.

Esiste quindi una dipendenza obbligatoria e inconscia verso l'ambiente, e siamo vulnerabili e suscettibili di essere posseduti e manipolati a nostra insaputa. Perché dunque accettiamo l'inaccettabile?

Colui che è assolutamente obbligato ad adattarsi a quello che trova è il neonato, in quel momento l'essere umano non ha alcuna scelta: è nella totale dipendenza rispetto all'esterno. Solo un ambiente umano rassicurante e sufficientemente buono può garantirgli la sopravvivenza e quindi una percezione di sicurezza basilare. In seguito nella sua evoluzione, attraverso un complicato e complesso gioco di identificazioni, l'individuo diventerà in grado di gestire conflitti e ambivalenze e acquisirà la possibilità di scegliere i suoi valori e i suoi partner. Ma un nucleo della personalità, indistinto e ambiguo, cui non sono chiari i confini e le distinzioni tra buono e cattivo per esempio, rimane e viene messo sull'esterno. Su un partner, una situazione, delle istituzioni familiari, religiose, ideologiche. Questo crea un legame simbiotico che porta a una confusione tra sé e l'altro; è



un legame di grande intensità e violenza, tenacità, labilità. È un legame ambiguo perché i contrari coesistono e i sentimenti incompatibili non si escludono l'un l'altro. Le manifestazioni di questo tipo di realtà psichica, dominata dall'ambiguità, sono un pensiero obnubilato e la

perdita del senso di realtà e dell'esperienza concreta. Questi effetti sono riscontrabili anche negli avvenimenti traumatici, dove c'è un arresto del pensiero, un'anestesia affettiva, un'incapacità di pensare.

Davanti alle atrocità dei campi di concentramento dove non era possibile l'elaborazione del lutto o del dolore, per l'orrore e il terrore che suscitavano nelle vittime, davanti alla perdita di ogni illusione sulla natura umana e di ogni fiducia verso chi era in posizione di autorità, l'ambiguità permetteva di difendersi e di conservare la vita a qualsiasi prezzo. I sentimenti non precisi e distinti negli affetti e nei valori possono trasformare ciò che sarebbe inquietante o negativo in familiare e rassicurante. Ma ottenere questa regressione verso l'ambiguità è lo scopo di un mondo di una violenza sociale che ingiunge a ogni individuo di passare inosservato, di non esistere come persona psichica, e di diventare totalmente adattato.

Per esempio le torture sono dirette a provocare massicciamente e insidiosamente la mobilitazione di reazioni mimetiche, opportuniste, conformiste nell'individuo, che così diventa adattabile a tutto. Con questi mezzi il torturatore cerca di ottenere nella vittima una regressione verso questa ambiguità, verso uno stato di dipendenza assoluta, di passività acquiescente. Eliminando tutto il supporto ambientale, indebolendo il suo corpo e confondendo i suoi punti di riferimento chi tortura ottiene che il torturato regredisca verso l'ambiguità e la perdita delle funzioni attive verso la realtà. In questo modo viene realizzato un attacco al pensiero simbolico, al conflitto etico e all'identità. Le situazioni di coppia in cui c'è quella violenza continuata che porta al controllo dell'altro può essere vista come analoga a quella della tortura, poiché si tratta di un individuo che vuole raggiungere il controllo totale, l'acquisizione dell'altro attraverso il dolore fisico e la minaccia di annientamento.

Nel lavoro con le donne maltrattate, dobbiamo capire la storia familiare e la realtà sociale in cui sono vissute. Nulla di ciò che è stato subito può essere considerato come qualcosa di dato, e giustificabile. Va compreso dove e perché si è inserito un sistema violento. La familiarità della violenza

206

quotidiana, psicologica e fisica è un sistema vischioso a cui si appartiene, che ha impregnato tutta la persona attraverso gesti, consuetudini, abitudini e da cui è difficile uscire. Il sistema di violenza è come un corpo estraneo che ha occupato il mondo interno: un usurpatore che ha preso il posto degli oggetti fondamentali, è diventato la madre Salvatrice, colui che dà vita e dà morte, l'assoluzione, l'appartenenza.

Attraverso i casi estremi della tortura, ma non tanto estremi delle donne picchiate, possiamo rintracciare alcuni meccanismi che ora possiamo vedere a livello di società e che mi fanno pensare di vivere in una società con una violenza mascherata.

Mi sembra che sempre di più siamo portate ad accettare cose inaccettabili, ci adattiamo a sentire cose che confondono buono e cattivo, onesto e disonesto, giusto e ingiusto e che portano verso un'eticità povera e inapplicabile. I gruppi umani sono adattabili, conformisti, e profondamente opportunisti.

Come le operatrici davanti alle donne che subiscono violenza a volte vengo invasa da una perdita di senso e di. Orientamento e sviata verso l'impotenza.

Davanti a questo penso che i legami di solidarietà femminile siano qualcosa che mi dà sicurezza e la forza di guardare a quello che io penso sia la verità.” (Francesca Molfino)



207

Didascalie e fonti iconografiche